IL SONNO DELLE ANIME

OPERE DELLO STESSO AUTORE.

ROMANZI:

Le tre capitali. 1.° vol.: LA CITTÀ FORTE.
Expiation (senza nome d'autore).

Marthe de Thiennes	sotto lo pseudonimo di FORSAN.
Les incertitudes de Livia	
Dans la vieille Rue	
La duchesse Ghislaine	
Kyrie Eleison	

ALTRE OPERE:

Journal intime de Benjamin Constant, et lettres à sa famille et à ses amis, avec une introduction par DORA MELEGARI.

Lettres intimes de Joseph Mazzini, avec une introduction par DORA MELEGARI.

Ames dormantes.

DORA MELEGARI

IL Sonno delle Anime

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1903

Secondo Migliaio.

ALLE ANIME CREDENTI

PREFAZIONE.

Habent sua fata libelli.

Or fa dieci anni sorse in me l'idea di questo libro.

Mentre vi lavoravo, la convinzione che la maggior parte dei mali di cui soffre l'umanità è dovuta all'inerzia della gente onesta, veniva affermandosi in me ogni giorno maggiormente.

Coloro che si dicono cristiani, coloro che aderiscono ad una qualunque credenza spiritualista, coloro che, all'infuori di ogni religione, ammettono la necessità di una morale individuale e sociale, non sono essi, infatti, i veri colpevoli dello stato di anarchia in cui si dibatte con angoscia la coscienza moderna?

Privi di fiducia in sè stessi, mancanti di fede nella potenza del bene, essi hanno lasciato che le correnti malefiche prendessero il sopravvento dappertutto, senza cercare di

reagire per mezzo di correnti più forti. Ed oggi, davanti alla massa compatta delle forze perniciose coalizzate contro la verità e la giustizia, lo spavento paralizza la loro volontà, il maggior numero preferisce voltar la testa, chiuder gli occhi e non vedere.

Parrebbe che l'andar contro al male, il difendersene, l'opporgli il bene, sia diventato impossibile per la parte rispettabile della società. La legge provvede presso a poco alla sicurezza materiale degli individui: all'infuori di essa non c'è che *lasciar fare*, anche se si è vittima di questo *lasciar fare*. In certi paesi e in certi ambienti qualche grido d'allarme è stato dato contro questo spaventevole sintomo di letargo, e sono sorte parecchie generose iniziative; in altri, lo stesso sintomo si manifesta con crescente evidenza, senza provocare alcun movimento di reazione. Da quale causa procede quest'anemia delle volontà buone? Non ve n'è che una: la sorgente che le alimenta è disseccata; le anime, intorpidite quasi fino alla morte, sono incapaci di comunicare alla volontà dei principii vivificatori.

Tutto pare abbia progredito sulla terra.

meno l'anima. Sarebbe essa sola rimasta stazionaria? Dopo l'avvento del cristianesimo, non avrebbe fatto un passo? Sembrerebbe che, dimentica delle promesse ricevute, degli orizzonti senza limiti ad essa indicati, delle forze di cui era depositaria, siasi annientata a poco a poco da sè; così la vediamo, alla fine del secolo testè compito, di fronte al mondo fisico e intellettuale, in una posizione di inferiorità, che presta formidabili argomenti ai negatori della sua esistenza.

Un accordo è avvenuto tra le scienze fisiche e le psichiche: queste ultime si giovano già delle scoperte di quelle, e gli psicologhi applicano all'anima qualcuno dei metodi sperimentali. Per accelerare l'ora che porterà l'armonia intellettuale e morale tra gli uomini, tutti quelli che si credono in possesso della scintilla che non muore, dovrebbero raccogliersi in una muta e profonda meditazione, chiamare la loro anima addormentata insino a che si svegli, lasciarla allora raggiare d'intorno per provare al mondo come questo elemento di vita, negato da tanti, rappresenti una realtà superiore.

Qualunque sia la forma religiosa o il si-

stema di filosofia che si segua, tutte le anime, che sentono la vita, possono unirsi e operare in una comunione invisibile e silenziosa. Ma per voler risuscitare, bisogna sapere di esser morti; per afferrare la verità, bisogna comprendere di essere stati in errore; per prendere la via che conduce alla gioia, bisogna rendersi conto che quella dello scoramento mena al sepolcro. Questo è necessario di dire ai giusti, ai buoni, ai puri, incapaci di essere tali efficacemente per la felicità propria e altrui.

Io rivolgo queste pagine unicamente a coloro che ammettono in noi l'esistenza di un principio immortale; giacchè per cercare di dimostrarne l'esistenza alle intelligenze che lo negano, ci vorrebbe una coltura teologica, filosofica e scientifica di cui sono priva.

Queste osservazioni altro merito non hanno che la loro sincerità e mi preme di aggiungere che non pretendo per nulla appartenere all'eletta schiera dei giusti, dei buoni e dei puri, ai quali espongo il caso di coscienza.

DORA MELEGARI.

Roma, 31 dicembre 1900.

IL SONNO DELLE ANIME

I.

Anime dormenti.

> Tutto progredisce e si sviluppa: solo una cosa diminuisce, l'anima.
>
> Michelet.

La denigrazione sistematica di un'epoca è ingiusta: il diciannovesimo secolo ha riportate vittorie nel campo della scienza, della libertà e della giustizia, delle quali è impossibile non tener conto; esso ha, inoltre, sviluppato nella coscienza umana un sentimento noto solo eccezionalmente alle generazioni precedenti: la pietà per il dolore. Perchè dunque, dopo tante conquiste, quel secolo ha lasciato in eredità al successivo incertezze così inquietanti, gra-

vando la maggior parte dei cuori di ben triste pessimismo?

Non sono le sue audaci negazioni, le sue perverse dottrine, la sua corruzione generalizzata, che hanno condotto la società moderna alla crisi che sta attraversando. Il male si presentava altre volte sotto forma ben più brutale e violenta, i pregiudizii soffocavano nelle coscienze ogni nozione di giustizia e di diritto, le preoccupazioni umanitarie non esistevano quasi. Il secolo entrato or ora nell'eternità era evidentemente in progresso sugli altri, e nondimeno ha lasciato dietro a sè un'atmosfera così carica, che i petti si sollevano con angoscia a cercare invano un po' d'aria respirabile.

" La sterilità che trovo in me e negli altri mi perseguita come un odore di cadavere. „ Queste parole, tolte da una lettera intima, esprimono bene lo stato d'impotenza e d'infecondità, in cui l'uomo s'agita fino alla nevrosi, per darsi l'illusione della vita. Non vi sono più grandi passioni e raramente grandi idee! Eppure mai come ora avrebbero dovuto nascere, svilupparsi, fio-

rire al sole della libertà, del progresso, della mente allargata.

La coscienza è piena di punti interrogativi: ecco il tratto caratteristico del nostro tempo. I più sinceri hanno perso il sentimento preciso e la veduta netta del bene. L'anarchia morale regna dappertutto, decompone ogni cosa e si è così infiltrata, anche nei migliori spiriti, che questi hanno persa la forza della combattività e della resistenza. Una specie d'anemia ha affievolito i cuori; non il positivismo, non l'immoralità schiacciano il mondo sotto una cappa di piombo, ma la diminuzione dell'anima individuale.

L'espandersi delle dottrine materialiste, le teorie utilitarie, gli eccessi d'una civiltà ultra-avanzata, hanno potuto contribuire al malessere della coscienza moderna, ma sarebbero stati incapaci di turbarla completamente se le forze invisibili, che emanano dalle anime credenti, si fossero opposte a questa corrente deleteria, se non avessero lasciato corrompere le acque purissime col torrente avvelenato dalla negazione e dall'egoismo.

Ma queste anime per lungo tempo non hanno innalzata nessuna diga efficace, non hanno provato nessun riparo; anzi per mettersi a livello dell'opinione dominante, hanno abiurato i loro dèi, stabilito dei limiti contro i nobili slanci, che avrebbero potuto trascinarli fuori della loro mediocrità. Esse hanno, come le anime incredule, reso volgare il loro pensiero fino al più meschino utilitarismo, subendo il fascino delle riputazioni chiassose, dei successi rapidi, fino al punto da non saper discernere nè giudicare di quali elementi si compongono.

" Tutto ha progredito, diceva Michelet, salvo l'anima. „ Difatti, in questo grande sviluppo delle facoltà umane, essa sola non sembra aver fatto passi innanzi; è rimasta come un uccello cui siano state tagliate le ali, che resta colle zampe attaccate alle gretole della gabbia, soffocando tutte le sue aspirazioni d'aria libera e di alto volo. Ora, esiste una legge ineluttabile: ciò che non cresce, decresce; fatalmente bisogna andare avanti o tornare indietro. Nulla nel mondo può lungamente rimanere allo stesso punto; invece questo ha voluto fare l'ani-

ma. I rappresentanti delle religioni e delle diverse filosofie hanno temuto di dirle: “Avanti, sviluppati, cresci.„ Le si è tracciato intorno un circolo magico, la si è schiacciata sotto al sentimento del dolore obbligatorio, della mediocrità inevitabile, dell' impossibilità della perfezione e della felicità, ed essa si è rassegnata a rimanere immobile e triste.

Anime grandi hanno traversata la storia pagana; quelle formate dal cristianesimo hanno sparso profumi e forze; furono la luce dei tempi scomparsi. Il nostro richiede anime che camminino, che seguano passo per passo i progressi della scienza e della ragione e che li oltrepassino per intuizioni e speranze superiori alla potenza attuale dell'una e dell'altra. Ma su che può contare l'ora presente? Le anime d'altri tempi, quelle anime eroiche e pure, nate dalle prime promesse, quelle degli apostoli, dei padri, dei santi, hanno da tanto cessato di fiorire; le anime dei secoli successivi, meno ardenti, hanno indietreggiato, perchè non progredivano; quelle del nostro tempo, nate più deboli, vedendo che ogni umana facoltà le oltre-

passava, per tema di esser sommerse nella grande corrente delle nuove cognizioni, si sono miseramente ripiegate in una stretta prigione interna, rifiutandosi di uscirne e di manifestarsi. Sono luci che hanno cessato di splendere sul mondo.

Il maggior numero delle anime, specialmente nella seconda metà del decimonono secolo, si sono pesantemente addormentate di un sonno senza sogni, che ha loro fatto perder il coraggio della lotta e l'ambizione della vittoria. Taluna vibra ancora, altre sono in formazione; qualche faro brilla qua e là, ma il loro chiarore è spesso timido, debole. In ogni paese, in ogni città si possono contare, e il loro numero è infinitesimale, confrontato alle centinaia di milioni di esseri, che pretendono di possedere un'anima e credere all' immortalità.

Questi rinnegati, inconsci della loro apostasia, vivono in un benessere monotono e triste, se sono ricchi; nella depressione, se sono poveri; nello scoramento, se appartengono alla categoria degli esseri che riflettono, e non si rendon conto che se il benessere è privo di gioia, se la depressione è

priva di conforto, se lo scoramento è privo di speranza, si è perchè non pensano all'anima loro, non fanno nulla per scuoterla dal suo torpore e svegliarla dal sonno catalettico in cui è caduta.

Invece d'ascoltarne la voce, mentre provava a parlare, l'hanno soffocata sotto ai ragionamenti mediocri, ai punti di vista pratici, ai miseri calcoli dell'egoismo, che confondono colla saviezza. Talvolta, è vero, intimoriti dalle incertezze dell'ora presente e dalle minaccie dell'avvenire, vorrebbero trovar modo di reagire contro la marea crescente, tentano qualche vago sforzo e ricadono prontamente nell'inerzia.

La spiegazione del fatto scoraggiante è semplicissima: i sedicenti credenti hanno cercato energie all'infuori dell'anima; le loro ispirazioni sono uscite dal cervello, dal cuore forse, non sono sgorgate dal santuario misterioso dove si elabora la vita spirituale e che ha ricevuto promesse d'immortalità.

Indirizzandomi solo a quelli che credono nell'esistenza dell'anima come in un fatto indiscutibile e ammettono il parallelismo

psico-fisico, non tenterò la dimostrazione del fenomeno anima, questa profonda parte di noi, distinta dal cuore e dall'intelligenza, dalla coscienza e dalla volontà, che sola può entrare in comunione con forze superiori. " Da tutti i corpi messi insieme, disse Pascal, non si potrebbe far riuscire un piccolo pensiero. Ciò è impossibile e di un altr'ordine. Da tutti i corpi e spiriti, non si potrebbe trarre un movimento di vera bontà. Ciò è impossibile e di un altr'ordine. „

L'anima è evidentemente distinta dalle facoltà intellettuali e morali dell'uomo, eppure le comprende tutte; devono passare attraverso a questo vaglio, come il sangue attraverso il cuore, per purificarsi e acquistare principii di vita; dall'anima procede ogni lume e potenza; essa sola ha il segreto della pace, dell'armonia, della felicità.

Un amore, un'amicizia dove penetri l'anima non può mai morire completamente; essa comunica ai sentimenti una forza sottile che è come una particella d'eternità. Lo stesso avviene di ogni sforzo a cui l'anima partecipa; ciò che ella fa riesce quasi sempre e non si cancella mai, la

traccia almeno ne resta. Quel successo che l'uomo ricerca con accanimento e avidità fin repugnanti, egli non sa che si ottiene sicuramente inseguendolo con tutta l'anima. Ma questa enorme potenza che porta in sè, a cui dovrebbe rimetter la direzione, la responsabilità della sua vita, che potrebbe trasfigurare la debolezza in forza e la tristezza in gioia, egli non l'interroga, non la chiama in aiuto; l'ha lasciata addormentarsi, non pensa a destarla, e se accenna a un leggiero movimento, presto egli soffoca con ragionamenti falsi, mediocri, egoistici e duri, la voce che stava forse per far intendere. L'anima allora, spaventata da quest'aridità, si riaddormenta o s'invola; si direbbe qualche volta che muoia. Per salvare il mondo, bisogna richiamarla con grida, con preghiere, con suppliche.

*

Solo pochi anni fa un tal linguaggio sarebbe sembrato assurdo ed inutile. Ogni appello d'ordine morale cadeva nel vuoto: nessuno lo capiva o degnava rispondervi.

Durante un periodo di tempo abbastanza lungo pareva che niente si movesse nell'anima umana. Il determinismo per bocca di Taine sentenziava che la virtù e il vizio sono prodotti come lo zucchero e il vitriolo; le dottrine materialiste e positiviste regnavano incontestabilmente sulle intelligenze; il gran branco degl'ignoranti e degl'indifferenti le accettavano a occhi chiusi, senza provar neppure di rendersi conto della parte di verità che esse potevano contenere; solo perchè erano meno tediose e perchè il dichiararsi figli del caso sembrava lusinghiero alla vanità della negazione che, dopo Voltaire, ha turbate tante menti.

Nel campo opposto, tutto era silenzio: quasi nessuna manifestazione spiritualista era segnalata. I tepidi subivano il movimento della coscienza generale senza rendersene conto e non reagivano contro il torpore invadente, spaventati forse dall'idea d'impegnare una lotta in cui potessero perire i loro principii. Gli ardenti, i forti, molto diminuiti di numero, tacevano scoraggiti essi pure.

Questo torpore non era, per vero dire,

così accentuato dappertutto. In alcuni paesi, le pulsazioni della vita morale non hanno mai cessato completamente. Senza tema di diminuire la sua posizione letteraria e la sua autorità intellettuale, uno scrittore alla moda poteva arrischiarsi a attribuire alle azioni umane dei moventi, che non fossero unicamente quelli dell'interesse personale visibile e tangibile. Ma queste manifestazioni non si ripercotevano che debolmente. In altri paesi, al contrario. la scissione sembrava completa tra la vita moderna, i suoi obiettivi. le sue vittorie e i principii spiritualisti e cristiani.

Ma Dio non poteva lasciar perire l'anima del mondo. E dal paese appunto donde nessuna grande parola era partita ancora, comparve la prima scintilla. Una voce. venuta dal Nord, ha proferito una parola di pietà che ha incominciato a muover le coscienze: il dolore ha preso forma e vita; ha dato il suo lamento e i cuori hanno vibrato. È sorta una specie di religione nuova che, lasciando da parte i dogmi. si è rannodata al cristianesimo e ha preso per bandiera il dolore. La sua base fu il sollievo dei

diseredati, mediante la volontaria spogliazione di quelli che possiedono: per distruggere tra gli infelici il lievito dell'amarezza, bisogna non solo alleggerire la loro croce, ma che i privilegiati la rilevino e se ne carichino volontariamente.

Molto probabilmente il Tolstoismo non oltrepasserà i confini del paese dove è nato e come applicazione resterà allo stato di prova. Non si può rinunciare alla conquista della civiltà; lo scopo è, anzi, di farne godere un numero sempre maggiore d'individui, ma è certo che questa parola di sacrificio lanciata a traverso il mondo dal gran romanziere russo è stato un fattore efficace del movimento spiritualista che si manifesta da qualche anno, imponendo il dovere del valore morale, richiamando a nuovo le lettere di nobiltà dell'anima umana, ammettendo la speranza d'un avvenire, dove il doloroso contrasto tra le aspirazioni dell'uomo e la sua vita quotidiana cesserà di essere.

Questo risveglio, dovuto in parte anche a semplici forze di reazione, risale inoltre a cause molteplici e simultanee, che la cri-

tica morale ha già ricercate e di cui non farò qui l'enumerazione. Le recenti scoperte scientifiche hanno contribuito a facilitare questa corrente. Oggi che il materialismo non può più essere riconosciuto come la sola spiegazione razionale dell'universo e che il determinismo e il positivismo sono stati battuti in breccia dagli stessi colpi, l'antagonismo tra la scienza e la religione ha cessato di parere assolutamente inconciliabile. Non solo il dubbio è penetrato nelle file di quelli che definivano superbamente essere tutte le manifestazioni di vita proprietà della materia, ma questa rovina di tante spiegazioni abusive ha reso la libertà a una massa di spiriti. Per rispetto ad affermazioni, di cui spesso ignorava l'origine, la gran massa degl'individui, questo docile gregge, di cui ho già parlato, non osava più ammetter la possibilità d'un mondo morale, dipendente da forze superiori e invisibili, la cui esistenza si affermava all'infuori dei fatti apparenti.

Ora che il pensiero umano ha incominciato a scuotere nel campo morale la tirannia d'una scienza incompleta, si vedono

gli sguardi rivolgersi di nuovo al cielo, che la presunzione dell' uomo aveva dichiarato vuoto. Le credenze spiritualiste rinascono. Il neo-buddismo, lo spiritismo, la teosofia e altri tentativi di culti nuovi non sono che la manifestazione di bisogni religiosi, tormentanti le anime.

Nel paese ove lo scetticismo pareva definitivamente stabilito e donde splendeva sulla coscienza generale, questo rifiorimento ha trovato voci eloquenti per annunciarlo al mondo. Il carattere particolare di questo movimento fu di non presentarsi sotto forma religiosa precisa o in nome di una scuola filosofica speciale. Uscita dal seno del libero pensiero, è stata in principio assolutamente spontaneo e individuale, limitandosi a ricordare all'uomo ch'era fatto per sentire cose grandi e per vivere di esse.

Sfortunatamente il piccolo gruppo di scrittori e di pensatori che erano alla testa della campagna, sostenuti dalla simpatia di qualche coscienza dispersa, rappresentano una quantità infinitesimale in paragone delle folle innumerevoli che considerano ancora l'opportunismo abile come la suprema saggezza,

e che hanno per complici segreti ogni debolezza e ogni vizio dell'uomo. Giacchè l'attuale decadenza ha come carattere speciale l'estensione. Il male ha invaso tutte le classi, non si tratta più come alla fine del secolo passato di raschiare i primi strati del suolo per trovare un terreno fermo e fecondo sul quale costruire e piantare. I germi di morte sono penetrati dapertutto, non vi sono più parti sane. Credere che l'avvento del quarto stato basti a "tutto purificare,, è un'utopia che i fatti smentiranno. La società è forse alla vigilia d'una trasformazione, ma sperata o temuta, di qualunque forma e durata essa sia, non porterà nè giustizia, nè pace, nè fraternità, se non è preceduta o seguita da una rivoluzione morale.

Ora questa rivoluzione è tanto più difficile a provocare, in quanto che l'epoca attuale si dà volentieri — colle formole che impiega — l'apparenza ipocrita di possedere gli elementi morali, che fanno più difetto all'uomo interiore: verità, giustizia, altruismo. Queste parole che suonano ancora a vuoto nei cuori, sono su tutte le

bocche. Oggi però si dovrebbero conoscere i doveri che impongono. I pregiudizi sono distrutti, anche quelli che vi restano avvinti per temperamento, vanità o interesse, non s'ingannano più sul valore di questa falsa moneta; rifugiandosi dietro queste barriere imporrite, sanno benissimo che queste mancano di base e che solo la menzogna ne sostiene i pioli tarlati. Ma niente più che la bugìa lega l'uomo, ne inceppa la libertà e lo rende miseramente schiavo. Finchè mentirà a sè stesso e si crederà un giusto, mentre è solo un borghese egoista e mediocre, non potrà riformarsi, sarà incapace di discernere la bellezza, d'aspirare alla felicità vera e di risvegliare la sua anima.

Un esame di coscienza rigoroso e sincero s'impone alla società moderna. Che ha fatto della legge morale, come l'interpreta e in che maniera l'applica? Vi è connessione tra i principii di cui si gloria e gli atti che compie, tra i paroloni di cui gli uomini si servono e i pensieri meschini che guidano la loro vita? Su quali forze questi tentativi d'innalzamento possono contare per combattere l'esercito minaccioso e numeroso

ancora dei materialisti e degli scettici? La risposta a quest'ultima domanda è la più urgente, giacchè deve fissare la topografia morale del tempo attuale e dimostrare quali sono le cause della situazione presente.

*

In tutti i tempi i così detti onesti sono stati in parte responsabili del male che inquina il mondo; l'indebolimento della legge morale ha sempre avuto per ragione l'inettezza di quelli che professavano i principii da cui essa nasce.

Più numerosi, insomma, dei loro avversari e meglio armati, non hanno mai saputo difendere la loro bandiera. La mollezza e la viltà, compagne troppo frequenti delle qualità d'ordine e di moderazione che caratterizzano la vita metodica, hanno certamente circoscritta la loro azione. Si è visto nelle rivoluzioni politiche. Se i partigiani dell'ordine non si fossero scansati o addormentati, quanti audaci colpi di mano sarebbero stati evitati! Ma quelli che si chiamano *les braves gens* è il modo francese, che italianamente sarebbe meglio dire i galan-

tuomini, si nascondono quasi sempre. L'onestà porterebbe dunque fatalmente la diminuzione delle facoltà attive? Il riposo della coscienza produce dunque l'apatia? No, mille volte no! Nel pensiero divino i discepoli della verità dovrebbero essere la luce del mondo, il sale della terra....

" Ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo riacquisterà? Non serve ad altro che ad esser gettato fuori e calpestato dagli uomini. „ Le parole di Cristo sono state profetiche. Bisognerebbe oggi gridarle dagli angoli d'ogni piazza e di ogni via per risvegliare le anime intorpidite, per far capir loro che avendo mancato agli ordini ricevuti, sono le grandi nemiche del vero, del bello, del giusto, molto più che i negatori audaci della legge morale, i quali almeno hanno il merito della sincerità.

La dottrina evangelica rinchiudendo, per questo riguardo, ciò che vi è di meglio nelle altre religioni o filosofie, deve servire di punto di partenza all'esame di coscienza di cui affermavo testè la necessità. A quest'esame di coscienza sono convitate tutte le anime senza distinzione di credenze re-

ligiose o filosofiche, che ammettono una legge morale — l'imperativo categorico di Kant — come principio direttivo della vita. Se sembra che mi rivolgo specialmente ai cristiani,[1] è perchè essi rappresentano la categoria più numerosa e perchè da parte loro lo stato d'inerzia appare più illogico e incomprensibile.

Il primo punto da stabilire è se v'è ai giorni nostri differenza sostanziale tra l'attitudine, i giudizii, la condotta d'un cristiano e quella d'un incredulo. Ponete i due individui nelle circostanze identiche di famiglia, di posizione, d'educazione e di cultura, dotateli delle stesse qualità, degli stessi difetti naturali, poi misurate se il grado di confidenza che meritamente ispirano non è press'a poco lo stesso.

Certamente vi sono ammirabili vite cristiane, la filosofia spiritualista produce alle volte caratteri eletti, ma sono personalità isolate e rare; la gran massa dei credenti

[1] Il cristianesimo fornisce ancora a quattrocento milioni di creature umane le ali per condurle al di là degli orizzonti limitati, per sollevarli colla purezza e colla bontà al di là del sacrifizio. TAINE.

rinnega ogni giorno nei suoi atti i precetti di cui si dichiara depositaria. In ogni caso non s'innalza mai al disopra della morale comunemente praticata dalle persone che rispettano il codice e stimano che un'esistenza regolare è ancora la migliore abilità.

Per quale strana aberrazione di spirito le persone religiose non si rendono conto che una differenza visibile e notevole dovrebbe sussistere tra il loro modo di vedere e d'agire e quella degl'increduli e dei materialisti? Finchè questa verità non sarà penetrata nei cuori e nelle coscienze, il cristianesimo vivrà delle conquiste passate, non potrà essere la luce del mondo moderno. Il cristiano nato con istinti perversi non dovrebbe avere una vita superiore a quella dell'ateo dotato dei migliori istinti?

È difficile, lo so, di tracciare sempre un limite netto. Quali che siano le negazioni d'uno spirito, esso subisce l'influenza degli ambienti e delle formole accettate nella società dove è stato educato. Inoltre il rispetto delle leggi sociali e dell'opinione pubblica crea doveri con principii interni differenti assolutamente, ma con effetti esterni

apparentemente analoghi a quelli che impone la legge morale. Però come forza direttiva, nessun confronto dovrebbe esser possibile tra una convinzione e un timore. La tema del Codice può impedire colpe o reati materiali, ma è impotente a contribuire al perfezionamento dell'individuo.

Ora questo dovere di perfezionamento continuo è precisamente un punto sul quale la coscienza cristiana si è maggiormente falsata, benchè sia rimasto allo stato di teoria accettata. In tutti i tempi l'obbligo dello sviluppo personale è stato negletto nella pratica, a causa della debolezza dell'uomo e forse dell'eccessiva tolleranza della Chiesa. mentre l'ideale da raggiungere conservava oggettivamente la sua grandezza e la sua purezza. Era riservata alla seconda metà del secolo decimonono di diminuirlo. Essa ha fatto del cristianesimo una salvaguardia per assicurare ai privilegiati il pacifico godimento dei piaceri e delle ricchezze.

La religione essendo una remora ai fautori dei disordini e un rifugio per i giorni difficili, è opportuno credere e sopratutto far credere in Dio, dice un cristianesimo

mediocre. Quanto a turbarsi l'animo per bagattelle senza importanza — menzogna, vanità, avarizia, egoismo, — lo spirito umano ha fatto troppe conquiste per subire ancora il giogo di pregiudizii eccessivi. La perfezione non è di questo mondo, sarebbe presuntuoso l'aspirarvi. Sappiamo ora che vi sono leggi fisiche imprescrittibili; non ha forse detto il Pascal: “ Chi vuol far l'angelo fa la bestia? „ Purchè si seguano le grandi leggi morali, il buon Dio non domanda di più.

Ecco ciò che hanno detto e pensato la maggior parte delle coscienze cristiane durante una quarantina d'anni; o per lo meno se tutte non hanno consciamente pensato così, ognuna si è assoggettata all'abbassamento generale. Coloro a cui era confidata la direzione delle anime sembrava pure ammettessero questo modo di pensare; si contentavano di questi frutti del mar Morto, obbedendo alla paura di far paura, con un ideale troppo alto, ad una società che si vanta di averli rinnegati tutti. Falso calcolo, in ogni caso, perchè il cuore dell'uomo non apprezza che ciò che gli costa sacrifizio,

Un errore fondamentale dei giudizii umani è il basarsi sui fatti esterni; socialmente hanno importanza capitale, moralmente quasi nessuna, poichè i moventi secreti d'onde procedono sono i soli che contano. Ogni apprezzamento basato sopra un atto isolato non ha valore; non si può equamente giudicare un individuo che dall'insieme del carattere e delle intenzioni. Benchè l'affermazione possa parer strana, è in fondo più importante il pensar bene che il viver bene. L'uomo che pensa bene potrà, è vero, commetter delle colpe, ma finirà sempre col rimpiangerle, ripararle e perfino espiarle in sè stesso. L'uomo che pensa male o mediocremente o niente affatto, potrà tenere una condotta regolare ma sarà sempre una nullità, incapace di qualsiasi azione. Fin da sei secoli fa, i luoghi profondi, dove l'aria è senza stelle, erano già popolati di questi " sciaurati che mai non fur vivi " respinti ugualmente dal cielo e dall'inferno. Il secolo, testè finito, ha dovuto aumentare in maniera spaventosa la triste coorte.

Mai, infatti, si è così di frequente commesso il fatale errore di credere che per

rispondere al pensiero divino basti non commettere certi atti; come se il codice e la morale più mediocre non bastassero a condannare, se non a impedire, gli omicidii, i furti, i vizi che minacciano l'ordine sociale. D'altronde i criminali riconosciuti appartengono in massima parte a una categoria d'individui, sui quali il timor di Dio non ha influenza alcuna; i criminali d'occasione si trovano momentaneamente in circostanze tragiche o in uno stato passionale e morboso, che la mente loro ne rimane oscurata fino alla pazzia, perdendo ogni controllo sopra sè medesimi. Nonostante la corruzione dominante, sono esseri eccezionali; la grande massa vive apparentemente nell'ordine, conformandosi alla regola delle leggi sociali. Ma l'atmosfera ne è forse più pura e più sana? L'astensione da certi delitti non costituisce un carattere morale; questo deve stabilirsi su nobili pensieri, che la volontà prova di tradurre in atto, e in quella potenza silenziosa dell'anima più efficace e attraente delle migliori azioni.

La sparizione delle grandi passioni e il regno delle piccole è il tratto essenziale

della dominazione esercitata dalla società borghese. La vittoria di cui si vanta è una disfatta. Certo, non si può farsi apostoli di sentimenti violenti; troppo hanno devastato il mondo; ma almeno non abbassavano i caratteri e non permettevano la pericolosa sicurtà che nasce da povertà e insufficienza morale. Il *pecca fortiter* di Lutero potrebbe esser utilmente ripetuto oggi. Vi è tra le grandi e le piccole passioni la differenza che passa tra il leone e il verme: il primo sbrana e uccide, il secondo rode e dissolve.

Un'azione meschina, compita abitualmente colla fronte serena, avvilisce più d'un'azione colpevole, commessa con rimorso e dovuta a un'attrazione potente; giacchè questo rimorso costituisce già un' espiazione che rialza l'anima e produce spesso, sopra altri punti, svolgimenti di virtù, perchè il sentimento di riscatto per mezzo del sacrifizio è istintivo nell' uomo. I grandi pentimenti sono luce e insegnamento; non ci si pente di azioni mediocri; non trafiggono l'anima abbastanza profondamente e passano su lei, degradandola, senza provocare quei gridi di

dolore e di disperazione che hanno potere di rigenerazione per chi li emette e per chi li ascolta.

Una morale negativa, passioni meschine che non lasciano posto al pentimento, il fascino del male, subìto dall' imaginazione, l'avarizia morale eretta a principio, unita al falso amore di sè, oscurano le coscienze. L'opportunismo, sostituito alla rettitudine, la vanità e la malafede che dominano le vite, ecco i tratti salienti della società attuale, il triste specchio dove si riflettono le anime della gran massa di quelli, che si dicono gli onesti.

Se queste anime, mezze morte, vogliono rinascere, devono compiere doppio lavoro: rendersi conto della loro povertà, delle menzogne in cui vivono, delle bassezze in cui si compiace il loro cuore, e comprendere infine che se non appoggiano la loro vita su un ideale di giustizia e di verità, esse condannano irrimediabilmente i principii che pretendono professare.

Nella creazione, niente resta stazionario e deve essere nel pensiero divino di ordinare all' uomo uno sviluppo morale inces-

sante. Poco importa se lento è il risveglio, se non vi sono che poche anime isolate in cammino! Ogni grande riforma morale è uscita dal lavoro d'una sola coscienza. Si tratta ora di preparare nuove generazioni più felici delle precedenti, che conoscano meglio il valore della vita, che sappiano diminuire le false sofferenze, che siano più coscienti del loro potere, che abbiano confidenza nella loro docilità e che posseggano la loro anima.

Il primo impulso è dato, il bene è rimesso in onore, non rimane che conoscere sè stessi e mettersi in marcia.

II.

Il fascino del male.

La forza è la regina del mondo.

(Pascal).

Come la bassezza o l'elevatezza di un'anima si misura dagli oggetti della sua ammirazione o del suo disprezzo, così per giudicare un'epoca bisogna rendersi ragione degli idoli che essa adora. Orbene, dinanzi a quali potenze si inchina la nostra?

L'*hero-worship* (culto degli eroi) che Tommaso Carlyle consigliava alla sua generazione, non è certo più di moda oggi; culti ben diversi l'hanno sostituito. Se l'umanità vuole ascendere, deve anzitutto abbandonare questi altari di mediocrità. La via che oggi percorre e che, sotto certi punti, la condusse

a meravigliosi progressi, potrebbe ricacciarla, per il pendio logico dell' abbassamento graduale dei caratteri, ai periodi di brutalità e d'ignoranza, se un sincero esame di coscienza, seguito da uno sforzo coraggioso, non riconduce i cuori al culto delle vere divinità.

I tentativi fatti in questi ultimi tempi per rimettere in onore il bene, sono ancora isolati, e lo sprezzo, nel quale erano cadute certe virtù, persiste tuttora. La bontà, l'oblio delle ingiurie, lo spirito di sacrificio, la probità scrupolosa, il desiderio di essere utili, continuano ad essere oggetto di derisione, a meno che non siano accompagnate dal fascino di un'alta posizione o di una grande ricchezza. Se manca questo prestigio, ci si limita a tollerarle, poichè abbiamo cessato di accordar loro un valore intrinseco e di considerarle nella loro applicazione come un trionfo morale degno di rispetto.

Questo strano sentimento è penetrato nel maggior numero delle anime e — fenomeno incomprensibile — anche nelle anime cristiane.

Alcuni si ribelleranno gridando all'esagerazione e al pessimismo.... e, non considerando che la superficie delle cose, tali proteste sembreranno in apparenza giustificate; ma, esaminando sinceramente la questione, gettando in noi e intorno a noi uno sguardo attento, si sarà costretti ad ammettere la verità di tale affermazione. La maggior parte di coloro, che cercano di praticare il bene nella loro vita, hanno cessato di ammirarlo in quella degli altri. Non hanno il sentimento della loro inconseguenza, ma codesta incoscienza non distrugge alcuno degli effetti morali di tale anomalia.

È stato sempre così, dirà taluno; la nostra epoca non ha inventato nulla. La Bibbia affermava, migliaia d'anni or sono, essere il cuore umano supremamente cattivo ed esistere antagonismo fra esso e il bene. Gli elementi oscuri, che si agitano nell'anima dell'uomo, si sono continuamente ribellati contro le manifestazioni della luce, e i pensatori d'ogni tempo hanno deplorato questo tratto, carattere della natura decaduta. Il de Maistre scrisse: "Ignoro ciò che sia la coscienza di un birbante; ma

so che quella di un uomo onesto è qualche cosa di spaventevole. „

L'odio al bene è antico quanto il mondo; dunque per evitare che lo scoraggiamento accasci i cuori, è saggio accettare le apparenze e le menzogne convenzionali; lambiccarsi il cervello per mettersi rigidamente in faccia alla verità, è voler giungere a facili constatazioni. La coscienza più pura ha ripostigli oscuri, nei quali sonnecchia un'inimicizia sorda contro ogni cosa buona; tale era quella del primo padre Adamo, e tale anche sarà quella dell'ultimo uomo.

Il valore di questi argomenti è contestabile. Se nessun germe nuovo è penetrato nella natura umana, è tuttavia certo che le tendenze d'ogni epoca hanno più o meno sviluppato l'uno o l'altro dei numerosi istinti dell'uomo. Ciò che caratterizza il tempo attuale non è l'odio, ma lo sprezzo del bene. Non si tratta più del sentimento di collera o di odio provato dagli angeli ribelli, ma di un pervertimento del giudizio che fa disprezzare, a ragion veduta, ciò che la coscienza ordina di compiere.

Le idee darwiniane hanno in questo fe-

nomeno una larga parte di responsabilità. La dottrina della lotta per la vita ha invaso tutte le menti, anche quelle che la respingono come teoria o non l'accettano che parzialmente. Si è giunti a non stimare che il vincitore del combattimento; se questi resta padrone del campo di battaglia, poco importa il suo valore o la sua mediocrità! È logico che sotto questo punto di vista, le virtù che disarmano l'uomo e rischiano d'impedir la sua vittoria siano considerate come svantaggiose, poichè possederle significa rimaner sicuramente vinti.

La sconfitta ha suscitato in ogni tempo lo sprezzo delle nature volgari; oggi poi tale sentimento è divenuto quasi generale: non più reazione generosa in favore dei vinti, non più poeti che cantino le battaglie perdute!

Mancare della potenza di combattività o non volerla esercitare per principio, equivale nell'ordine morale ad essere mancino nell'ordine fisico. L'opinione pubblica, salvo rare eccezioni, misura immediatamente gl'infelici che ne sono privi, li classifica fra le quantità trascurabili e, contro questo verdetto, non vi è appello.

Quali sono, per esempio, le conseguenze del perdono delle ingiurie per quelli che lo praticano?

L'uomo non può dare una più grande prova di forza morale, poichè per perdonare veramente bisogna essere assoluti padroni di sè stessi; eppure nessuna virtù nuoce maggiormente alla posizione di un individuo. Un'ingiuria dimenticata, par ne provochi altre; è una cospirazione per mettere a cimento colui che si impone il perdono come regola di condotta. Non si crede alla sua sincerità e si cerca di attribuire la sua mansuetudine a moventi di viltà o d'interesse, e quando finalmente sia riconosciuta vera, una leggera ombra di sprezzo verso di lui, che andrà sempre aumentando, penetra nei cuori.

Non basta domare i rancori e vincere i risentimenti; bisogna anticipatamente rassegnarsi a sopportare gli effetti nocivi del perdono accordato. L'uomo non sfugge a questo sdegno, che quando la vittoria riportata su sè stesso si manifesta in condizioni smagliānti, ma nelle circostanze ordinarie della vita pubblica e privata ne soffre

in ogni maniera. Solamente trattando con nature molto generose non si è puniti di una ingiuria dimenticata.

Il desiderio di essere utili agli altri e lo spirito di rinunzia sotto tutte le forme sono egualmente deprezzati. L'esercizio di queste virtù comincia col provocare abusi, come si verifica e nelle famiglie e nelle amministrazioni e nelle opere di beneficenza. Gli individui di buona volontà sono, senza scrupolo, sopraccarichi del lavoro che dovrebbe essere ripartito fra tutti, e nessuno ne è loro riconoscente, anzi un fermento di irritazione si solleva contro di essi. Anche questo è antico quanto il mondo, e l'ingratitudine pare rispondere ad un istinto della natura umana; ma essenzialmente moderno è lo sprezzo che vi si aggiunge. Anche quando l'immaginazione è colpita da un sacrificio d'amore o da uno splendido atto di generosità, l'ammirazione è fredda e mista ad una punta d'ironia. Se oggi Leandro per ritrovare Ero dovesse attraversare a nuoto l'Ellesponto, troverebbe derisori sulle due sponde, e le donne sarebbero le prime a sorridere di questo amante troppo ardente.

Si direbbe che l'oblìo della propria personalità è una prova d'inferiorità, i cuori non lo capiscono più. Negligere i proprii interessi per gli altrui è disistimare sè stessi e provocare il disprezzo degli altri.

Il disinteresse, questa virtù sì alta, non ha più alcun prestigio. Ci si sdegna ancora talvolta contro i furfanti che si arricchiscono a detrimento degli onesti; ma l'uomo dabbene, se è povero, o lo è divenuto perchè non volle far torto ad alcuno, non trova certo nella stima pubblica l'equivalente di quanto ha perduto e vi è molto sarcasmo dissimulato nell'elogio che si fa della sua probità. Nelle circostanze stesse in cui rappresentasse una garanzia per gli interessi che le sono affidati, essa non giova gran che. Se vi è un posto da conferire, un negozio da trattare, si affidano forse di preferenza a quelli che offrono, come sicurtà, il loro conosciuto disinteresse? Altri motivi determinano di solito la scelta e le ricompense. È ammesso che la delicatezza scrupolosa impedisca il successo, e siccome tutto si misura alla stregua di questo, così la società attuale non tiene in considerazione quelli che lo sdegnano.

La dignità modesta è ugualmente relegata tra le qualità nocive. I caratteri alteri e delicati, cui ripugna si faccia rumore intorno a loro perchè sentono la volgarità dell'audace baldanza, si vedono negletti anche da quelli che sarebbero in grado di comprenderli. In società, nella politica, negli affari coloro che non dànno insolentemente l'assalto ai primi posti si vedono sovente confinati agli ultimi. Eppure ognuno sa — soltanto gli imbecilli lo ignorano — che la vera superiorità è incompatibile con la pretensione impudente. Ogni alto ideale impone l'umiltà. George Sand che aveva il genio modesto diceva che decretare corone a sè stessi è prova di irrimediabile mediocrità e toglie ogni speranza di progresso. Ma George Sand è morta e la sua generazione è scomparsa; oggi, con l'agitazione febbrile che ci domina, non si ha più tempo di occuparsi dei valori che si nascondono.

La bontà e la pazienza, le custodi della felicità dell'uomo, senza le quali si cambiano in amarezza le cose più dolci della vita, sfuggono esse almeno allo sprezzo di quelli che ne risentono i vantaggi? Pur troppo

hanno la stessa sorte che l'abnegazione e il disinteresse e volentieri si tengono in non cale quelli che li praticano. Quando le circostanze costringono, sia nella vita pubblica che privata, a sacrificare qualcuno, la scelta è rapida: essa cade sulle persone che si dovrebbero maggiormente rispettare. A queste si fa torto, sapendo di poter contare sulla loro bonarietà; il cattivo, che è temuto, è ordinariamente risparmiato.

Le virtù, che non hanno per base lo spirito di abnegazione e d'umiltà, sono più considerate dall'opinione pubblica; ma esse non acquistano un vero prestigio se non quando rappresentano elementi di riuscita: danaro o posizione. L'ardire, il coraggio, la fermezza, la perseveranza, l'energia sotto tutte le forme ispirano ancora un po' di rispetto, perchè rispondono a quel bisogno di forza, che domina istintivamente tutte le anime. La franchezza rude, il rispetto di sè, unito ad un po' d'insolenza, riescono ancora a farsi strada nel mondo, non già come virtù, ma come condizioni di preponderanza. Le virtù negative, quali l'indulgenza e la moderazione, sono anch'esse tollerate e il fondo

d'indifferenza, sul quale si basano, assicura loro una certa stima.

Questo strano disprezzo per tutto ciò che rappresenta le altezze morali potrebbe, a rigor di termini, spiegarsi da parte dei materialisti e dei deterministi. Volendo una umanità nella quale i deboli siano soppressi fin dalla nascita, è logico che certe virtù equivalgano, per essi, a debolezze. Ma c'è flagrante incompatibilità fra questo disdegno e le dottrine cristiane e spiritualistiche. Riconoscere in Cristo un maestro supremo o un dottore sublime e non avere nella pratica della vita alcun rispetto per quelli che cercano di seguirne le traccie, è la più assurda delle inconseguenze. Non già che si sia giunti ancora a professare apertamente il principio che la pratica della virtù sia prova di decadenza intellettuale, ma che importa la teoria, se la maggioranza dei così detti credenti agiscono come se tale fosse il loro pensiero? Si commuoveranno forse alla lettura di un atto di oscura abnegazione compiuto da sconosciuti che non vedranno mai, ma se la cosa succede sotto i loro sguardi, l'emozione scompare e viene

sostituita dal sarcasmo. Quale interesse, o quale venerazione manifestano essi per questi eroi della vita? La loro stretta di mano non sarà più cordiale, e continuerà a misurarsi secondo la posizione e non la personalità morale di quelli che salutano. La vista del sacrifizio non avrà punto riscaldato il loro cuore, nè esaltato la loro immaginazione. Oggi, dire di qualcuno che ha una bell'anima è provocare il sarcasmo o il sorriso.

Questo sprezzo del bene, in cui ad ogni passo urta la vita morale, ebbe come conseguenza diretta la tolleranza, anzi l'ammirazione del male. La maggior parte delle anime sopportano questa doppia corrente senza comprenderla, senza definirla, senza rendersi conto sopratutto dello spostamento che opera nei giudizii della nostra generazione.

Tentare di dissipare questo accecamento e svegliare negli uomini la coscienza dei loro veri sentimenti è, per tutti coloro che hanno intervisto la verità, un inesorabile dovere.

*

La forza ha sempre esercitato su le immaginazioni un fascino singolare, anche quando le sue manifestazioni sono state ingiuste e brutali; in ogni piano di riforma morale bisogna dunque tener conto di questo istinto che, ben diretto, potrebbe condurre l'uomo a sublimi conquiste. Ma la forza non regna più assoluta; le disputa il posto l'astuzia, e le anime infiacchite, gli spiriti troppo affinati si lasciano facilmente sedurre da questa potenza inferiore, che li dispensa dallo sforzo e dal sacrificio e promette facili conquiste. L'indebolimento della fibra fisica e morale, la sicurezza dell'esistenza, l'assenza dei pericoli che temperavano le anime, spiegano questa evoluzione del pensiero, evoluzione che agisce come un dissolvente sulle coscienze.

Non già che sia diminuita l'attrazione della forza, ma gli spiriti, fatti volgari, avidi di apparenti successi, sono divenuti empirici e non apprezzano più altro che la riuscita. Ora, nelle condizioni attuali, è evi-

dente che il più gran numero delle vittorie siano riportate dall'abilità.

L'uomo astuto esercita, in conseguenza, sul suo prossimo un fascino indiscutibile, che rassomiglia quasi alla considerazione.

Certe espressioni che, applicate a certi individui, avevano altra volta un significato spregevole, e l'hanno ancora nel senso assoluto della parola, rappresentano oggi — è tacitamente inteso — un'esclamazione lusinghiera. Si direbbe che le parole abbiano perduto il loro valore primitivo. Nei paesi latini in particolare l'ammirazione per la scaltrezza fortunata, per l'abile intrigo non si dissimula, e appena alcuni segni di reazione cominciano a manifestarsi. Naturalmente, in teoria, si formulano ancora apprezzamenti severi sulla mancanza di delicatezza o di rettitudine, ma i fatti o le maniere di agire non corrispondono più alla rigidità degli epiteti. Tutte le porte si aprono davanti al successo, non escluse quelle dei più onesti ed esclusivi, e sovente non per interesse personale, ma semplicemente per servilità, o perchè la corrente è

troppo forte e le volontà son troppo malate per resistere all'onda che le trascina.

Questa specie di morbosa ammirazione per il successo, sopratutto quando presuppone grande abilità, è forse ancora più frequente nella donna che nell'uomo. Il senso della probità e della lealtà essendo dalla loro educazione generalmente meno sviluppato, esse non provano per certe azioni la ripugnanza che gli uomini d'onore, a parte ogni idea di morale, sentono istintivamente. Per convincersene, basta osservare ciò che succede anche nelle più oneste famiglie. Quante volte non si sentono le spose e le madri rimproverare ai mariti e ai figli i principii, le qualità o gli scrupoli che impediscono loro in questa o in quella circostanza di raggiungere i primi posti od ottenere vantaggi più considerevoli? Si potrebbero citare, in senso contrario, grandi e nobili esempii, ma è certo che la maggior parte delle donne mettono in prima linea gli interessi visibili di quelli che amano e vi subordinano i doveri della coscienza.

Del resto le donne hanno sempre avuto delle segrete e ingegnose indulgenze per

ciò che le domina senza violenza o brutalità. L'abilità le ha sempre affascinate; gli uomini, che hanno fama di aver turbato scientemente il maggior numero di esistenze, esercitano sulla loro immaginazione una incontestabile influenza, anche quando non ne sia commosso il loro cuore o la loro vanità. Si vedono le madri e le sorelle subire anch'esse l'ascendente dell'elegante astutezza che trionfa. Oggi che gli interessi della donna si sono allargati, che essa si occupa di tutte le questioni e impone il suo giudizio su diversi punti, questa tendenza del suo spirito ad ammirare l'abilità ha largamente contribuito a sviare l'opinione comune.

In questa attrattiva, che le donne sentono, ha gran parte la curiosità, e le loro amicizie ne sono la prova. Le più oneste cercano volentieri quelle di cui sono note le avventure, ma che seppero abilmente evitare lo scandalo, ed a parità di condizione esse dànno loro la preferenza sulle donne oneste, la cui storia non esercita alcun prestigio sull'immaginazione.

L'amica mal fida, pronta al tradimento,

ha più influenza dell'amica leale sulla quale si sa di poter contare; tale è il magnetismo che emana dalle cose cattive, cui non si ha scrupolo di cedere. Sono capricci di donne mondane, si dirà, che non rappresentano che una piccola frazione dell'umanità e la loro influenza è ristretta. Ristretta sì! se non si dovesse tener conto dello spirito di imitazione che, andando dal basso all'alto, desta la stessa corrente di tendenze in tutti i gradi della scala sociale.

Fenomeno identico si manifesta nella vita politica, e specialmente dove essa è fondata sulle influenze parlamentari: là sopratutto l'onestà si trova disarmata dinanzi alla scaltrezza. In quel gruppo di uomini che dovrebbe rappresentare la parte eletta delle nazioni, quali sono gli individui cui si abbia riguardosa considerazione? Forse quelli che offrono una garanzia morale e la cui probità riconosciuta ci assicura la lealtà delle transazioni? Costoro sono raramente ascoltati e, per una tacita cospirazione, le loro voci sono tosto soffocate. Le raccomandazioni che contano, le parole che si impongono provengono quasi sempre da quelli, il

cui appoggio è incerto, la cooperazione dubbia, per l'appunto perchè sono privi delle qualità capaci di disarmare il loro odio, se venisse suscitato. In quest'ordine di idee si assiste a dei compromessi incredibili, che hanno per base, anche presso i più onesti, il timore rispettoso per quei furbi abbastanza arditi da tenere il coltello per il manico e servirsene senza scrupolo.

Non però in tutti i paesi d'Europa la moralità pubblica è scesa così basso, e anche tra quelli che sembrano aver disimparato il significato di questa parola si contano numerose eccezioni. Ma sarebbe puerile illudersi. La massa delle classi dirigenti ha perduto ogni rettitudine di giudizio; essa manifesta una demoralizzante indulgenza per i caratteri senza scrupoli, abbastanza sfrontati per imporsi al paese che li conosce, e tuttavia — debolezza inconcepibile — si lascia governare da essi. Si dirà che sono contradizioni inerenti alla politica di ogni epoca. Non ostante i suoi delitti abbominevoli Cesare Borgia ispirò al Macchiavelli un singolare entusiasmo, e molti sono gli esempii di tal genere, è vero, ma il

Borgia era un delinquente grande e il Macchiavelli aveva almeno la buona fede di erigere apertamente a principio la supremazia dell'astuzia su le leggi morali. E poi sotto gli antichi regimi non era facile reagire; le proteste erano forzatamente silenziose e tutto il lavoro di riforma lento e secreto, mentre oggi la parola è libera e l'opinione pubblica ha mille modi di affermarsi. Non vi sono più scuse per piegarsi sotto il giogo degli abili mariuoli per sopportarne l'audacia sfrontata; basterebbe voler reagire contro di essi e che gli onesti si mettessero d'accordo, per relegarli nella categoria delle quantità trascurabili e sbarrar loro la strada a posti che sono indegni d'occupare. Ma nessuno si accinge a questo sforzo. Eppure i tristi sono in minoranza.

Il loro trionfo non si deve che alla complicità dei cuori vacillanti che, pur proclamandosi onesti, ammirano negli altri il male che non hanno il coraggio di fare essi stessi.

Queste tristi conseguenze si ritrovano anche nelle famiglie, non eccettuate quelle in cui le sane teorie sono in apparenza il

principio ispiratore della vita. Si direbbe che la giustizia ha disertato il focolare domestico e anche qui l'uomo s'inchina dinanzi al male, certi difetti lo dominano, l'egoismo diventa arma che la sua viltà rispetta; egli più non ne vede la triste volgarità e si lascia sedurre, governare dall'astuzia, non sentendo più il fascino del bene. Vi sono evidentemente delle eccezioni; ma per giudicare una tendenza bisogna considerare le generalità; ora nella generalità delle famiglie nessuno omaggio è reso al bene, la preponderanza è sempre della forza egoista. Volendo scendere ai particolari si potrebbero citare innumerevoli esempii nei quali ciascuno riconoscerebbe gli errori di estimazione commessi verso i suoi o di cui è stato vittima.

L'egoismo è talmente rispettato, carezzato che si odono persone molto religiose rimpiangere di non averne a bastanza. Da per tutto gli si innalza un piedestallo come a una sorgente sicura di vantaggi e di fortuna, pur che quest'amore immoderato di sè non si esprima troppo brutalmente, ma sia avvolto e ornato di pretesti mendaci.

In questo eccellono le donne: gli uomini meno destri, come sono, manifestano le loro esigenze in un modo crudo e spoglio di artificii, che ferisce il gusto e mischia un senso di ribellione alle concessioni che loro si fanno.

Riesce egualmente a imporsi come una forza, nei rapporti intimi, la violenza di carattere. È un potere che merita riguardo. Se si impegna una discussione, se bisogna dare un parere, determinare una questione, chi sono generalmente i sacrificati? A chi danno torto i genitori, le sorelle, i fratelli? Quasi sempre a quelli che hanno ragione, perchè aver ragione presuppone in essi l'esistenza di qualità che loro impediranno di reagire contro la mancanza di giustizia di cui sono vittime. Tale demoralizzante ingiustizia, che si decora col nome di prudenza, ha perdute più anime che i cattivi consigli di tutti i Mefistofeli passati, presenti e futuri. Educati fin dall'infanzia a questa scuola di immoralità pratica, vi è da stupire se i nostri contemporanei abbiano perduto la nozione esatta del bene e del male? Il dottor Fausto non

avrebbe oggi più bisogno dei consigli del suo maestro, si suggestionerebbe da sè stesso. Il male non è più la tentazione irresistibile, il peccato affascinante, di cui parlavano i nostri padri, e al quale si cedeva per passione o per follia, è un'arma di combattimento di cui bisogna imparare a servirsi. Si ragiona della sua giustizia, della sua efficacia, e, quando tocca giusto, ciascuno esclama: " Che bel colpo! „

*

Se un tale stato di spirito dovesse durare, finirebbe per condurre ad un incalcolabile sconvolgimento di idee. Le contradizioni in cui oggi si vive, non possono perdurare senza produrre, per fatale conseguenza, la modificazione dei principii morali, poichè questi principii non corrispondono più alla realtà dei sentimenti. Questa modificazione farebbe crollare l'edificio sul quale è fondata la società cristiana.

Per impedire tale disastro, e prima che i cuori e le menti non si smarriscano irrimediabilmente, quelli che sono ancora at

taccati alle credenze religiose o anche solo alle morali, dovrebbero domandarsi dove logicamente condurrà la via che percorrono. Se l'uomo insiste a contradire colla sua vita tutti i principii che pretende accettare, giungerà di grado in grado a non più concepire come possibile la realizzazione del bene, il che equivale alla scomparsa definitiva dell'ideale e allo stabilimento di un solo regno: quello della forza e dell'astuzia. Ora, quali si siano i traviamenti del pensiero moderno, molte coscienze si sentiranno turbate dinanzi alla possibilità di un tale risultato. Esistono tuttavia nelle anime forze capaci di destarle dal lungo sonno, in cui si sono indugiate, e spingerle a riprendere, in faccia al mondo, la parte che il disegno divino loro assegnava. La corrente di idealismo che si va riformando in questo momento, aiuterà i loro sforzi. “Da per tutto, degli uomini che cercano e che pensano, tentano di sollevare la cappa di piombo sotto la quale l'umanità non può più rassegnarsi a vivere.„[1] Ma occorre che i cre-

[1] Wagner.

denti non si lascino sfuggire l'ora presente senza rispondere al suo appello.

La scienza della vita consiste nel dare ad ogni cosa il suo valore reale: ecco il segreto delle esistenze equilibrate. Ora la generazione attuale ha perduto il senso dei giusti apprezzamenti; quelli stessi che hanno conservato soggettivamente un tatto delicato, non lo possiedono più oggettivamente. L'istinto ha potuto rimanere buono, il giudizio si è oscurato; l' intellettualismo più sviluppato ha attutita la potenza delle impressioni interne, da cui scaturiscono quegli impulsi di entusiasmo o d'indignazione che, cristallizzandosi, formavano l'essenza degli apprezzamenti individuali.

Il primo dovere degli spiriti sinceri e retti, dopo essersi messi in faccia alla verità, e prima di pensare agli altri obblighi che loro incombono, sarebbe di rivenire, o, per meglio dire, di giungere — poichè anche i pregiudizii di una volta traviavano il criterio — alla nozione esatta delle cose che meritano o no il rispetto.

Questo lavoro sarà lento, perchè le opinioni false, una volta assorbite, sono diffi-

cili a sradicarsi, anche quando ne sia riconosciuta la vacuità. Vi sono abitudini intellettuali che offrono maggior resistenza che una convinzione; tuttavia sono molto semplici i procedimenti da seguire. Basterebbe fare a sè stessi una domanda di formula infantile: " Credo al bene e al male? „ È negativa la risposta? Allora si appartiene ad una categoria morale, alla quale non si rivolgono queste pagine. È affermativa? Allora si è messi di faccia alle contradizioni in cui si vive. Infatti, credere al bene, considerarlo in teoria come la meta suprema della vita, il cammino verso una vita avvenire, e non adorarlo in tutte le sue manifestazioni, è smentire e rinnegare le proprie credenze, è essere inconseguenti fino all' ultimo grado. Credere al male, vedere in esso il perturbatore dei destini dell' uomo, la forza malvagia che, allontanandolo da Dio, gli chiude la porta della felicità, e non avere per le sue manifestazioni nè ripugnanza nè sprezzo, è in pari modo profondamente illogico.

Un essere pensante, che si crede fatto ad immagine di Dio, ha forse il diritto del

rinnegamento dell'inconseguenza e dell'illogicità? Se si arroga questo diritto, manca a tutti i suoi doveri, a quelli verso il suo creatore e a quelli verso sè stesso. E ciò che è male per lui, lo è anche per gli altri; egli è responsabile dell'impressione che il suo modo di agire e di giudicare produce nel suo prossimo, delle buone intenzioni che mortifica, e delle cattive azioni che fomenta; e quanto maggiore è la sua autorità personale, tanto più considerevole è la sua influenza demoralizzante. Uccidere il corpo non è nulla; ma delitto irreparabile è contribuire a perdere un'anima, se crediamo al Libro dal quale sono tratte le nozioni morali della società presente. Rifiutando alle cose buone la stima dovuta, si avviliscono davanti a quelli che cercano di realizzarle, si getta negli spiriti un dubbio sull'ineluttabilità del dovere, e questo dubbio è sovente mortale nei suoi effetti. Assicurando al male, nelle sue più basse e mediocri manifestazioni, una impunità, che ha tutte le apparenze di una giustificazione, ce ne rendiamo complici. I cuori timorati, le volontà esitanti, che un

resto di scrupolo avrebbe forse ricondotti su la diritta via, se ne allontanano definitivamente, convinti che si può camminare a bell'agio su la via maestra, dove il vizio spiega le sue brutture e ottiene le sue vittorie.

Ma, si dirà, queste cause sono secondarie; l' uomo non dipende che da Dio e dalla sua coscienza; l' approvazione del mondo deve essergli indifferente, se agisce col fine di ottenerla; se si trattiene per timore di perderla, scompare ogni merito, e un' onorevole condotta, fondata su tali basi, non avrebbe alcun valore intrinseco. Questo punto di vista è molto alto, ma vi è un fatto certo di cui è impossibile non tener conto: la simpatia umana è indispensabile all' individuo. Non tutti gli uomini hanno la forza di esser dei solitarii, l'emulazione è buona, l'incoraggiamento è salutare, e la stima altrui, quando è dovuta ad un vero sviluppo morale, è un privilegio di cui nessuno ha il diritto di privare il prossimo. Bisogna avere l'anima fortemente temprata per resistere all'amaro scoramento che assale le persone di buona volontà, dinanzi

alla sdegnosa indifferenza dell' ambiente, per ciò che ha loro costato talvolta sforzi supremi. Non avere per il bene i riguardi che merita, significa caricarsi di gravi responsabilità, alle quali sfuggiranno i materialisti, gli atei, quelli che hanno almeno il coraggio di non inscrivere ipocritamente nel loro vessillo il nome di Dio.

Risparmiare il disprezzo non basta; qualche cosa di attivo si chiede alle coscienze rette e credenti. Esse hanno il dovere di creare un'atmosfera di simpatia, d'ammirazione e di rispetto intorno a quelli che si studiano di realizzare il bene nei loro pensieri e nelle loro azioni. Ognuna delle sue manifestazioni dovrebbe essere oggetto di riguardi speciali, superiori a quelli resi agli altri elementi di potenza e di forza. Finchè non si capirà questo, si sarà nel falso e si costruirà nel vuoto. Imparare a dare ad ogni cosa il suo valore reale, ecco la lezione che bisogna compitare. Tutto ciò che la terra offre e tutto ciò che l'uomo possiede proviene da Dio; sdegnare uno solo dei doni del Creatore sarebbe deformare il pensiero divino, ma alcuni di questi

doni devono avere l'ultimo posto, altri il primo.

La equa distribuzione della sua stima è dunque uno dei primi doveri dell'uomo; ma a questo riguardo la sua leggerezza è così grande che, mentre dovrebbe riflettervi sempre e chiedersi, in ogni circostanza, se la sua valutazione è giusta, egli non ci pensa mai. È necessario per sè e per gli altri. Il cuore umano è così debole, le sue tentazioni sono sì grandi, tante cadute inattese e incomprensibili vengono a turbarlo, che deve almeno sentire che la concezione del bene è rimasta intatta nelle coscienze cristiane e che queste si rallegrano di ogni vittoria morale.

Le donne — così intente ad aumentare la loro parte d'influenza nel mondo e che hanno così largamente contribuito a sviare l'opinione pubblica — potrebbero esercitare oggi in senso opposto un'azione efficace. Esse, per la riflessione, hanno maggior tempo che gli uomini, la loro mente le conduce con più facilità all'esame di coscienza e agli apprezzamenti morali. Se quelle che sono animate da buona volontà e possie-

dono uno spirito retto s'imponessero per missione, di riparare alla falsa corrente di apprezzamenti di cui sono in parte responsabili, questa non resisterebbe a lungo. Ciascuna in particolare è capace di contribuire all'opera comune, per quanto ristretto sia il circolo in cui essa si muove. Le donne, che per posizione o per meriti sono in vista, potranno farlo più delle altre; ma tutte devono portare il loro contingente a questo lavoro di riparazione e scegliere per primo campo di azione la famiglia. Dopo avere insegnato ai figli ad onorare anzitutto la pratica del bene e averne loro sviluppato il culto nel cuore, sarà facile alle madri di insegnare indirettamente la stessa lezione alle altre persone del loro ambiente. Sarebbe questa una crociata dinanzi alla quale i più feroci avversarii del tipo amazzone, sotto tutte le forme, s'inchinerebbero rispettosamente.

*

Ma per ritrovare e rendere alle menti. che l'hanno perduta. la facoltà degli apprezzamenti logici ed equi. non basta in-

segnar loro l'amore del bene, bisogna in pari tempo far loro disimparare l'ammirazione del male. Queste due lezioni saranno la conseguenza l'una dell'altra — il rispetto d'un elemento condurrà naturalmente alla ripugnanza per l'elemento contrario — ma vi sono pur troppo degli abiti intellettuali che sfuggono lungo tempo alla logica. Il primo passo da farsi è di liberare il nostro giudizio da ogni preoccupazione dell'esito finale delle cose, per non considerare che la bontà o la legittimità dei mezzi impiegati. Quando si è convinti che un'azione o un modo di pensare sono cattivi, bisogna vergognarsi di ammirarli anche se han servito a guadagnar delle battaglie.

Se si rispetta il male, se lo si accarezza, come pretendere di amare il bene? Non si tratta qui dell'impeto delle passioni — si può subirne l'attrattiva pur detestando nella coscienza le colpe, i compromessi, le menzogne, nelle quali esse ci gettano — ma di quella vile reverenza per gli elementi più bassi della vita, che forma l'essenza morale di un gran numero di spiriti d'oggigiorno.

Alla stessa guisa che bisogna creare per il bene un'atmosfera di simpatia, è necessario di creare contro il male un'atmosfera di disprezzo dove si senta a disagio. Il bisogno di stima è uno dei più potenti che esistano — lo si constata anche nelle nature degradate — ed è un mezzo efficace di azione che gli onesti hanno il dovere di mettere a profitto. Quando sarà bene inteso che certi modi di pensare e di agire portano con sè inesorabilmente il discredito, molte anime, più deboli che cattive, cambieranno via.

Sarà forse un resultato senza vera elevazione, ma nella pratica della vita ogni progresso al suo inizio è relativo. Conoscere che la stima non è concessa che a certe condizioni, è cominciare a comprendere il valore delle leggi morali. Fra il comprendere una verità e accettarla, il cammino da percorrere è lungo, ma dove l'opera dell'uomo finisce, incomincia quella di Dio.

Il dovere di eccitare la ripugnanza per tutte le manifestazioni del male, non deve trasformare l'uomo in giudice implacabile del suo prossimo. Anzi in lui più grande

sarà la pietà, più generoso sarà il perdono per le colpe commesse per passione, per impulsività, per violenza; ma condannerà severamente la corruzione viziosa, calcolata e voluta. Come contrappeso a questa severità di giudizio e per renderla più efficace, s'impone una riforma mentale: bisogna concedere al pentimento [1] un posto che gli è stato sempre rifiutato. Il Vangelo parla chiaramente a questo proposito e la rettitudine istintiva tiene lo stesso linguaggio. L'uomo caduto può riabilitarsi, e la società possiede la facoltà di accordargli tale riabilitazione. I cieli stessi si rallegrano quando un peccatore si ravvede; il pentimento aprì alla Peri le porte del paradiso; ma nel mondo crudele in cui viviamo i poeti soli hanno dato a questo sentimento il posto che gli spetta:

> Peut-être qu'en restant bien longtemps à genoux,
> Quand il aura béni toutes les innocences,
> Puis tous les repentirs, Dieu finira par nous. [2]

Le pagine precedenti possono riassumersi in poche parole: Se le più alte virtù hanno

[1] Vedere il capitolo: "Il rispetto del pentimento."

[2] Victor Hugo.

subìto fino all'amarezza la tentazione dello scoraggiamento, coloro che le praticano sono in parte responsabili di tale rattristante risultato. “ La forza è la regina del mondo „ ; ora pur troppo il tratto caratteristico degli esseri buoni è oggi appunto quello di mancare di forza. Il sonno che grava su le anime ne ha disseccate le sorgenti vive, esse si sottomettono a una morte anticipata la quale impedisce che da loro emani e si propaghi qualsiasi attrazione; e senza la magia della forza nessuna idea s'impone. Non basta che il potere sia interiore, deve essere apparente: è dunque un dovere non solo di esser forti, ma di mostrarsi tali.

La fortezza è talvolta una qualità naturale, ma può essere anche una virtù acquisita. Questo fascino del male, cui l'umanità soggiace, ha la sua ragione segreta: l'uomo ha cercato la forza negli elementi cattivi, perchè non la trovava altrove. Non si saprebbe a bastanza ripeterlo: la debolezza dei buoni è una delle cause del discredito in cui sono cadute le virtù. Nessuna fiamma anima quei cuori rispettabili, nessun soffio li solleva! Si direbbe che la regolarità della

loro esistenza li ha schiacciati in un ingranaggio di macchina. La maggior parte dei buoni — salvo numerose eccezioni — han timore di tutto, perfino di esprimere le proprie opinioni; è quindi naturale che la inerte loro condotta si sia attirato lo sdegno del mondo.

Esser buono non deve significare esser debole; l'epiteto di *dévoué* non deve essere sinonimo di *dupe*, nulla di ciò che indebolisce è salutare. Il bene è la vita; ora la vita non può rassomigliare alla morte. Certe credenze dovrebbero dare all'uomo un sentimento di sicurezza e di calma da renderlo fiero e libero rispetto agli altri e onorato dovunque si presenti. Un po' di fierezza è salutare, non per le distinzioni sociali, ma per quello che ciascuno deve ai suoi sentimenti e alle sue idee. Esistono degli esseri, pochi in vero, che non concepiscono mai pensieri mediocri e il cui spirito è libero da qual siasi puerilità; non tutti possono, com'essi, avere l'ali d'aquila, ma tutti possono mirare verso le altezze e acquistare quel sentimento di dignità e di forza tranquilla, che, per le altre virtù, è ciò che il

sale per gli alimenti. Il giorno in cui quelli che credono alla realtà di forze superiori e benefiche, capiranno che farsi forti è il primo loro dovere e metteranno nel bene quella parte di orgoglio di cui non potranno mai liberarsi completamente in questo mondo. quel giorno il bene acquisterà prestigio agli occhi degli uomini e la loro ammirazione cesserà di smarrirsi sopra oggetti indegni.

III.

L'avarizia morale.

> Niente assomiglia meno al cristianesimo dei principii, secondo i quali i sedicenti cristiani regolano la loro vita.
>
> (Tolstoi).

Il nostro secolo, nel finire, ha portato via, coll'ultimo suo colpo d'ali, più di un elemento di forza e di felicità.

L'uomo ha disimparato l'arte d'essere felice, cuori e spiriti sembrano spogliati della potenza di godere.

La letizia, questa figlia del sole di cui i pagani avrebber dovuto fare una dea, ha disertato la terra, scolorando, colla sua sparizione, la vita.

filiali e fraterne ora sono misurate, e, pur restando fortemente alleate per la difesa degli interessi comuni, le amicizie di elezione fra i membri della stessa famiglia sono sempre più rare.

I principii di fraternità, di diritti e di giustizia, che sono l' onore del tempo nostro, avrebbero dovuto, in questa bancarotta di sentimenti particolari, svegliare in fondo alle anime una calda simpatia altruistica. Ma in questa febbre di movimento che lo trascina, come può l' uomo trovare il tempo di occuparsi degli altri? La caccia al benessere, di cui tutti vogliono gustare, delle soddisfazioni di amor proprio alle quali tutti aspirano, assorbe ogni minuto della sua vita e ogni sforzo del suo pensiero. Si avrebbe scrupolo di distrarre alcune delle forze, di cui si dispone, in favore di altri interessi che non siano i proprii. Quando l'uomo ha sufficientemente pensato a sè e ai comodi della sua esistenza, se gli rimane un briciolo di tempo, di denaro e di energia, se è ben sicuro che faccia parte del suo superfluo, consente talvolta a consacrarlo al suo prossimo. E questo chiama fraternità!

Vi sono sì alcune eccezioni luminose, esistono delle anime generose che diffondono amore, simpatia, pietà; ma nello studio delle manifestazioni morali di un periodo di tempo, non si può tener conto che della corrente generale.

Senza dubbio, gli uomini si rendono ancor fra loro dei servigi, l'istinto è più forte della volontà, e sovente quello resta buono quando questa è pervertita. Ma non è men vero che intellettualmente ogni atto, in cui non abbia una parte preponderante l'interesse personale, è considerato oggi come una debolezza, e si vedono persone stimarsi superiori, solo perchè si sono disinteressate di tutto! Godere serenamente del loro benessere, eliminare ogni causa di turbamento, condurre una vita regolare e sicura, ecco il loro unico ideale di vita, e questo supremo egoismo pare suprema saggezza.

In questo inaridimento generale un elemento nuovo di sensibilità è venuto tuttavia ad agitare i cuori: la preoccupazione delle classi povere, diseredate, colpevoli....

Il secolo passato — ed è una delle sue grandezze — ha osato guardare in faccia

a tutte le miserie, tentando portarvi rimedio. Gli ospedali, le prigioni, i manicomii sono stati migliorati, risanati. Alle opere religiose si sono unite le opere laiche e nuove istituzioni filantropiche sorgono ogni giorno. La coscienza umana è stata scossa, e ora, dinanzi alle rivendicazioni dei diseredati della vita, un certo malessere ha pervaso tutte le anime, anche quelle che istintivamente erano più ribelli alla religione della pietà.

In quest'ordine d'idee si sono fatti progressi immensi, ma nessun ravvicinamento reale ha avuto luogo fra la classe che dà e quella che riceve. Al contrario ogni giorno si scava più profondo l'abisso che le divide. Se ne fa risalire la colpa alle dottrine socialiste, al soffio dello spirito del secolo, e si ha ragione; ma l'avarizia morale che presiede al compimento di atti in apparenza caritatevoli, ha pure una larga parte di responsabilità nella sempre più accentuata separazione tra i benefattori e i beneficati.

All'uomo moderno non è più possibile chiudere l'orecchio alle grida del dolore, ma è piuttosto una questione di principio che di sentimento. Certe idee di giustizia hanno

penetrato le coscienze, senza riscaldare i cuori. È difficile di generalizzare su questo punto, tanto sono individuali, secreti, intimi i moventi della carità. Ma una cosa è certa: il dono materiale, per grande che sia, non desterà mai alcuna riconoscenza, se non è accompagnato da un dono morale, da una scintilla d'amore. I diseredati della felicità sentono queste lacune con una intuizione meravigliosa.

La carità non appariva alle coscienze dei nostri padri come un dovere sociale e non era praticata che da pochi eletti. Il nostro tempo è in progresso e bisogna lodarnelo; ma la carità di un tempo, compiuta soltanto dalle anime buone o pie, aveva un calore che manca all'arida filantropia attuale. Gli uni vi mettevano un po' d'amore umano, gli altri un po' d'amore divino, ciò che toglieva all'elemosina una parte della sua umiliazione e generava una riconoscente commozione nei cuori che la ricevevano. Oggi i doni sono più numerosi, più abbondanti, ma si esercita la beneficenza come si pagano le imposte e si subisce il servizio militare obbligatorio. Sotto questa carità s'indovina la paura e non si sente più l'amore.

*

A mano a mano che si formavano questi vuoti nel cuore dell'uomo, l'amore disordinato di sè, causa ed effetto ad un tempo, si sviluppava in proporzioni spaventose. La soddisfazione dei bisogni individuali essendo stata riconosciuta dalla scuola economica liberale come l'unico movente dell'attività umana, la nostra società, traviata da questa apparente saggezza, si credette autorizzata a considerare l'egoismo come un diritto e quasi un dovere; non è forse definito dalla scienza: elemento indispensabile dell'economia politica, una delle forze necessarie alla conservazione della specie?

La dottrina dell'altruismo, proclamata dai sociologi inglesi come un contrappeso destinato a mantenere l'equilibrio sociale, non trovò la stessa complicità negli istinti dell'uomo. L'altruismo fu accettato in teoria, ma non esercitò che una debole influenza sulle abitudini della vita interiore.

È responsabile la libertà degli eccessi dell'individualismo?

Una scuola lo afferma, ed è certo che nell'ordine economico la formula del *laissons faire* e *laissons passer* ha prodotto lo sconcerto e il traviamento di cui soffre la nostra società. Ma nell'ordine morale, le coscienze informate al cristianesimo avrebbero pur dovuto opporre un freno alle dottrine del liberalismo personale. Esse invece non lo tentarono che debolmente, e, spettacolo illogico e doloroso, si è visto la generalità dei credenti appropriarsi la teoria del diritto dell'egoismo e cadere, come gli increduli, nella sterilità in cui getta l'interessamento esclusivo di sè stesso.

Tolstoi, l'alto banditore del nuovo verbo, ebbe il coraggio di scrivere: “Nulla rassomiglia meno al cristianesimo dei principii secondo i quali i sedicenti cristiani regolano la loro vita „. Il giudizio è eccessivo, ma non manca nè di verità nè di giustizia. Lo spirito del Vangelo ha disertato dai cuori. I più rigidi osservatori della morale sociale e delle pratiche religiose hanno oggi una maniera tale di considerare i doveri e gli obblighi dell'esistenza che rassomiglia stranamente a quella del materialista onesto.

Ora è sopratutto per lo spirito delle cose che il credente deve distinguersi dall'incredulo. Qualunque possano essere le debolezze della sua fede, l'impeto delle sue passioni, l'impero delle forze perturbatrici che tentano di accecarlo, il suo pensiero deve rimanere intatto. Credere in Cristo, comprendere la sua dottrina e commettere delle colpe, degli errori, anche dei delitti, è spiegabile. Ma non si spiega che si possa considerare l'egoismo come un diritto; poichè ammettendo anche un istante di essere autorizzati a chiudere agli altri il proprio cuore, è provare che nulla si è capito del cristianesimo, ed esserne separati da barriere insormontabili. Quando l'uomo uccide, ruba, s'avvilisce nei disordini, la sua coscienza, purchè non sia completamente traviata, l'avverte che tragredisce una legge. E questo stesso individuo si adagia nel più feroce egoismo, obliando che i comandamenti che lo fanno tremare si riassumono in due soli, di cui il secondo dice: " Amerai il prossimo tuo come te stesso ".

Oggi l'uomo, a scusa dei suoi errori e delle sue omissioni, non può più addurre

l'ignoranza; poichè egli ha imparato a misurare le sue facoltà e le sue forze, conosce i suoi doveri politici e sociali, sa che bisogna rispettare non solo il testo, ma lo spirito delle leggi che reggono il paese dove abita. Avendo imparato a rendersi conto di tutto, perchè è cieco, riguardo ad un punto solo? Eppure, su questo punto, la lettera e lo spirito sono d'accordo, e le parole che lo esprimono, hanno una precisione e una chiarezza, che impediscono ogni equivoco. E queste parole non sono nuove, da quasi duemila anni sono ripetute da generazioni che le hanno poco capite e meno praticate.

La scuola economica liberale ha voluto dimostrare che l'applicazione assoluta della legge dell'amore avrebbe per conseguenza la rovina della società, la distruzione della famiglia, l'annichilimento delle forze individuali, come se l'istinto della conservazione non fosse nell'uomo abbastanza forte da servir di argine sufficiente all'eccesso dei sentimenti altruisti!

Del resto il Vangelo non domanda l'annientamento dell'individuo; non dice: " Cessa

di amarti „, ovvero “ cessa di proteggere i tuoi affetti, i tuoi beni, i tuoi interessi „, ma: “ Allarga il campo dei tuoi sentimenti, comprendivi il prossimo e abbi per lui le sollecitudini che hai per te stesso. „ Nella Scrittura vi è un equilibrio divino; ogni ordine, che eseguito con eccessivo zelo potrebbe divenir causa di pericoli sociali, è controbilanciato da un altro comandamento. Ciò che nel sermone della montagna potrebbe condurre al quietismo, è corretto dalla parabola dei talenti. Ciò che nel dovere della rinunzia sembra limitare l'iniziativa personale ha per contrappeso l'ordine che Cristo dà ai discepoli: “ Siate il sale della terra „.

Ma chi è questo prossimo che noi dobbiamo amare? È il mandarino di Pekino, il selvaggio del cuore dell'Africa, l'incognito vicino di casa che non incontreremo mai? Astrattamente sì; in realtà il prossimo è rappresentato dagli esseri che la vita conduce nella nostra via. Certo l'uomo non deve essere indifferente per gli interessi generali dell'umanità, ma, quando non si trovi in una condizione particolare o abbia

una vocazione speciale, non può cooperarvi che nella proporzione del grano di sabbia che concorre a formare la montagna.

I suoi doveri diretti sono più ristretti e precisi. Fuori della famiglia, di quelli con cui divide le pene e le gioie e che non possono soffrire senza che egli ne risenta il contraccolpo, vi è la cerchia degli esseri, coi quali, pur essendo in frequente contatto, non ha comunanza d'interessi.

Ecco il punto: il prossimo sono gl'individui che si trovano sulla nostra via, senza che noi abbiamo con loro degli interessi comuni. Render loro dei servigi, sollevarli nelle loro miserie materiali e morali non basta, ci si comanda di amarli! Ora, li amiamo noi? La verità essenziale del cristianesimo è stata pur troppo così poco compresa, che i più onesti non hanno scrupolo di non amare. Si vergognerebbero di rifiutare un pezzo di pane, ma giornalmente rifiutano il loro cuore.

Qualunque sia il grado di civiltà raggiunta, vi saranno sempre fra gli uomini odii, gelosie, violenze. I migliori e i più

sinceri non potranno mai dominare completamente gli impeti del sangue e dello spirito. Portiamo in noi dei principii insanabili di collera, ma se commettiamo delle durezze, ci risentiamo degli odii, tuttavia possiamo conservare l'anima viva, cioè capace di pentimento e di amore.

Il male irreparabile consiste non negli atti d'egoismo, ma nella tranquillità di coscienza colla quale si compiono; qui è la profonda irrazionalità delle anime cristiane e il torto verso il Maestro che pretendono di servire.

Intorno ad esse, è vero, la corrente è forte; tutto cospira a soffocare nell'uomo gli slanci generosi, e quelli che l'amano sono i più accaniti in quest'opera d'isterilimento. Si deridono i tentativi che egli fa per obbedire alla legge d'amore, lo si compatisce benignamente, gli si rammentano i suoi interessi benintesi, si scoraggisce nelle sue buone intenzioni, e: " Povero illuso " gli si dice con lo sguardo, se non con la bocca. Più si ama e meno si sopporta di vedere l'essere amato darsi, sacrificarsi per qualcuno o per qualche cosa. Uno dei pregiu-

dizi più comuni è che gli uomini intendano e pratichino l'altruismo meno delle donne. Queste, infatti, si mostrano più capaci di certi sacrifici, le loro mani curano un malato con un'abilità e una perseveranza ignote a mani maschili, e quando i loro sentimenti intimi siano commossi, esse hanno maggiore spontaneità che l'uomo nel sacrificare la loro persona e il loro tempo. Ma in realtà le donne sono le grandi sacerdotesse dell'egoismo. Prendiamo le migliori, quelle che dimenticano sè stesse per non pensare che ai mariti e ai figli. Che cosa insegnano loro di solito? Si rallegrano esse vedendo i loro figli, le loro figlie consacrarsi ad una causa generosa, a un'affezione disinteressata? La maggior parte delle madri isterilirebbero volentieri, se potessero, il cuore dei loro figliuoli, perchè nulla di essi andasse perduto. Esse insegnano loro l'avarizia morale, consigliandoli a non prodigarsi inutilmente, a tenere per sè i doni che hanno ricevuti. Che cosa dicono le loro parole, le loro carezze, i loro atti? Non certamente: “ Ama il tuo prossimo come te stesso „ ma: “ La vita è una lotta e voglio che tu sia fra i

vittoriosi: amare è soffrire e non voglio che tu soffra „.[1]

Lo stesso linguaggio tengono ai mariti. In nome degli interessi della famiglia, quante volte non lo spingono all'ingratitudine, all'ingiustizia, al disprezzo dei diritti del prossimo! L'uomo obbedirebbe talvolta a un movimento generoso, un sentimento di giustizia gli indica la necessità di un sacrificio, di una riparazione, di un perdono da accordare, e la madre, la sorella o la sposa glielo impediscono quasi sempre. Il suo cervello forse non può concepire l'altruismo fuori della cerchia sempre più ristretta delle sue affezioni personali? Esempi ammirevoli smentiscono questa accusa di inferiorità morale. Ma alle donne credenti, alle donne oneste che vogliono praticare la morale manca la logica e la buona fede; la loro intelligenza e la loro coscienza non sono sufficientemente esercitate. Se esse imparassero a ragionar meglio, a rendersi conto degli obblighi im

[1] Un fanciullo agiato era seduto in tram accanto a sua madre; entra una vecchia, il bambino fa cenno d'alzarsi per cederle il posto, la madre lo trattiene, costringendolo a rimettersi a sedere dicendogli: " Imbecille! „

posti da certe credenze e delle responsabilità che ne derivano, esse vorrebbero per i loro cari i beni essenziali; un amore male inteso cesserebbe di educare alla mediocrità le anime loro affidate. La maternità dà alle donne una speciale influenza sulle generazioni future, perciò gli errori di giudizio che esse commettono hanno conseguenze gravi. Per far rivivere le formule morte e rifiorire nei cuori inariditi l'amore naturale e l'amore di carità è necessaria la loro cooperazione; in quest'opera intima la donna ha una parte attiva da esercitare molto più importante di quella dell'uomo.

*

Abbiamo detto che non vi è stata generazione meno allegra della nostra. L'interesse materiale eretto a culto e l'avarizia morale a dignità hanno avvolto la vita in una uggiosa tristezza.

L'aspra ricerca del piacere personale ha impoverito le immaginazioni e rapito loro la possibilità di godimenti ardenti e squisiti. È vero che l'incerto avvenire e le sue

minaccie verso quelli che non ne aspettano l'ora felice, hanno largamente contribuito ad accrescere la tristezza del nostro tempo, ma l'aridità dell'anima vi ha sempre maggior parte che il timore.

Lo snervamento di cui soffre la nostra generazione — effetto del movimento febbrile in cui l'uomo si agita per giungere a non più sentire il vuoto del suo cuore — potrebbe, accentuandosi, avere disastrose conseguenze per la salute intellettuale della razza umana. È tempo di fermarsi su questa via di spogliazione interiore, in cui la nostra società ha creduto orgogliosamente di trovare la sicurezza e il benessere.

Ma come faranno le anime egoiste ad imparar di nuovo a vivere e ad amare, quando le correnti intellettuali di questi ultimi tempi gliene hanno disseccato la sorgente?

Il dovere di riscaldare il cuore dell'umanità e di ridarle la potenza di sentire la gioia spetta a quelli che hanno il privilegio di credere a una bontà suprema e ad una immortalità felice; questi non hanno il diritto di essere tristi! Ma anch'essi per questo hanno bisogno di amare. I cristiani devono

adunque imparare l'amore. Applichino alla loro fede i metodi logici che usano per gli altri studii e proveranno il bisogno di mettersi finalmente d'accordo con sè stessi. Su questo punto speciale dell'amore cadranno in questo dilemma: o rinunziare alla religione, di cui respingono il più essenziale comandamento, o accettarla e sentire maggior rimorso di mancarvi che di ogni altra colpa commessa. — Al contatto dell'amore cristiano le affezioni naturali forse riprenderanno forza e vita. Dopo le anime credenti, le anime fiere sarebbero le prime a ripudiare l'egoismo, non fosse che per odio della volgarità.

Non è forse più nobile dare che ricevere? Ciò che è vero nell'ordine materiale, lo è egualmente nell'ordine morale. Vi ha qualche cosa di più grande che il donare continuamente senza calcolo e senza grettezza? È cosa meschina pretendere di ricevere l'equivalente. Per chi dona senza interesse non vi ha umiliazione; non si rimane ingannati quando non si aspetta nulla. L'orgoglio che ha spinto l'uomo a chiudere il suo cuore è dunque falso nella sua stessa essenza; invece di risparmiare le sofferenze, inaridisce

Gli stessi privilegiati di questo mondo non la conoscono più.

Camminano gravemente, accasciati da un peso di tristezza di cui non sanno, o non vogliono analizzare le cause, e la febbre di movimento che li trascina non basta a dar loro l'illusione del piacere.

L'esistenza non ha ormai conservato prestigio che per gli infelici; non ostante l'amarezza quotidiana della loro vita di lotta, essi hanno il privilegio di quell'illusione del desiderio che fa loro intravedere la felicità in una esistenza per loro irraggiungibile.

Le cause che hanno disseccato nell'uomo le sorgenti della gioia, sono complesse; si possono non di meno ricondurre tutte ad una causa unica: allo sviluppo dell'avarizia morale, prodotto logico del positivismo.

L'egoismo eretto a diritto doveva naturalmente isterilire i sentimenti che non producono un equivalente immediato. Il timore di essere ingannati, di dare più che non si riceva, ha creato inoltre una corrente di parsimonia prudente che impoverisce e rende volgare la vita interna.

I popoli di razza latina, nei quali il senso

critico è molto più sviluppato che negli altri, erano particolarmente destinati a lasciarsi trascinare da questa corrente sterilizzante. La scuola psicologica, che ha per antenati diretti Montaigne e La Rochefoucauld, ha creato nei meno letterati abitudini intellettuali che hanno condotto gli spiriti a toglier l'incanto di tutte le cose.

Quando, di analisi in analisi, è stato provato all'uomo che il cuore dei suoi simili non racchiudeva che passioni egoiste, che ogni azione apparentemente generosa aveva per movente secreto un interesse o una vanità, si è prodotto un fenomeno di ripiegamento su sè stessi; il pessimismo intellettuale ha ridotto i cuori all'impotenza. Di questa atrofia morale è in gran parte responsabile il romanzo.

La saggezza arida, che dall'Ecclesiaste a Schopenhauer era stata per lungo tempo retaggio di un ristretto circolo di filosofi e di pensatori, è stata messa, con questa forma letteraria, alla portata degli spiriti meno preparati a riceverla. Credendo di far opera di sincerità e di chiaroveggenza, i romanzieri moderni hanno disseccato e violato le

più secrete intimità dell'anima, poi hanno detto all'uomo: "Guardati e capirai che nessuna creatura è degna del tuo amore!„ L'uomo ha fatto tesoro dell'insegnamento; delle anime che gli si mettevano a nudo dinanzi, egli ha scrutato il vuoto, constatato le debolezze, enumerato le lacune, e, disgustato e triste, ha chiuso il proprio cuore.

Ma, è la verità completa quella che gli scrittori pessimisti ci hanno mostrata? Anche nell'analisi lo spirito latino resta assoluto, non ha il dono della relatività, e, non ostante la sua pieghevolezza, crea volentieri i suoi personaggi tutti d'un pezzo, li rende troppo conseguenti nel male o nel bene, sintetizza, categorizza.... Il genio anglosassone ha molti meno preconcetti, mostra l'uomo più che non lo analizzi e il suo rispetto per l'anima umana gli vieta di scoprirne le nudità. Ma se ha più pudore morale, se i suoi tipi restano più elevati, se mantiene il *sursum corda*, se non cade nello scoraggiante pessimismo, gli manca la vasta e larga comprensione del cuore umano, che caratterizza il genio slavo. Questo ardisce tutto. Nell'anima di una cortigiana

oserà mostrare lo sbocciare di un fiore di candida purezza, e noi vedremo l'assassino capace di squisite delicatezze di coscienza. Nessuna contraddizione, nessuna complessità lo spaventa. Le nature più tenere e devote sono capaci, in certe ore, di pensieri duri e violenti: una vita di abnegazione non impedisce il momentaneo sorgere di un pensiero colpevole, o di una vergognosa debolezza. Senza dubbio una tristezza profonda emana da questa veduta imparziale delle grandezze e delle miserie umane; ma l'affermazione che nessuna creatura è indegna di essere amata, non dissecca il cuore, come il metodo analitico degli scrittori latini. La letteratura slava non cerca la *Hero worship* della letteratura inglese, ma la scintilla di vita, che essa mostra brillare in ogni anima, prova la nobiltà dell'origine dell'uomo e impedisce che inaridiscano le sorgenti dell'amore.

Le influenze letterarie dirette, essendo le sole irresistibili, le razze latine hanno approfittato largamente delle lezioni dei loro scrittori, e non hanno sentito che debolmente l'impulso delle letterature straniere. Il pes-

simismo intellettuale delle loro letture, aggiunto al senso utilitario che l'America e l'Inghilterra hanno sparso per il mondo, ha avuto sul loro pensiero un rapido effetto d'impoverimento. Esse furono le prime a perdere le facoltà dell'entusiasmo. Non parliamo di quell'entusiasmo popolare che consiste in acclamazioni o in battimani — l'espansione naturale ai popoli del mezzogiorno ne conserverà loro sempre l'apparenza — ma di quell'entusiasmo silenzioso dell'anima, che spinge a dedicare senza parsimonia il proprio cuore, il proprio tempo, la propria intelligenza ad una persona, o ad una idea. I Tedeschi per definire questo sentimento, quando si riferisce agli individui, hanno un verbo speciale, *schwärmen*, che non trova l'equivalente in nessun'altra lingua. L'eccesso di questo sentimento o la sua ingiustificata applicazione urta a ragione il nostro gusto della misura e il nostro senso del ridicolo. Ma avremmo torto di esagerare questa soddisfazione di amor proprio; poichè il sentirsi al riparo di tali errori è segno più tosto di povertà morale che di giudizio. Quando si dà largamente

senza contare, accade spesso di dar male; ma il valore intrinseco dei doni non è diminuito dalla mancanza di discernimento che ne ha regolata la distribuzione. Nessuno dei grandi fatti della storia si sarebbe compiuto se si fossero calcolati tutti gli impulsi e se si fosse misurato il sacrificio in confronto ai diritti. Non una delle conquiste di cui godiamo sarebbe stata fatta, se si fosse creduto che gli slanci, gli sforzi, i sacrifici dovevano produrre un vantaggio positivo e diretto. Non avremmo avuto così nè martiri, nè eroi.

Ora questo punto di vista interessato, pratico e avaro di sentimenti e di atti, forma oggi, coscientemente o no, il fondo del pensiero moderno.

Se per poco si osi mostrar sollecitudine o zelo per qualcuno o per qualche cosa, a giustificazione propria ed altrui, si cerca di attenuare colla dichiarazione d' uno scopo da conseguire, o d'un interesse particolare da difendere.

Non si sente più la bassezza del motivo personale e si giunge a vedere il segno di una deficienza intellettuale in ogni atto real-

mente disinteressato. L'entusiasmo è condannato come una debolezza dello spirito e l'avarizia dell'anima passa per superiorità.

L'ammirazione era destinata a perire sotto gli stessi colpi. Fra le correnti che hanno determinato nell'anima umana le incapacità che l'affievoliscono, lo sviluppo dell'idea livellatrice è stata la più sterilizzante.

Nelle epoche anteriori alla nostra, poche persone soltanto aspiravano ad occupare una posizione *à la cour ou à la ville*, le altre si contentavano placidamente di essere ciò che la sorte le aveva fatte. Oggi ognuno crede di avere gli stessi diritti del vicino. Il farsi una posizione è lo scopo unico anche per le persone più meschine.

Questo desiderio invadente ha avuto per logica conseguenza l'abitudine del deprezzamento. Le mediocrità si sono accanite contro le superiorità. Un ridicolo amor proprio si è destato nei cuori. Innanzi a un successo di danaro, di vanità, d'intelligenza, si sentono gli esseri più insignificanti esclamare con ingenuità: Perchè non a me? Hanno perduto il discernimento di ciò che è possibile e non sanno più misurare le

loro capacità. Ognuno si crede atto a governare lo Stato, a dirigere le imprese dove si guadagnano i milioni, ad esercitare sugli altri l'influenza del proprio pensiero. Non si vedono quasi più discepoli ai piedi dei loro maestri. E se talvolta davanti a un'opera d'arte, ad una scoperta scientifica, ad un atto d'eroismo, l'uomo vibra di commozione, è uno slancio passeggiero, soffocato prontamente dal timore di diminuire sè stesso col riconoscimento troppo vivo della superiorità altrui.

Le donne, nel circolo necessariamente più ristretto delle loro ambizioni, sono egualmente assalite dalla follìa dell'eguaglianza. Quante s'immaginano di avere attitudini per le prime parti sulla scena del mondo! Ciascuna nella sua sfera aspira al posto più elevato. La negazione sistematica d'ogni merito che superi il proprio è in lei più acuta e perseverante che negli uomini. E l'ammirazione è divenuta loro egualmente estranea, purchè un saggio opportunismo non imponga loro momentaneamente l'apparenza d'un entusiasmo convenzionale. Questa sete di vanitosa eguaglianza, questa

impazienza di sentire qualcuno al disopra di sè è speciale evidentemente alle classi privilegiate, e sopra tutto alla classe mondana. Ma oggi, non bisogna dimenticarlo, le correnti si spargono largamente, non trovano più barriere, e la piaga particolare diventa presto una piaga generale.

Dalla creazione del mondo, nell'anima nostra ci sono germi d'ogni sorta, ma questi, secondo i tempi, si sviluppano in sensi diversi. Le debolezze dell'orgoglio che ci traviano, agitavano già il primo uomo e certamente l'invidia e la gelosia sono vecchie come la terra dove viviamo, ma queste due passioni non erano riuscite ad estinguere nei cuori le facoltà ammirative, non essendo nella loro bassezza che un omaggio involontario reso a meriti temibili.

Il furore d'eguaglianza che agita oggi tutti i cervelli è solo riuscito a distruggere un sentimento rimasto integrale a traverso le tappe successive del pensiero umano.

*

Ribelle all'entusiasmo, divenuto incapace di ammirazione, seppe almeno l'uomo con-

centrarsi nelle affezioni esclusive e serbare per esse le facoltà che non esplica più altrove? Anche questa vena sembra inaridita. L'amore stesso, la passione così personale che fa parte del nostro egoismo e assorbe gelosamente l' uno nell' altro i due esseri che unisce, ha conservato il nome, ma ha perduto la forza. Esso pure ha subìto una evoluzione; leggete i romanzi della fine del nostro secolo: l'amore è piacere, flirt, vizio.... è un godimento dello spirito o dei sensi, è spesso un solletico di vanità, è qualche volta ancora un'affezione ragionevole, sana, regolare, non è più l'amore.

Eroine d' altri tempi, povere smarrite, figure commoventi di amanti scomparse, nel mondo moderno non c'è più posto per voi. Ritornate nel regno delle ombre, le vostre sorelle d' oggi non vi capirebbero più, il vostro linguaggio parrebbe antiquato; esse hanno inventato altre parole, avendo altri sentimenti da esprimere.

Una donna del secolo decimottavo scriveva all'amico del cuore: “ Vi amo, soffro, vi aspetto „ e datava queste parole: “ In ogni istante della mia vita. „ Nel turbine

in cui vivono, le donne del nostro tempo stenterebbero a trovare un' ora al giorno per soffrire, aspettare, amare.

Ma si dirà: “ La vita è divenuta seria, e il tempo può essere impiegato in modo più vantaggioso che non in tenere fantasticherie. „ Sì, certamente; ma il tramenìo della giornata moderna, che cosa rappresenta come vera utilità? Il regime del raccoglimento sentimentale lasciava almeno libera espansione alle potenze affettive. Nella nostra attività agitata, dove le esistenze si logorano e i cervelli si esauriscono, il cuore, restringendosi, è rimasto atrofizzato. La morale non vi ha guadagnato; al contrario, la corruzione si è estesa e generalizzata. È scomparso ciò che poteva servire di scusa all'impeto delle passioni, e queste si sono abbassate talmente da non esser più che capricci o curiosità. I bisogni del cuore o dell' immaginazione essendo stati relegati tra le fiabe con le quali si divertono i bambini, una grande aridità presiede ormai a tutti i contratti d'amore. Nella formazione di questa corrente di avarizia morale, molta responsa-

bilità spetta alle donne. Si direbbe che il desiderio di apparire, di avere il loro posto nella grande fiera della vanità, abbia assorbito e disseccato le loro facoltà amorose. Tutte quelle belle parole illusorie, ma tenere, che facevano battere il cuore delle nostre ave, non sono, per le orecchie delle donne dai venti ai trent'anni, che vecchie arie disseccate. Per recitarle bisognerebbe truccarsi, come uno s' incipria per ballare il minuetto. Gli uomini hanno naturalmente seguito le donne su questo nuovo terreno, dove si sentono più a loro agio e meno inferiori. Al contrario, essi sono adesso più sinceri in amore, essendo il lato passionale il solo che abbia sopravvissuto, più impetuoso e più spontaneo nell'uomo.

Questa maniera pratica e arida di considerare i rapporti reciproci dei due sessi, protegge meglio, evidentemente, l'apparente tranquillità della posizione mondana. I matrimonii imprudenti sono in minor numero; è più facile evitare i doveri e le responsabilità cui l'uomo, per l'onor suo, era obbligato a sottostare. L'avarizia morale in amore essendo stata tacitamente riconosciuta

come la custode più sicura degli interessi di una società, il cui scopo supremo è il tranquillo godimento del benessere acquisito, si è accettata come un dogma dalle due parti contraenti. Venuta dall'alto, questa dottrina è penetrata a poco a poco in tutti gli strati sociali, e oggi l'operaia non è molto più sentimentale che la donna di società.

Se quest' avarizia non avesse intaccato che l'amore, l'inconveniente sarebbe discutibile. È cosa saggia forse non permettere che questo sentimento, causa di molti errori e d'infinita tristezza, prenda nella vita un posto preponderante. L'uomo ha di che occupare altrimenti il suo cuore. Innanzi a lui si spiega il campo vasto delle affezioni disinteressate e pure, cui nulla limita, e nulla circoscrive.

Vediamo se in questo dominio almeno la vitalità è ancora forte. Cominciamo dall'amicizia, dall'amicizia tra gli uomini.

Pur troppo, come per l'amore, la parola è ancora in uso, ma la cosa è scomparsa. Vi sono dei compagni, dei confratelli, dei colleghi, ma degli amici nel senso vero e

largo del vocabolo ne esistono ancora? Il paganesimo, il giudaismo, il cristianesimo ci hanno lasciato dei grandi esempi d'amicizia, e in tutte le epoche, anche le più oscure, fino alla seconda metà del diciannovesimo secolo, noi abbiamo veduto degli uomini uniti dal vincolo potente di questo sentimento virile e disinteressato. Ma la forza dei cuori, snervata dall'egoismo utilitario della vita borghese, non è più capace di produrre queste forti unioni. Tutto ciò che non dà un vantaggio immediato, visibile e tangibile è stato cancellato dalla vita. Che cosa sono oggi gli uomini, gli uni rispetto agli altri? Degli indifferenti più o meno cordiali o cortesi, e quando escono dalla loro apatia è per divenire soci negli stessi interessi, complici o concorrenti. “ E d'allora l'anima di Gionata fu unita all'anima di David, e Gionata l' amò come la sua anima. „ Nulla di più semplice, di più profondo, di più tenero che queste parole, con le quali la Scrittura definisce l'affetto che univa il figlio di Saul al figlio d' Isai. “ Sono nel dolore a causa di te, Gionata, fratello mio; tu formavi tutto il mio piacere,

il tuo amore per me era ammirabile, al di sopra dell'amore delle donne. „

Con chi oggi possiamo scambiare le nostre anime? La domanda resta senza risposta. L' uomo moderno si sente disperatamente solo e fra le cause del socialismo è da mettere la reazione naturale contro questo doloroso isolamento. Un tempo il vincolo comune della stessa fede impediva all'uomo di sentir troppo la sua solitudine: credere nell'onore, nella patria, in Dio, formava, fra quelli che pregavano agli stessi altari, dei legami invisibili, che, uniti alle simpatie particolari, creavano quei vincoli potenti che fanno compiere le azioni eroiche e seguire fino al sacrificio il fine imposto da quelle credenze. Quando avevan sofferto, o si sentivan pronti a soffrire insieme per la stessa causa, i cuori non potevano rimanere estranei; qualche cosa di forte e di dolce si stabiliva fra di loro. La ricerca affannosa dell' interesse particolare doveva necessariamente uccidere i sentimenti, che la preoccupazione degli interessi generali faceva nascere e durare.

Scomparendo dalle abitudini morali, l'a-

micizia ha lasciato un gran vuoto nell'esistenza interiore, e l'uomo si è sempre più concentrato nel ristretto cerchio degli esseri con cui divide la vita.

In apparenza le affezioni familiari hanno, in questo rimpicciolimento dell'orizzonte, guadagnato in forza. Predominando l'interesse personale, il benessere comune rischia meno che nelle epoche entusiaste di esser sacrificato a una causa o a un principio. Ma in realtà anche queste affezioni hanno patito dal soffio disseccante che è passato sui cuori. L'espansione dell'egoismo doveva condurre al deperimento dell'abnegazione. Ciascuno ha oggi coscienza dei proprii diritti, e questo sentimento del diritto crea delle esigenze e rende ribelli al sacrificio.

Il secolo scorso si era fatto dell'amore materno una concezione più alta, più tenera, più intima, più completa dei secoli precedenti; questa concezione comincia ad affievolirsi: la famiglia ha seguìto la corrente generale, e si trasforma a poco a poco in una scuola di egoismo collettivo. Questo principio di morte, che esso coltiva, le si è logicamente rivolto contro. Le affezioni

la sorgente delle gioie. Si sarebbe *dupes* continuando a seguire tali fallaci criterii.

In questo momento da ogni parte giungono al cuore dell'uomo invocazioni di una irresistibile eloquenza. La miseria rifiuta di tacere e grida le sue sofferenze; la grande massa degli spostati, ingrossando ogni giorno, fa sentire i gemiti angosciosi degli esseri che non tengono a nulla e non appartengono a nessuno; la solitudine morale, nella quale lottano tanti esseri, in apparenza felici, strappa dai loro occhi lacrime silenziose e amare. L'uomo resterà insensibile a questi dolori cui partecipa, a queste voci che salgono a lui, invocanti la sua pietà e il suo amore? Mai l'occasione di una più luminosa rivincita sull'egoismo si è presentata per il cuore umano; saprà afferrarla e, come Lazzaro, uscire dalla tomba? Il principio della rinascita, che tutti i miti antichi hanno ammesso, impedisce alla speranza di morire. Crediamo dunque a questa scintilla immortale e aspettiamo l'ora prossima in cui gli uomini, pur conservando la loro individualità, si saranno fatta un'anima collettiva nella quale si sentirà battere il cuore dell'umanità.

IV.

Il falso amore di sè stessi.

L'essenziale per la felicità della vita, è ciò che ognuno ha in sè stesso.
(Schopenhauer.)

Gli avversari dell'altruismo hanno preteso e pretendono che l'applicazione di questo principio alla vita pratica distruggerebbe ogni progresso civilizzatore e che la pratica della rinunzia personale priverebbe la società umana delle conquiste che essa deve agli sforzi dell'uomo. Quanto fu compiuto dagli ordini religiosi durante molti secoli prova che la teoria è contestabile. Nè meno contestabile è quella della rinunzia assoluta del proprio io, quando la si consideri nelle sue ultime conseguenze.

L'odio di sè avrebbe effetti nocivi come l'egoismo, sarebbe inoltre perfettamente contrario a ciò che la natura impone, a ciò che la scienza e la filosofia insegnano ed anche allo stesso spirito cristiano; poichè quale supremo modello d' amore dà Cristo a quelli che l'ascoltano? " Amerai il prossimo come te stesso „. L'amore di se è dunque la forma più elevata dell'amore; certamente il suo potere effettivo non deve essere limitato al solo *ego* — il che produrrebbe una restrizione infeconda — ma estendersi largamente in modo da sviluppare indefinitamente le facoltà dell'uomo.

I difensori della teoria dell'odio di sè stessi, più buddisti che cristiani e che Schopenhauer ha segnati di un marchio indelebile, sostengono che tutto il male sentito, pensato e compiuto in questo mondo proviene dall'amore che l'uomo nutre per sè stesso. Sedotto da *Maïa,* cede alla volontà di vivere. Senza discutere il valore filosofico della loro teoria, nè esaminare se potrebbe sinceramente esser messa in pratica su questa terra, si sarebbe costretti quasi, nel constatare i mali, le ingiustizie, le rovine

di cui è responsabile l'individualismo, a confessare che il loro modo di pensare può sembrar giusto. Ma questa impressione scompare se analizziamo imparzialmente le cause reali di questo stato di cose: esso non è prodotto dall'amore di sè, ma da un concetto erroneo di ciò che è bene cercare, acquistare o conservare per raggiungere la felicità e la pienezza della vita.

L'equilibrio umano non può esistere fuori di questa formula: l'uomo deve amare sè stesso amando gli altri; se male sembra derivare da questo amore è perchè l'uomo non sa amare sè stesso, non ha imparato ad amarsi, o si ama malamente, falsamente.

Il falso amore di sè è la ragione dell'*io* odiabile; perchè divenga amabile è necessario che l'uomo impari ad amarsi veracemente e ad amare gli altri come sè stesso.

*

L'educazione dell'uomo si divide in tre parti: quella che riceve dai genitori, quella che gli insegna la vita — conosciuta sotto il nome di esperienza — e quella che si

dà egli stesso. Non ha controllo che sopra quest'ultima, la sola di cui sia responsabile, per quello che concerne il suo sviluppo. Come educatore e come membro della società ha, rispetto agli altri — figli, allievi, amici e concittadini — de' gravi conti da rendere, ma è assolutamente innocente delle idee erronee che i suoi genitori gli abbiano inculcate e delle cose essenziali che abbian dimenticato d'insegnargli; ed è pure irresponsabile delle impronte lasciate nel suo spirito dall'ambiente e dal tempo. In questione così importante ed essenziale, da cui dipende l'orientamento della sua intera esistenza, la sua volontà non entra che per una terza parte, ma a questa, cioè all'educazione che dà a sè stesso, possono tendere e convergere i suoi sforzi.

Amarsi significa volersi bene. Volendo bene a qualcuno si desidera la sua perfezione fisica e morale, cioè che sia bello, saggio e abile in ogni cosa più che è possibile. Queste tre condizioni possono egualmente soddisfare l'estetica e l'etica e avere per conseguenza la felicità o almeno quell'armonia delle forze che toglie

alla sofferenza le asperità più dolorose e il suo veleno più mortale. Gli affetti intelligenti, sinceri e disinteressati hanno quasi tutti questo obbiettivo, anche se nella pratica non sanno o non tentano di contribuire sufficientemente a raggiungere questo risultato.

Ora, in qual modo l'uomo, sentendo questi desideri per gli altri, non li ha per sè stesso?

Ma, si dirà, egli li prova e ogni individuo non domanderebbe che di riunire in sè ogni perfezione. Forse teoricamente; in realtà egli cerca di guastarsi in ogni modo, anche dal punto di vista della bellezza corporea, benchè il nostro tempo cominci, con i precetti d'igiene che diffonde, a ritornare alle tradizioni estetiche dell'antichità. Ma come la maggioranza vi è tuttavia ribelle! Gli uni, coll'esagerare la teoria del movimento e dell'aria aperta, distruggono l'armonia della forma e del colore; altri, per negligenza o ricerca inintelligente, guastano ciò che la natura aveva fatto, non secondano alcuna delle sue intenzioni e, schiavi di cattive abitudini, sciupano il loro

viso e la loro persona con gesti ricercati o sciatti, con ridicole pose del capo, con sguardi affettati, con smorfie della bocca e degli occhi. Quante mani belle, modellate delicatamente, si deformano perchè tenute male e vergognosamente trascurate. Manca il tempo, dicono, per tali cure; sì, manca perchè lo si perde in ciance inutili, in agitazioni senza causa, perchè s'impiegherà un'ora ad annodare una cravatta, a spostare una guarnizione, a discutere di argomenti puerili, cose tutte che non hanno alcuna influenza sulle condizioni o sulla bellezza intrinseca degli individui.

È amarsi male, quando si trascura il reale per il fittizio. L'esempio può sembrare infantile, ma dal piccolo si misura il grande. L'abituale negligenza del contegno, i gesti grotteschi, la mancanza di cure igieniche, la ricercatezza senza discernimento, hanno guastato più corpi che non gli stessi vizii. Amarsi bene, dal punto di vista fisico, sarebbe lavorare allo sviluppo, alla conservazione o alla correzione di ciò che la natura ha messo di buono o di difettoso in una persona.

La signora de Girardin, oggi così dimenticata, ha spiegato brillantemente la teoria che il desiderio di esser bella basterebbe, con un po' di abilità e di perseveranza, a render tale una donna. Tale affermazione può sembrare un paradosso, eppure contiene molta verità. Quasi tutti, infatti, potrebbero acquistare un discreto aspetto con una buona igiene, con cure perseveranti e con una intelligente concezione della bellezza. Ma per ottenere questo risultato bisognerebbe amarsi e ordinariamente non amiamo noi, ma la nostra pigrizia, le nostre idee false, i nostri comodi, che è cosa molto diversa.

Il progresso oggi è più avanzato che per l'addietro, e vedremo senza dubbio nell'avvenire fondarsi delle scuole di bellezza, secondo un sistema igienico e razionale, se forse già non esistono in America. I maestri di ballo dell'avvenire non insegneranno più, come in passato, l'arte di svenire con grazia, ma quella di muoversi in modo armonico, bello e tranquillo. Saranno bandite le affettazioni sotto ogni forma, esse furono insegnate all'uomo dal falso amore di sè e il vero dovrà sradicarle.

Gli stessi argomenti si applicano alla voce, che ha tanta influenza sul cuore e sui nervi. Una bella voce, intendiamo di chi parla, non di chi canta, è una rarità; ma quante voci discrete guastate da modulazioni ridicole, da affettazioni, da ricercatezze, e rese stridule dal desiderio di attirare l'attenzione? Vi sono voci stonate che con un po' di applicazione si giungerebbe a rendere meno moleste agli orecchi altrui. Ma tale modificazione richiederebbe sforzi perseveranti, e in generale non ci amiamo a bastanza per sottoporcisi o ci amiamo scioccamente secondo concetti artificiali e assurdi. Si direbbe talvolta, tanto l'uomo si affatica per guastare i suoi organi, che vi è nel suo spirito qualcosa di irrimediabilmente falsato che gli impedisce di discernere la vera bellezza e di sentire il vero amore.

L'uomo così poco intelligente per il mi glioramento del suo esteriore non lo è di più per ciò che concerne la sua salute.

Passa la vita a rovinare quel che la natura ha messo in lui di sano e di forte. Egli si ama così male, che per una soddi-

sfazione di pigrizia o di golosità, guasta o perde le facoltà che gli assicurerebbero la continuità dei godimenti materiali, pur tanto apprezzati. E questo in ogni ordine di idee, mentre con un po' di giudizio, di riflessione e di vera affezione di sè, non farebbe della sua maturità e della sua vecchiaia dei periodi di acciacchi e di privazioni. Fra la stessa gioventù quanti esseri deboli, difettosi, malandati per propria colpa, perchè non si sono sufficientemente amati ed hanno preferito per sè stessi temerità sciocche, o perniciose abitudini d'incuria, mollezza o peggio.

Anche su questo punto il nostro tempo ha progredito. Si comincia ad occuparsi seriamente dell'igiene dei fanciulli, i genitori procurano di sviluppare o rimediare l'opera della natura; ma quanti paesi sono ancora ribelli a simili tentativi! E poi in quanti casi, appena è cessata l'autorità paterna o materna e l'individuo è rimesso alla propria direzione, immediatamente si manifesta la mancanza di amore e la negligenza piglia il sopravvento.

Se l'uomo è così indifferente alla sua bel-

lezza e alla sua salute, — le due cose più importanti per la sua persona, poichè interessano direttamente la sua vanità e i suoi godimenti, e dalla seconda sopra tutto dipende la continuità della vita, — quali proporzioni assumerà questa noncuranza nelle questioni intellettuali e morali?

Possiamo affermare che sono incommensurabili. Se nell'ordine fisico l'individuo si trascura, nell'ordine morale si può dire che si odia, tanto lavora a rendersi infelice e ad oscurare le sue rare gioie. L'educazione che riceve dalla famiglia, dalla vita e da sè stesso, tutto contribuisce a falsare il suo giudizio, a sviluppare gli istinti che possono farlo soffrire, a ingombrargli il capo di teorie imbarazzanti, di assiomi smentiti dalla realtà, d'interpretazioni erronee dei precetti divini.

Questa forza irresistibile che oggi spinge l'Europa verso i paesi selvaggi e liberi non è soltanto un fatto economico, un bisogno di espansione provocato da una produzione industriale superiore alla richiesta, o da una sovrabbondanza di bocche da nutrire; ma corrisponde altresì ad una necessità morale.

È una reazione logica contro l'artificiosità invadente della vita civile, un desiderio imperioso di ritornare alla vita normale e naturale, l'aspirazione incosciente verso uno spirito nuovo che rivelerà forse all'uomo il secreto del vero amore che deve portare a sè stesso.

*

Uno dei primi torti, che l'uomo commette contro sè stesso, è di sviluppare nella sua anima il sentimento e il bisogno di eguaglianza.[1] Le aspirazioni verso la libertà possono essere infinite, come quelle verso la fraternità, ma la ricerca dell'eguaglianza è forzatamente limitata alla speranza di una giustizia divina e al desiderio di una giustizia umana che non farà differenza alcuna fra il grande e il piccolo. Quantunque la legislazione di quasi tutte le nazioni europee proclami l'eguaglianza di tutti innanzi alla legge, ognuno sa come la pratica si allontani da tale formula.

È possibile che, in una società costituita

[1] Vedi il capitolo: "L'avarizia morale."

su basi più larghe e più altruistiche, il principio finisca per trionfare; è desiderabile che si estenda oltre i tribunali; ma l'eguaglianza, per quanto si faccia, non potrà mai stabilirsi che dal punto di vista legislativo. Altrimenti è impossibile; non è nella natura e non lo sarà mai, non esiste neppure nello spirito delle cose, nè nei fenomeni riflessi che un individuo produce sopra un altro.

Due fili d'erba non sono eguali, un fanciullo lo sa; e pure appena l'età della riflessione è giunta, questo fanciullo è invaso dal bisogno di eguaglianza; non guarda in basso, ma in alto; sente il diritto d'avere ciò che possiede un altro a lui superiore. Il sentimento non si pronuncia in modo così preciso, ma è in fondo di tutte le vane ricerche e di tutte le vanitose e amare sofferenze che rattristano la maggior parte delle esistenze.

Questa passione di eguaglianza è veramente la malattia dominante del nostro tempo. Essa distrugge molte gioie, uccide spesso la volontà di amare e sempre quella di ammirare, è una delle cause determi-

nanti dell'avarizia morale. Tutti gli sforzi dell' uomo dovrebbero tendere a impedirle di crescere nelle persone affidate alla educazione e a soffocarla nella propria anima.

Nessuna tendenza è più fallace, più puerile, più illogica. Essa uccide le originalità e le abilità, impicciolisce e inganna sempre come resultato finale. È la causa della desolante uniformità degli esseri, delle abitudini, delle espressioni. Nulla più emerge; l'ignorante non vuol più riconoscere alcuna differenza fra sè e il sapiente; s'irrita della diversa posizione che l' altro occupa nella pubblica stima e lo denigra per abbassarlo alla sua propria meschina posizione. L'impiegato di banca non vede nessuna differenza di valore fra sè e il suo superiore; il dislivello del loro onorario l'amareggia, lo rode internamente e alimenta nel suo cuore una sorgente inesauribile di sterile malcontento, che uccide in lui ogni facoltà di godere. La donna brutta non vuole ammettere che chi è bella attirerà omaggi, che essa non otterrà mai; onde una penosa e inutile tensione di tutto il suo essere per giungere agli stessi effetti. La

borghese non ammette più che la sua casa sia inferiore di splendore a quella della gran dama, le cui tappezzerie di alto liccio saranno state portate dall'assedio di Arras da un antenato connestabile. Il novizio in politica si crede capace di governare lo Stato e si irrita contro i grandi conduttori di uomini che gli sbarrano il cammino.

Se è così per i beni visibili ed intellettuali, quelli invisibili eccitano le stesse denigrazioni, le stesse cupidigie, lo stesso furore di eguaglianza. Ci vuole un'anima non comune per prestare attenzione alle lodi che si fanno della grandezza morale di qualcuno, e addirittura una superiore per sentirne piacere. Anche i migliori cercano di rimpicciolire o di negare tutto ciò che li supera, di cui si sentono incapaci e che costituisce una diseguaglianza fra essi e questo prossimo che osa dominarli con la sua generosità. la sua abnegazione. il suo spirito di giustizia e di verità. Insomma dalla maggior parte dei cuori, in qualsiasi posizione sociale e morale, si alza la stessa domanda puerile: “ Perchè lui e non io? „ Sono ormai venti secoli che Paolo di Tarso

vi ha risposto con altre domande: “ O uomo, chi sei tu che contesti con Dio? Il vaso d'argilla direbbe a chi l'ha formato: Perchè mi hai fatto così? Il vasaio non è padrone dell'argilla per fare con la stessa massa un vaso d'onore e un vaso di vile uso? „

I Romani del tempo di Nerone si rivoltavano già contro l' ineguaglianza voluta da Dio, e questa ribellione istintiva all'anima umana pare sia andata crescendo. Cementata, sviluppata dall' educazione sociale e politica, essa ha raggiunto oggi lo stato acuto e costituisce una delle cause principali delle numerose sofferenze che oscurano nella terra la vita umana. Quando l'uomo avrà imparato ad amarsi realmente, dovrà lottare contro questa tendenza di volere arrampicarsi fino alla cima dell'albero, se gli mancano la lena e l' agilità delle membra; dovrà imparare a discernere il divino nelle minime creazioni di Dio e contentarsi di essere fra queste; dovrà capire l'assurdità di ogni aspirazione verso un'eguaglianza, che la natura non ha assolutamente voluta, non avendola impressa in nessuna delle sue opere visibili.

Ma, si dirà, questa cupidigia, che spinge l'uomo a volere eguagliare il suo prossimo più elevato di lui, è la base di ogni progresso; farvi rinunziare sarebbe come tarparne le ali. L'osservazione è falsa. L'uomo che avrà imparato ad amarsi, vorrà mettere in opera tutte le sue facoltà, considerando questo come il suo primo dovere verso sè stesso. Soltanto cercherà d'essere e non di parere, di agire da sè e non di copiare, di salire, ma senza scavalcare gli altri. La lotta per la vita, questa inevitabile concorrenza che getta gli individui alla rinfusa su le stesse vie, costringendoli a pugnare per giungere alla mèta, perderebbe così della sua asprezza e si stabilirebbe una certa giustizia distributiva. Gli onori da conferirsi toccherebbero ai più degni, il ciarlatanismo sarebbe escluso dalla gara, aperta solo a chi vale realmente.

L'uomo che si ama dev'essere ambizioso, deve volersi grande, bello, sano, intelligente e saggio: desidererà la sanzione dell'opinione pubblica, ma non più di quanto sente di meritarla, poichè aspirando più ad essere che a parere, essa avrà per lui

un'importanza secondaria. Anche in questo mondo d'ingiustizie vi è una specie di giustizia finale. E poi quelli che credono all'immortalità dell'anima, come vogliono arrivarvi? Deformati, peggiorati, impiccioliti? avendo seppelliti o dissipati i talenti che avevano ricevuto in deposito? Il primo dovere dell' individuo rispetto a sè stesso è di mettere a frutto ogni sua abilità: non far ciò è un diventar nemici proprii.

Se l'uomo si mettesse in tale condizione risolutamente, praticamente si compirebbe una rivoluzione morale. Come sarebbe gustosa la vita, come animata da soffio potente! Bandita per sempre l'uggia che deprime, non vi sarebbero più esistenze vuote e sterili. Ognuno saprebbe perchè deve vivere: per amar bene sè stesso e gli altri nella stessa maniera.

Ma si presenta un'altra obbiezione. Il desiderio di dare tutto il proprio valore, di raggiungere la più alta perfezione possibile non getterà l'uomo in dolorosi scoraggiamenti, quando vedrà che i suoi sforzi sono vani, che le sue cadute sono frequenti? Sì, ma il desiderio di spiccare la corsa alla

fortuna e al successo non gli procurano le stesse amarezze, gli stessi scoraggiamenti? Anzi, più acuti, più irritanti, poichè può prendersela con gli altri, accusarne gli altri.... il che impedisce e paralizza lo sforzo, mentre dover prendersela con sè, accusare sè stesso, può fare sulla volontà l'effetto di una vigorosa ed efficace frustata.

Se l'uomo amasse sè stesso imparerebbe anzi tutto a padroneggiarsi per ben seguire il cammino della felicità o più tosto dell'armonia, sola capace di sostituire la felicità labile o mancante in questa vita.

Vedendo il debole controllo che la maggior parte degli uomini hanno su sè stessi, su le loro tendenze perniciose, su i loro gusti nocivi, sulle loro abitudini antiestetiche, ci si domanda quale resistenza potrebbero opporre alle grandi passioni se venissero ad assalirli, o a certe forti tentazioni che tal volta insorgono davanti le coscienze per aggredirle e vincerle.

Bene o male che sia, le grandi passioni e così le gravi tentazioni sono molto più rare che non si creda o dica. Ciascuno è sollecitato al male, al disordine, alla ribel-

lione, al peccato sotto qualcuna delle sue forme; e pure quanti che fanno sfoggio di austerità e di rispettabilità non hanno forse mai incontrato per via quelle tentazioni che si offrono, s'impongono accanitamente?

Tutti hanno avuto delle velleità di fortuna, ma anche quelli a cui essa ha stese le mani e offerti i suoi più lusinghieri favori sono poco numerosi. L'incontro di Mefistofele e Faust non si rinnova ogni giorno. Lo stesso dicasi per le passioni dell'orgoglio e della carne. I Mosè, i David sono ben rari. Tutti s'immaginano di avere amato, di esser capaci di amare; nulla di meno comune che un forte amore, uno di quegli amori che entrano nel sangue, accendono il cervello, feriscono mortalmente il cuore. Nulla di meno comune, ripeto, ma ognuno tuttavia può essere chiamato a incontrar su la sua via gli Dei. Come fuggirli o abbatterli se sono cattivi, se trascinano alla vergogna, alla miseria, alla disperazione, quando non si è imparato ad esser padroni di sè? “ Diventar re di sè stesso „ è dunque il primo atto dell'amore.

Dopo aver caricato la macchina di que-

sto combustibile necessario, che è la padronanza di sè, si tratta di sapere in quale direzione si voglia lanciarla. I più si amano così poco che non si domandano mai ciò che aspirano ad essere. Pensano a migliorare o a conservare la loro posizione finanziaria o sociale, raramente alla forma che prende il loro *io*. Ecco una strana indifferenza comune alla maggior parte delle persone oneste. Si domandi a un giovane che voglia fare e diventare, e risponderà: Il marinaio, il soldato, il prete, lo scrittore. Non vi dirà mai voglio diventare un forte, un paziente, un sincero, un eroico, un saggio. Non lo dirà perchè non vi ha mai pensato. Ciascuno si occupa del cartellino da mettere su la sua persona esteriore e raramente della persona interiore. E pure tutto l'avvenire terreno ed eterno dipende dallo sviluppo di questa persona interiore, perchè dentro di noi sono i germi tutti della vita sentimentale e intellettuale e artistica e anche della vita sociale.

L'uomo è chiamato da Dio alla perfezione, ma la misteriosa tragedia che ha fatto della sua anima il terreno, dove forze

contrarie battagliano accanitamente, rende, senza dubbio, impossibile, almeno su questo pianeta, il compimento dell'opera perfetta. Pur tendendo verso il sole, deve dunque non circoscrivere le sue aspirazioni, ma dirigere i suoi sforzi, impiegare le sue energie a sviluppare le facoltà e le disposizioni che gli sono proprie.

Come nell'ordine intellettuale si sente inclinato a divenire musico, soldato, fisiologo o matematico, così nell'ordine morale può e deve scegliere la sua personalità, che amerà non con quella puerile e ingiustificata ammirazione di sè, propria degli stolti, ma con l'attaccamento illuminato dell'autore per l'opera anche incompleta, che gli ha costato un lavoro perseverante e coraggioso.

Se l'uomo si amasse come deve, darebbe un valore sommo al giudizio che fa di sè stesso, e non ne attribuirebbe che uno molto scarso all'opinione altrui; poichè esso solo conosce il fondo del suo cuore, i secreti moventi delle sue azioni e la potenza della sua energia. Evidentemente l'uomo non è un essere solitario, ha bisogno della critica e dell'approvazione degli altri uomini: ma

d'ordinario vi annette una importanza esagerata, nociva alla sua indipendenza morale e alla sua dignità. Se si trattasse almeno dell'opinione degli eletti! ma è egualmente sensibile ai giudizii del volgo incapace di ogni apprezzamento equo e intelligente.

Nè si tema che imparando a dare al proprio giudizio un valore superiore l'uomo acquisti una presunzione insopportabile, chè si otterrà precisamente il risultato opposto. Amandosi a bastanza per volersi ornare di tutte le bellezze, si sentirà sempre inferiore al suo ideale e sarà così tenuto in uno stato costante di umiltà salutare. È l'abitudine di guardare agli altri e di dare importanza alle loro adulazioni che lo rende così facilmente sodisfatto dei proprii meriti.

Anche dal punto di vista fisico l'aspirazione alla beltà vera uccide la vanità.

Se una donna bella si confronta con la Psiche di Napoli, diverrà modesta; se stabilisce un parallelo con le sue amiche mediocri o brutte si ringalluzzirà vanitosamente. Lo stesso succede in ogni ordine di idee e di ambizioni. L'anima morta non è quella che cerca in sè la sorgente delle

ricchezze e delle gioie, bensì quella che, non potendo vivere di sè stessa, mendica dagli altri l'appoggio che le manca, pone le basi della sua coscienza nella coscienza altrui, si contenta dell'approvazione altrui sovente poco stabile e poco sincera.

È strano di constatare fino a qual punto l'uomo manchi d'indipendenza morale. Ai tempi nostri il fenomeno è curioso; gli individui richiedono la libertà sotto tutte le sue forme, ne hanno sete, vogliono inebriarsene, s'irritano, si sbilanciano al più piccolo ostacolo, ma non si curano della sola vera libertà; punto sedotti dalla libertà interiore, ne hanno paura come della solitudine. Tutti si associano, si uniscono, si spiano, ognuno vuol far parte di un gruppo di lupi urlanti, ognuno cerca la schiavitù. Alla base di questo bisogno di giogo sono sovente l'invidia, la viltà, la vanità, ma ciò che lo determina sopratutto è la mancanza di amore che l'uomo ha per sè stesso, e per conseguenza la mancanza di stima.

Mai gli individui si sono meno stimati quanto ai nostri giorni, ne è prova lo *snobismo* regnante: volere ad ogni costo essere

il riflesso di qualcuno o di qualche cosa, trarre da altri il proprio lustro, metter l'ambizione nell'avvicinare persone più ragguardevoli di noi, è ancora più assurdo che ripugnante. Ah sì! esser degno di unirsi a quanto v'è di più alto in questo mondo per esser del numero degli eletti intellettuali e morali è comprensibile e giusto, ma volere ad ogni costo, quali parassiti, frequentare i grandi senza averne alcun diritto, è questo uno scopo degno dell'essere umano fatto ad immagine di Dio, dell'uomo che senta per sè stesso un vero amore?

Ogni maestro deve avere i suoi discepoli (purtroppo non ne hanno più molti oggigiorno!) che si nutrano dei suoi insegnamenti, che si facciano banditori delle sue parole; ma se questi seguono il maestro solo per l'illusione che un riflesso della sua gloria cada sopra di loro, e non per devozione, rispetto, vera ammirazione, non meritano più il nome di discepoli, ma sono degli *snobs*, degli opportunisti che vogliono raggiungere uno scopo, degli individui che si mutilano volontariamente e isteriliscono il loro cervello e per conseguenza non si amano punto.

La grande categoria degli ignoranti, non di quelli involontarii a cui niente è offerto, ma dei volontarii che, per sciocchezza, incuria o pigrizia, si rifiutano di appropriarsi le nozioni che loro sono presentate da ogni lato, entra egualmente nel cielo dei nemici di sè stessi. Oggi la cultura, se non la scienza, all'individuo di una certa classe è indispensabile come l'educazione stessa. Per aver diritto a un posto alla luce del sole bisogna sapere. Ciò è vero per gli uomini e per le donne. E quanti si rifiutano ostinatamente, sopratutto fra queste ultime! Esse sacrificano questo necessario alimento con tutti i suoi vantaggi materiali e morali alle più puerili occupazioni e preoccupazioni, ad aspirazioni di cui non resterà nulla e che, anche innocenti, lasciano dei ricordi umilianti.

Il grande sviluppo intellettuale non è nè da tutti, nè per tutti. Vi sono diverse missioni da compiere, ecco perchè è indispensabile di scegliere la propria via con riflessione e giudizio. Gli uni aspirano al candore del giglio, altri si contentano di essere modesti fiori di campo o utili piante fruttifere.

altri ancora sognano la quercia potente, il superbo cedro, l'aloe dalla splendida ed unica fioritura, le piante strane da serra. Tutte queste opere della natura hanno la loro utilità e la loro ragione di essere, ma in ogni specie ve ne sono di splendide, di mediocri e di stente. Chi si ama deve studiarsi di essere fra le belle piante. Ora la pianta umana domanda una considerevole coltura intellettuale, da cui dipendono tutte le gioie della vecchiaia e dell'età matura. Il pessimista Schopenhauer ammette che, ammortite le passioni, si possa conoscer la felicità sotto i capelli bianchi, se si ha il gusto delle cose dello spirito e l'intelligenza sia rimasta aperta. Ma tale gusto non nasce al declinar della vita, bisogna averlo conosciuto e coltivato in giovinezza. Ho visto delle vecchiezze belle e felici, ma tutte infatti erano amanti dell'idea, della meditazione, del libro.... *in angulo cum libello.*

*

La sensibilità essendo durante tutta la vita attiva dell'uomo la causa principale delle gioie e dei suoi dolori, sarebbe utile

di chiedervi per quale via deve dirigerla, per la sua propria felicità e per lo sviluppo normale delle sue facoltà affettive.

La sensibilità non è la sentimentalità; questa sotto tutte le forme, anche la naturale, è una sorgente di errori, di perniciose illusioni e d'inutili sofferenze. Tutto ciò che tende ad aumentarla, ad acuirla dovrebbe per conseguenza esser bandito dall'educazione che noi riceviamo dagli altri e da quella che ci diamo da noi stessi. Essa rappresenta, del resto, un'abitudine dello spirito più che un bisogno del cuore, e in generale si sviluppa a detrimento delle vere affezioni e si perde in frasi vuote, in aspirazioni vaghe. Si sognerà l'amico assente, ma si dimenticherà di operare per lui. Le persone sentimentali sono quasi sempre le meno altruiste e non contribuiscono che debolmente alla felicità di chi le circonda; divenendo esse facilmente il centro del loro sentimentalismo, si considerano come esseri speciali, non apprezzati dal volgo; magnificano quali ardue prove le piccole contrarietà della vita, si fabbricano una serie di immaginarie sofferenze. In una parola essere

sentimentali verso gli altri equivale ad amarli più superficialmente che realmente. Essere sentimentali verso sè stessi è non amarsi punto, poichè è sviluppare in sè delle cause fittizie e inutili di dolore.

La vera sensibilità, al contrario, è una sorgente costante di gioia, che produce un irradiamento continuo dell'anima. Più l'uomo amerà il prossimo, meglio amerà sè stesso, essendo l'amore per gli altri l'unico mezzo efficace di contribuire alla propria soddisfazione. Coloro che per timore della sofferenza isteriliscono il loro cuore, divengono anime morte; l'avarizia morale le stringe e dissecca in esse tutte le forze di espansione e di luce. Dànno il meno possibile al prossimo per evitare delusioni e ingratitudine, ma questa precauzione ricade sopra di loro. Soffocando i sentimenti altruistici, aumentano il loro egoismo, il che, rendendoli più sensibili a ciò che li riguarda, li fa soffrire maggiormente. Amare gli altri è dunque amare sè stessi, e realmente non si è felici che a questa condizione; però bisogna amarli per loro stessi e non per sè, oprare per la loro utilità senza quella

esagerazione morbosa che muta la devozione in sofferenza; insomma bisogna amarli come noi stessi per il bene reale. Tutto mirabilmente si concatena in questo ordine d'idee, poichè lo scopo dell'amore di sè e degli altri è di condurre l'anima umana all'armonia.

Questa stessa armonia domanda che la sensibilità sia dominata dalla ragione, dalla pazienza e dal coraggio, perchè non diventi eccessiva e sia, più ancora che la sentimentalità, una causa di dolori perpetui e inutili per quelli che la provano e un tormento per quelli che ne sono l'oggetto. Per rimanere salutare e utile a sè e agli altri deve guardarsi da molti scogli e sopra tutto dall'eccesso di personalità, da cui nasce la suscettibilità, pietra d'inciampo di tante vite. Nemica di ogni bene, di ogni soddisfazione e di ogni pace dovrebbe esser considerata dagli esseri intelligenti come una malattia dolorosa da combattere fin dai primi sintomi. Se l'uomo sapesse amarsi non permetterebbe mai a questo sentimento morboso di prender radice nella sua anima. La suscettibilità ha una perniciosa sorella ge-

mella che è nello stesso tempo causa ed effetto: è raro che l'una vada senza l'altra. Qualche volta la suscettibilità non è che una sensibilità esasperata, ma generalmente cammina di pari passo colla vanità, la compagna peggiore che l'anima umana possa ospitare. Non bisognerebbe augurarne il contatto al peggior nemico, eppure, aberrazione singolare, l'uomo quasi sempre si adopera a spalancarle le porte del suo cuore, la coltiva, l'ama, l'accarezza. Se si scrivessero volumi non si giungerebbe ad enumerare i mali di cui è stata causa dal principio del mondo. E questo perchè l'uomo non ha imparato ad amarsi, e per conseguenza non ha capito quale sorgente di dolori potrebbe risparmiarsi con una saggia direzione di sè stesso.

Si dirà che la suscettibilità è una forza di resistenza, che la vanità è una leva potente senza le quali la rozzezza si introdurrebbe nei costumi e si arresterebbe ogni progresso di eleganza e di coltura. Ma la dignità sentita e bene sviluppata non basterebbe a mantenere il rispetto, a respingere le offese, anzi ad impedirle? Non giova

forse l'amor proprio a spingere l'uomo molto più avanti che non la vanità su la via del perfezionamento, della riuscita, della grandezza? Confonder l'uno con l'altra è un grave errore, poichè, a ben considerarli, si escludono a vicenda; e pure si esaltano i moventi e le aspirazioni della vanità, si trasformano e rimpiccoliscono quelli dell'amor proprio. Questo è l'amore di sè, il quale veracemente sentito non può far desiderare che il buono e il grande, la realtà e non l'apparenza, la vera gloria e non la falsa, mentre la vanità!... Chi oserebbe descrivere e confessare i meschini pensieri, i poveri desiderii, le puerili soddisfazioni di cui essa è causa? Non sempre si racconta ciò che ispira l'amor proprio, ma non se ne arrossisce. Esso è capace di spingere ad un'azione violenta, mai ad un'azione bassa; se ha i suoi pericoli, le sue malattie, queste non sono nè putride, nè infettive.

Uno dei sintomi del vero e sano amor proprio è di sviluppare il desiderio della gloria nelle anime abbastanza forti per sopportarla. Questa gloria può assumere diverse forme; non è sempre quella del guerriero,

del poeta, dell'uomo di Stato, o di altra geniale personalità alla quale si è avvezzi di aggiungere quest'epiteto, ma può illuminare dei suoi raggi manifestazioni molto modeste. Vi è la gloria intima e segreta dello sviluppo mentale e morale. Se Emerson, per esempio, non avesse mai scritto una delle pagine che gli acquistarono la celebrità, internamente, per sè stesso, sarebbe pur giunto alla gloria con l'espansione del suo pensiero e del suo sentimento. Sia essa destinata a rimanere invisibile o a rivestire un'apparenza luminosa, la gloria è il più salutare, il più efficace, il più nobile amore che l'uomo possa concepire e riscaldare nel suo spirito e nel suo cuore; il coltivarlo dovrebbe essere cura precipua delle anime profonde e delle intelligenze geniali.

Questo desiderio di altezze, sian pure invisibili, non è retaggio che degli eletti, ma rimane alle personalità più modeste un vasto campo da arare e seminare, quando avranno imparato quale sia il vero amore di sè. La messe sarà ricca di soddisfazioni ignorate, darà un sapore di novità alla loro esistenza, risparmierà loro tante inutili sof-

ferenze. Avranno inoltre la gioia suprema di veder il loro campo produrre, ogni giorno più, ciò che è capace di dare.

Tutti questi benefizii, che la pratica del vero amore di sè promette all'uomo, possono essere offuscati, guasti, corrotti dallo sviluppo di una sola tendenza, come una famiglia d'insetti quasi invisibili, basta per rodere i più grandi alberi. Questa tendenza, o meglio malattia, è la mancanza di semplicità, di sincerità, l'atteggiamento studiato verso sè stessi o verso gli altri. Appena una simile preoccupazione penetra lo spirito, guasta immediatamente tutto quello che tocca. Se la ricerca del perfezionamento, se il mettere in azione le nostre facoltà deve destare in noi l'orgoglio spirituale, è meglio rinunziarvi.

L'uomo sprovvisto di ideali o di aspirazioni, che è stupidamente, semplicemente, degnamente ciò che è, varrà sempre meglio del *posatore*, anche se ha il buon gusto di non batter la gran cassa, anche se è quasi sincero nella ricerca del bene e del buono. La semplicità è la verità: la posa, anche in belli atteggiamenti, non è che menzogna.

Quella è la sorgente d'acqua viva, l'aria pura delle montagne, il sapore dei frutti, il profumo dei fiori; questa è la maschera, l'illusione, la bevanda artefatta, il profumo chimico. E, cosa triste, basta una perla falsa in un vezzo per far dubitare delle vere!

Per fortuna il vero amore di sè, quando è profondamente sentito, dissipa queste puerili velleità da commedia. Finchè esse, sotto una forma qualsiasi, si manifestano, l'uomo non ha imparato ad amarsi o, per meglio dire, si ama falsamente, è il proprio nemico, l'artefice delle sue sofferenze, il distruttore delle sue gioie, la mano che inceppa, l'insidia che lo fa cadere, l'artiglio che lo lacera. Al contrario, con lo sviluppo delle sue facoltà fisiche e intellettuali e con l'espansione della sua vera natura può giungere a render la sua vita degna d'esser vissuta. Sostituendo il desiderio di essere a quello di parere, l'amor proprio alla vanità, la sensibilità alla sentimentalità, la volontà di coltivare le sue facoltà alle vane aspirazioni di una eguaglianza impossibile, l'individuo non aggiungerà agli implacabili dolori che lo minacciano, alle malattie, ai tra-

dimenti, alla morte, l'immensa categoria delle sterili amarezze, delle delusioni cercate, degli scoraggiamenti evitabili, delle disperazioni inutili. L'uomo deve arrivare al punto dove ogni onore immeritato gli pesi come una umiliazione.

L'individualismo è oggi violentemente combattuto; esso infatti è causa de' maggiori mali, ma perchè è un individualismo che cerca di togliere agli altri e non di produrre in sè. Conviene distinguere: l'uomo che cura il suo corpo per renderlo sano e bello, non nuoce agli altri, ma nuoce loro se lo copre di vesti sontuose, frutto di vizi o di frode, causa di rovina per la sua famiglia, oggetto d'invidia per il prossimo. Anche se glielo permette una posizione privilegiata, questa eccessiva magnificenza è egoista, perchè diminuisce la possibilità della carità. Usare dell'intelligenza degli altri senza retribuirli equamente è da egoisti: ma lo sviluppare la propria intelligenza non può far torto a nessuno.

Il desiderio di ottenere i primi posti, quando si è realmente fra i più degni, non è nocivo alla collettività: diventa funesto

quando questi primi posti sono ottenuti non per merito, ma per intrigo, astuzia, ciarlatanismo, quando sono rubati a chi spetterebbero di diritto.

Se ogni uomo dicesse a sè stesso: Il mio unico scopo deve essere di sviluppare le forze e i doni che la natura mi ha dati, sarebbe ad un tempo incoraggiato e limitato nelle sue ambizioni; il sentimento di non potere andar più in là lo salverebbe dall' invidia e dalla gelosia; sdegnando il falso, non saprebbe aspirare a ciò che non gli spetta. Si obbietterà che all' individuo lanciato nella vita, spinto dalla concorrenza, diventa impossibile pesare equamente i meriti suoi e quelli degli altri. Evidentemente, ma quando con l'educazione l'uomo avesse acquistato l'abitudine di rimanere nel vero e di sprezzare il falso, gliene resterebbe qualcosa anche nell' ora delle aspre lotte. Nel secolo decimottavo le abitudini di cortesia non mancavano neanche sotto il fuoco del nemico; per comandare la carica, il capitano de la Maison Rouge salutava il suo squadrone dicendo: " Signori gendarmi della casa del Re, vogliate assicurare i vo-

stri cappelli, noi avremo l'onore di caricare. „

Del resto la società moderna si avanza, bisogna sperarlo, verso una distribuzione più equa del pane quotidiano: l'evoluzione sociale che si prepara, le leggi più giuste che ne deriveranno, l'aprirsi di campi di attività chiusi fino adesso, diminuiranno l'asprezza della lotta. Ma perchè l'uomo possa comprendere queste condizioni nuove di vita e parteciparvi degnamente, deve avere imparato ad amarsi.

Lo scopo di questo amore si riassume in tre proposizioni principali: essere sinceramente ciò che si è; raggiungere il più alto sviluppo possibile; spandere la gioia intorno a sè, per sentirla in sè. Che l'oggetto si limiti semplicemente all'esistenza terrena o comprenda le speranze immortali, la via da seguire è la medesima, poichè essa comprende la verità, il perfezionamento, l'altruismo, e deve avere come risultato l'armonia finale dell'essere.

Per i volgari gaudenti o i semplici spettatori della vita, tutte queste parole sono vuote di senso, prive di sapore, e non ren-

dono che un suono indistinto e vano. Ma quelli che, sotto qualsiasi denominazione, hanno delle aspirazioni più o meno sincere e forti verso le cose elevate, che riconoscono delle leggi morali, che sentono la pietà e venerano la giustizia, che vogliono la loro felicità e il bene altrui, sanno forse amarsi meglio, sono disposti a conoscere il vero amore e a praticarlo?

Vi sono delle anime scrupolose e traviate che credono esser loro interdetto questo amore: non capiscono che non amare sè stessi equivale a non pensare col proprio pensiero, a far getto della vita che è stata loro data, a sopprimere le forze che hanno ricevute, a rifiutarsi di guidare in alto la coscienza, di cui Dio ha loro conferito la cura. Credere di non aver diritto di amarsi, li impedisce di amarsi bene, vale a dire secondo il volere divino. Ecco perchè tanti cristiani non concepiscono l'amore di sè in un modo più giusto, più saggio, più normale di chi si abbandoni al caso.

Poi viene la grande folla delle anime addormentate, le quali hanno permesso alle malattie, alle sofferenze, ai disinganni, ai dolori

di diminuire in esse, quasi fino all'estinzione, l'intensità della vita morale; esse hanno perduto ogni magnetismo, ogni irradiazione, ogni potere comunicativo, e languono in una esistenza senza calore e senza luce. Non resta loro che il rimpianto delle cose divine che hanno neglette. Il loro numero è moltitudine. Se esse si rianimassero, sarebbe un esercito immenso sorgente ad un tratto e movente in guerra a bandiere spiegate, per una nuova crociata: e su le bandiere sarebbero scritte queste parole: Impara ad amare te stesso e avrai vinto una parte della sofferenza, impara ad amare te stesso e amerai gli altri.

V.

L'eleganza morale.

> Attaccate il vostro carro
> a una stella.
>
> (Emerson).

La parola "estetica" fa oggi parte della lingua comune e la si sente pronunziare da bocche profane, che pochi anni fa ne ignoravano il significato. Le scuole che si sono formate sotto questo nome, se hanno toccato il ridicolo per ricerche puerili e affettazioni singolari, possono però rivendicare il merito di aver opposto un contrappello efficace alla tendenza moderna di negligere il bello per la ricerca unica dell'utile.

Questo sviluppo del senso estetico non è forse stato favorevole alla purezza dell'arte: l'ha resa più comune facendole per-

dere la semplicità e la spontaneità, sorgente principale di ogni vera grandezza. Ma ha avuto per effetto di generalizzare la preoccupazione dell'armonia negli oggetti esterni e di accrescere la ripugnanza per la banalità, per la bruttezza, per la rozzezza. Ha creato nelle nature più positive bisogni sconosciuti alle generazioni precedenti: desiderio di luce, d'orizzonti, di fusione nelle tinte, di note scintillanti, di combinazioni originali. A tutte le manifestazioni artistiche come i concerti, le audizioni, le esposizioni, si accorre come mai per il passato. L'arte in tutte le forme è affogata sotto le ammirazioni clamorose di adoratori incompetenti. Oggi l'arte è talmente di moda che l'elogio d'un uomo o d'una donna intelligente pare incompleto senza l'aggiunta dell'esclamazione sacramentale: "E con tutto ciò, che anima d'artista!..

Ma, fenomeno bizzarro e inesplicabile, questa ricerca d'armonia e di bellezza, che preoccupa le classi colte d'ogni paese, non sorpassa il dominio della forma e dell'intelligenza. L'eleganza morale non ha altari. Si condanna bensì un'azione volgare o bassa,

ma non prima di aver passato i limiti di una vastissima indulgenza. “Non è elegante„ si dirà. Ma queste parole non indicano seria delusione veruna, nessun desiderio reale di bellezza psichica; sono semplicemente l'espressione molto attenuata del biasimo che le società civili hanno pronunciato in ogni tempo contro certi atti indelicati o volgari.

Una ineleganza, un miscuglio di colori disparati, la piega sgraziata di un drappeggiamento, procurano ai delicati una sofferenza reale e falsa ad un tempo, mentre l'assenza d'armonia morale non turba per nulla il loro senso estetico. Il contegno esterno è straordinariamente raffinato; in alcuni l'atteggiamento intellettuale è pure molto studiato. La frase banale, incolore, disadorna, è evitata come una vergogna. Il volgare, il mediocre, l'incompleto nelle loro più lievi sfumature fanno penosamente arrossire se si riferiscono alla forma esterna delle cose e all'abilità dello spirito. Se si tratta del carattere, niente disturba, si ammette tutto — incoerenze, piccolezze, cose brutte e compromettenti, — prova evidente

che il nostro senso d'arte è debole e deficiente ad un tempo. Allargandolo alle manifestazioni morali, si potrebbe ingrandirlo e rafforzarlo: un po' di bellezza interna non guasterebbe punto le grazie esteriori di cui siamo invaghiti.

I racconti di fate che, nell'apparente puerilità, racchiudono sempre un fondo di saviezza, narrano la storia d'una principessa, figlia di re, che portava vestiti sontuosi, ricamati in pietre preziose, ma la cui bocca vomitava rospi e serpenti. È un po' il caso della moderna raffinatezza. Ma al giorno d'oggi i *princes charmants* non si lasciano più respingere dalle brutture intime, e vi è in ciò che i Francesi chiamano la *rosserie* una specie di fascino che troppe persone oneste subiscono.

Il rimpianto della società d'altri tempi non è ammissibile; la nostra mente allargata non potrebbe più sopportarla. È certo però che esso interdiceva la mostra di certa volgarità di cui ci si fa quasi un merito oggi. Non c'era vergogna pel vizio, ma si arrossiva delle piccolezze e un bisogno di grandezza inebbriava le anime. Il prestigio

che era necessario conservare davanti alla folla s'esercitava spesso elevando il carattere. Se s'insegnava alle ragazze del XVIII secolo l'arte di salire in carrozza e l'osservanza rigorosa delle prescrizioni del *bel air*, s'insegnava pure che era disonore l'aver un animo basso, e che se si mancava di delicatezza, bisognava almeno conservarne l'apparenza. Orgoglio e ipocrisia, forse; ma dopo l'umiltà cristiana non è l'orgoglio la più sicura salvaguardia? Esso è stato sostituito dalla vanità, che rende mediocre tutto quello che tocca. In quanto all'ipocrisia, chi può dire dove finisca e dove incominci? Più odiosa del cinismo, le sue conseguenze morali e sociali sono meno pericolose.

La sdegnosa indifferenza della nostra epoca per la raffinatezza nelle manifestazioni psichiche non ha d'altra parte prodotto nessun effetto salutare nei rapporti degli uomini dal punto di vista della sincerità e della logica. Dal momento che l'interesse entra in cimento, la menzogna e i pregiudizii offuscano la maggioranza degli spiriti, oggi come in altri tempi.

Per non essere obbligati alla fatica d'innalzare la propria anima, molta gente accusa d'ipocrisia ogni ricerca di bellezza morale. Solo ai santi è permessa tale ambizione. La questione si poneva già nel XVII secolo. Vedendo M^me^ de Montespan molto osservante ai precetti della quaresima, qualcuno pareva meravigliarsene, e la favorita rispondeva opportunamente coll'arguzia dei Mortemart: " Se si commette una colpa, si debbono commetterle tutte? „

Quest'umile, fiera e savia risposta è il migliore e il più semplice argomento contro la comoda teoria del rilassamento morale verso sè stessi. Le debolezze, le passioni che non si riesce sempre a dominare non debbono sviare dalla strada maestra dell'anima. Platone la indicava ad uomini dediti a tutti i vizii; i Greci del suo tempo erano dei raffinati, degli affamati d'arte e di bellezza plastica; molto più dei moderni avevano il senso delle cose squisite nell'ordine naturale e fisico. Però questi pagani, che per sì lungo tempo avevano ignorata l'anima e ai quali non fu mai completamente rivelata dai filosofi, sentivano la gran-

dezza morale delle passioni belle e forti e s'inchinavano davanti agli stoici.

Nessun parallelo del resto è possibile fra le due civiltà. Gli amanti della bellezza non rappresentavano allora che un'eletta schiera. Oggi questa è diventata folla e l'arte s'è resa più comune. Il letterato più fine, l'artista più delicato, l'uomo di società più attico vedono i loro gusti apparentemente condivisi dai mediocri e dagl'ignoranti. L'arte è diventata un oggetto di moda, lo *snobismo* le ha tarpato le ali. Bisogna rendergliele e riformare gli eletti; e non si può esser tali se non ricercando ciò che è difficile ed elevato. La caccia alle rarità non deve limitarsi agli smalti, agli avorii, alle oreficerie del rinascimento, ma deve estendersi al di là delle cose visibili e tangibili. L'eleganza nel carattere completerebbe a meraviglia quella della forma e dello spirito. I tipi sarebbero più varii dei visi umani, vi sarebbero rivelazioni di grazie misteriose, fascini segreti.... Ornare l'essere nostro interno perchè le sue manifestazioni esterne presentino una superficie armonica, ecco l'arte, anzi la grande arte!

Il mondo è vecchio e deluso di molti godimenti. Esso segue le attrazioni della moda, come un vecchio cieco che non ha più passioni. Per ringiovanire la sua imaginazione e il suo cuore, bisognerebbe inventare nuovi scopi da raggiungere. L'applicazione del bello alle manifestazioni del carattere — all'infuori d'ogni preoccupazione religiosa o morale — unicamente mediante lo sviluppo più completo del senso estetico, porterebbe alla società un vigoroso elemento di vita. In questa ricerca del raro e del prezioso morale la concorrenza degli ignoranti e dei mediocri non sarebbe da temere e gli eletti si riformerebbero. Sarebbe un'aristocrazia i cui privilegi non sarebbero contrastati dalle folle e che scamperebbe dalla cupidigia del vitello d'oro adorato fin da tremila anni nelle pianure dell'Horeb.

Certamente pei figli degli uomini, la bellezza della forma resterà la suprema seduttrice, le armonie della natura continueranno ad esser la gioia degli occhi; le parole eloquenti non perderanno il potere d'incantare e di turbare le anime; le vi-

brazioni melodiche dei suoni trascineranno sempre. Ma quando i raffinati intellettuali, gli esteti delicati avranno capito che l'opera d'arte non può essere completa se pure il carattere non ha la sua bellezza propria, una corda di più sarà aggiunta alla lira umana. E ne usciranno nuove armonie, che spanderanno il loro incanto sui sogni dei poeti, le ispirazioni degli artisti e, ringiovanendoli, li vivificheranno.

*

Dicendo che le preoccupazioni di raffinatezza morale sono sconosciute al nostro tempo, non ho considerato che quella parte intelligente e artista della società moderna, la quale, pur riannodandosi coll'una o coll'altra forma religiosa, non pretende vivere secondo la pratica di principii cristiani e morali. Si tratta ora di vedere se gli uomini di fede cerchino conformare all'estetica morale le manifestazioni del loro carattere e di attuare in sè stessi l'ideale di bellezza a cui credono.

La Chiesa cattolica aveva meravigliosa-

mente compresa l'irresistibile potenza del bello. Le funzioni, i simboli, i canti, le apoteosi, le poetiche leggende di cui circonda la vita dei suoi santi, i grandi movimenti collettivi, ch'essa ha provocato, ne sono la prova manifesta e smagliante. Come Chiesa ha conservata la magnificenza del culto e la poesia dei simboli, ma gl'individui che la compongono hanno seguìto la corrente utilitaria del secolo. In tutti i cristiani, a qualunque confessione appartengano, in tutti gli adoratori della causa ignota, si ritrova la stessa tendenza: non cercare bellezza nella morale. Il positivismo, che respingono come dottrina, ha lasciata l'impronta su loro. Ora, l'etica non può esser completa senza l'estetica o, per meglio dire, l'una è confusa coll'altra; il trascurare l'eleganza nelle manifestazioni della virtù è condannare la virtù a rimanere imperfetta, è toglierle prestigio e fascino. Giacchè, per incoerente che sia l'uomo, il suo senso logico domanda che vi sia armonia tra i sentimenti, gli atti e la maniera in cui si manifestano e si compiono.

Al che si potrebbe rispondere che questa

preoccupazione di armonia è superflua e ricercata. Il nostro tempo è pratico, mira prima di tutto all'indispensabile. Quando la casa è in fiamme, manca il tempo di fermarsi alle bagatelle della forma; le opere positive, le virtù, che si traducono in fatto, ecco ciò che importa. Queste proteste rivelano uno stato di spirito falso, ma apparentemente naturale e logico. La preoccupazione destata dalla sorte delle classi diseredate, l'aspettazione dell'evoluzione sociale dovevano produrre come effetto inevitabile l'utilitarismo della virtù e diminuire la ricerca della bellezza nelle manifestazioni morali. Gli economisti, gli scienziati, i filosofi positivisti sono nella realtà del loro tempo e della loro teoria quando vogliono sviluppare negl'individui tendenze e qualità atte a produrre egoisticamente o altruisticamente un equivalente immediato di vantaggi pratici. Ma è forse questo punto di vista egualmente logico da parte dei cristiani: risponde esso allo spirito del vangelo, dei profeti?

La letteratura imaginosa dell' Oriente trova nella santa scrittura l'espressione sua

più alta, e la bellezza vi si incontra ad ogni pagina. Ascoltiamo Cristo medesimo: la sua parola è improntata di grazia, di dolcezza, di maestà. La cupa grandezza delle visioni del vecchio Isaia raggiunge la sublimità tragica. I canti del Re Davide, gridi d'angoscia strappati dal fondo dell'anima, estasi d'amore, imagini soavi, esprimono tutta la bellezza che il timore e la speranza possono far sgorgare dal cuore dell'uomo. " La voce dell'Eterno spezza i cedri.... la voce dell'Eterno fa tremare il deserto.... Tu sei il più bello fra i figliuoli degli uomini, la grazia è sparsa sulle tue labbra ... Nei palazzi d'avorio fra le tue benemate vi sono delle figlie di re, la regina è alla tua destra, ornata d'oro d'Ophir.... ...

Le anime religiose d'oggi, assorbite dalle opere utili, non aspirano più a ornarsi simbolicamente d'oro d'Ophir, e di rado vediamo la grazia sparsa sulle loro labbra. Le Marte abbondano e le Marie sono scomparse. Gli ornamenti segreti ed intimi sembrano superflui ai cristiani moderni: questi dimenticano che ne emanano delle irresistibili e sottili forze d'attrazione, giacchè il visibile

non è che il riflesso dei fremiti invisibili della vita interiore.

Accanto ai doveri imprescrittibili che insegna la morale, accanto alla beneficenza che impone la coscienza vi è il posto per il pensiero. Pertino nel bene esso può essere mediocre o forte, gretto o grande. Se si manifesta in elevatezza e in nobiltà, tutti gli atti della vita, tutti gli atti religiosi se ne risentono. Esso apre degli orizzonti, crea delle atmosfere dove le cose eroiche, belle, tenere, generose, possono sbocciare e vivere. Il Vangelo racchiude una parola stupefacente, che se non fosse stata pronunziata da Cristo parrebbe empia: " Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli „. Chiamare l'essere umano alla somiglianza di colui, i cui piedi posano sopra le stelle, è chiamarlo a vivere di bellezza, è elevarlo alla suprema dignità. Ora, pei credenti la Bibbia non è solo un libro meraviglioso, ma è la parola divina che non può sbagliare. Ciò ammesso, non vi è grandezza trascendentale alla quale il cristiano non debba aspirare.

L'ideale dei credenti dei nostri giorni è

molto lontano da questa altezza. Essere probo, ragionevolmente filantropo, attivo nella propaganda delle idee morali, osservatore delle forme e degli obblighi che la società impone, ecco dove s'arrestano le loro aspirazioni. La scala che salgono non è quella degli angioli: essi dimenticano la sublimità del modello loro proposto, non pensano punto a imbevere di bellezza e di grandezza atti e pensieri.

Quella specie di discredito in cui sono tenute oggidì le virtù cristiane è dovuta, diciamolo pure, all'assenza d'ideale estetico in quelli che le praticano. Quando si pretende avere a guida le potenze soprannaturali, le mediocrità di pensiero e di sentimenti fanno dissonanza. Nelle vite religiose più attive mancano le grandi linee, e mancano, perchè non vi s'aspira.

Se le anime pie si rendessero conto fino a che punto le ineleganze morali nuocciono alla causa divina, la coscienza dalle loro responsabilità le ricondurrebbe al culto della bellezza interiore. Capirebbero che lo sviluppo di ciò che è eterno in noi è più importante forse delle opere positive, alle quali

consacrano il loro tempo. Diventando utilitariamente borghese, l'ideale religioso si è necessariamente rimpiccolito e reso volgare; non solo il sentimento della maestà cristiana non inebbria le anime, ma esse credono a certe bruttezze permesse; la mancanza di dolcezza e di grazia sembra quasi virtù a certi spiriti rigidi; il cattivo umore, la malinconia, la ruvidezza. privilegi inerenti alla pratica dei doveri di pietà. Ben pochi pensano di far onore al padrone che si proclama, a piacergli, a farsi seducenti per lui. Il senso dell'armonia delle cose è sconosciuto a molti cuori religiosi. Dovrebbero però dirsi che Dio non ha fatto la natura tanto bella perchè l'uomo vi facesse macchia. Nella creazione il bello ha una parte più grande dell'utile e i due elementi si fondono l'uno nell'altro; le palme, i gigli, il rosseggiare del cielo, tutti gli splendori del firmamento e della terra devono avere il loro equivalente nell'ordine morale. Bisogna che la poesia s'immedesimi nel bene, perchè diventi il bello.

I cuori al giorno d'oggi sono stanchi di vili e basse cose, le anime domandano di esser commosse, la privazione della bellezza

le ha afflitte d'incosciente e pesante tristezza, sono pronte a voli mistici. Che cosa è la rinascenza spiritualista, di cui si fa tanto rumore, se non desiderio di bellezza, bisogno d'armonia? L'ora d'una luminosa rivincita pare suonata per gl'idealisti. Tutti i cristiani — nel senso morale della parola — dovrebbero unirsi alla piccola falange, comprendere che il mondo, stanco di scetticismo, desideroso di bellezza, seguirà le orme di coloro che lo condurranno alle alte cime.

Se vi è nell'umanità un principio irrimediabile di peccato, di dolore e di morte, vi è in ogni essere una parte d'eternità di cui esso ha il deposito. L'essenziale sta nel dare a questa parte tutto lo sviluppo di cui è capace e di non soffocare il divino nelle nostre anime. I cristiani più vicini a questa grazia intima che è il profumo dell'essere, meglio armati contro le passioni discordi, dovrebbero suonare le campane a distesa. L'appello di alcuni pochi raffinati intellettuali non basta: ci vogliono delle voci che arrivino ad ogni angolo della terra per colmare questa lacuna del pensiero moderno e proclamare il culto del bello nella morale.

VI.

IL CULTO DELLA VERITÀ.

Il mondo è sostenuto
dalla veracità dei buoni.
(EMERSON).

Mentre tutti gli esseri creati per istinto si rivolgono verso la luce, l'uomo solo sembra che la fugga, che non voglia guardare le altezze donde essa irradia e che si ostini ciecamente a crederla contraria alla sua pace e alla sua felicità. Già ai tempi favolosi, si vedevano le masse spaventate fuggire all'apparizione della nuda verità: il fenomeno si è rinnovato attraverso le età, e le coscienze l'hanno accettato senza rivoltarsi, respirando a bell'agio i miasmi del fittizio e dell'artifizioso.

La ricerca della verità scientifica, intorno

alla quale il nostro tempo tanto appassionatamente si accalora, ha finalmente precisato, col contrasto, le menzogne sulle quali in gran parte si regge l'esistenza sociale e personale. Ma il sentimento di queste menzogne non era finora penetrato nelle anime. Si voleva strappare alla terra i segreti, al cielo i misteri e ci si contentava dell'artifizio nella vita reale, volendolo, cercandolo, imponendolo finanche socialmente e moralmente. Di qui uno stato mentale fittizio, falso, non più giustificato dall'ignoranza e segnato da un'impronta quasi morbosa dalla esagerazione del pensiero moderno.

Oggi infine la verità pare abbia trovato dei discepoli, e gli effetti d'un lavoro secreto, elaborato in qualche anima da forze superiori, incominciano a manifestarsi. Il vero è apparso loro come una potenza suprema degna di tutti i sacrifizii, e verso la quale la vita umana dovrebbe orientarsi. Ma questo movimento non deve circoscriversi a pochi spiriti eletti, bisogna mostrare all'uomo quanto vi è di puerile, d'assurdo, di pericoloso, di criminale nelle menzogne in cui si

è compiaciuto. Bisogna d'altra parte persuaderlo che la verità è un'amica, e che, accanto a profonde umiliazioni, essa dà consolazioni superiori e non inceppa punto la via della felicità. Bisogna dirgli sopratutto che l'ora è grave, che un mondo d'idee nuove agita le viscere della terra e che per prepararsi a viverci in mezzo, l'uomo deve "cinger i reni e assicurar bene il piede„. Ora, è impossibile poggiarlo sul terreno mobile della menzogna, impossibile, inoltre, discernere la strada sicura, se l'orizzonte è oscurato.

*

Una sola parola esercita sull'essere umano prestigio irresistibile, tutte le altre non sono in fondo che sue ausiliarie. Questo magico fine al quale tendono tutte le facoltà e tutte le forze da migliaia di generazioni, resterà eternamente l'obbiettivo dell'umanità. Il desiderio della felicità misteriosamente a noi trasfuso, è così potente che, agonizzante, l'uomo lo sente ancora. Lo ponga egli nella vita terrena, o nella speranza di un al di là radiante, poco importa! L'aspirazione rimane

identica: l'essere umano, altruisticamente o egoisticamente, aspira e aspirerà sempre all'attuazione della felicità e all'eliminazione del dolore. Lo stoicismo di quelli che, non credendo all'immortalità, non aspettano nessun compenso, è un trionfo della volontà sull'istinto; ma non è esso una specie di corazza posta tra il cuore dell'uomo e le sofferenze che lo minacciano? Ora l'aspirazione a non soffrire equivale quasi, in questo mondo del relativo, in cui l'uomo s'agita, a un'aspirazione verso la felicità.

L'esperienza dei secoli passati ha insegnato agli abitanti del mondo che, se vi sono dei momenti felici, non vi è una vita felice. Questa scienza acquistata non ha rallentato la ricerca; e oggi, la legge del progresso, colle sue promesse dell'eterno divenire, permette di credere realmente a un miglioramento futuro dell'esistenza. Le applicazioni meravigliose di scoperte scientifiche, lo sviluppo del sentimento dell'umana solidarietà fanno intravedere un avvenire dove il dolore materiale sarà alleggerito e dove ogni creatura potrà pretendere alla sua parte di luce e di calore. Queste spe-

ranze si estendono anche alle condizioni psicologiche degl'individui: l'ampliamento di vedute intellettuali, la comprensione più giusta di ciò che si vale, la liberazione di questo peso mortale di solitudine, che la grande solidarietà umana farà scomparire, renderanno l'uomo capace, non di sfuggire al dolore, condizione essenziale d'ogni perfezionamento, ma di dominarlo e di gustare, negl'intervalli di riposo, la gioia di vivere.

La società ha avanti a sè un'opera immensa da compiere, opera di ricostituzione di cui ancora non si possono afferrare tutte le conseguenze, e che migliorerà senza dubbio la condizione generale materialmente e legislativamente.

Ma vicino al lavoro collettivo, è necessario quello individuale; la società non può compierlo per l'uomo. Essa gli dirà: " ti lamentavi, volevi un'altra organizzazione, altre leggi, la distribuzione più equa dei beni, ti ho dato tutto questo, cessa di lamentarti dunque e sii felice. „ Ma l'uomo non saprà godere di questa nuova vita, se egli pure internamente non si sarà rinnovato. A questi perfezionamenti materiali

dell'esistenza debbono corrispondere perfezionamenti morali, e questi l'uomo non può acquistare che col lavorio della sua coscienza.

Lo spirito pubblico, buono o cattivo che sia, faciliterà o inceppera il suo cómpito, il lavoro resterà pur sempre unicamente personale. Ci vuole un atto di volontà perchè l'uomo si metta sulla strada della felicità relativa che gli promette l'avvenire. È una prima iniziativa, ma resterà sterile se una seconda non lo segue immediatamente: cioè la risoluzione di sgombrare la via dall'ostacolo che ne sbarra l'entrata.

Quest'ostacolo è la menzogna sotto tutte le forme, siano esse ripulsive o attraenti. È il nemico irreconciliabile, quello che ha tramutata in tragedia la vita terrestre. La maggior parte delle difficoltà che imbarazzano l'uomo, delle transazioni in cui la sua coscienza si corrompe, delle tristezze in cui si esaurisce la sua esistenza, hanno per ragione determinante l'oblìo del vero, l'uso e l'abuso del fittizio e del falso. I pregiudizi crudeli che ne derivano, le ingiustizie che essi impongono, finiscono col far perdere allo spirito umano la nozione della

giustizia divina. Si sa, si vede, si deplora, e quasi nessuno ha il coraggio di scuotersi di dosso il peso di piombo che lo schiaccia. " La cancrena della menzogna ci uccide ", dice Ibsen in tutti i suoi drammi, ma sembra vedere in essa una specie di fatalità ineluttabile, alla quale la società condanna l'uomo. Per fortuna la società pare volersi trasformare, ma ci vuole una schiera di eletti che la preceda nel ripudio della menzogna e nel culto della verità.

Parlando della menzogna intendo quella della vita più ancora che quella del discorso. La prima è sempre un male, la seconda può qualche volta essere un dovere. Quando, per salvare una situazione, evitare una disgrazia o un grave dispiacere, la bocca pronuncia un no invece d'un sì, l'intimo essere non ne è contaminato; certo che, risalendo dall'effetto alla causa, un peccato qualunque proprio o d'altrui è quasi sempre la base di quell'indispensabile deviazione della verità, ma l'anima che ha dovuto sottomettervisi, non è per questo necessariamente anima di menzogna. Ve ne sono di quelle che provano

così acuto dolore, così intensa umiliazione nel dissimulare o nell'ingannare, da espiare le loro bugie nel momento stesso che le pronunciano.

Le bugie convenzionali o di cortesia, che fanno affermare rimpianti o stima, che non si sentono, nel rifiutare un pranzo o nel chiudere una lettera, non sono che cattive abitudini sociali. Non alterano sensibilmente la sincerità d'una natura e d'altronde non ingannano nessuno. Diventano perniciose quando, esagerandole inutilmente, si cerca dar loro apparenza di verità. Vi è anche la bugìa imposta dalla carità; è come un corso forzoso. Davanti a certe domande, una risposta completamente franca sarebbe spesso crudele, affliggerebbe inutilmente; le coscienze più rette, sforzandosi pur sempre di essere più che sia possibile nella verità, sono obbligate di mitigare, di addolcire la forma ed anche la sostanza del loro pensiero.

La bugia vanitosa non fa male a nessuno: è sopratutto una volgarità, ma rientra nella falsità della vita ed è indizio d'un allontanamento volontario dalla vita vera. Non essendo imposta da nessuna conside-

razione superiore, è inescusabile e nociva a chi la pronuncia. La menzogna per viltà, che serve a scusarci d' uno sbaglio commesso, d' un lavoro negletto è più grave ancora; rivela abitudini di falsità, contro le quali la coscienza non si ribella più, è una totale assenza del sentimento della nostra responsabilità.

Le categorie delle menzogne del discorso sono infinite; vanno dalla menzogna doverosa a quella criminale, dalla menzogna caritatevole a quella calunniosa, hanno riempito il mondo di lacrime, di vergogna, di rovine, ma la menzogna della vita ha fatto forse più male ancora. Ha falsato i pensieri e i sentimenti, viziata l'atmosfera, e avrebbe sconvolto persino le leggi naturali, se la natura non avesse una forza di resistenza indomabile. Ha preso tutte le forme, e le più temibili sono state a volta le più apparentemente insignificanti.

La preoccupazione di parere senza curarsi d'essere realmente, è la menzogna caratteristica del nostro tempo e da questa prima menzogna tutte le altre sono sgorgate. Oggi che le correnti buone o

cattive si spandono largamente e non si limitano più a certe caste, il gusto del parere s'è generalizzato con spaventevole rapidità. Lo *snobismo*, questo nome ridicolo, espressione della mente di tutta una categoria di individui, indica quanto v'è di fittizio nelle manifestazioni del gusto e nelle aspirazioni personali. Questa malattia volgare, insignificante per sè stessa ha prodotto nella coscienza umana rovine, di cui non si conosce abbastanza nè la gravità nè l'estensione. È passata come una falce sul prato, radendo ogni erba, distruggendo le originalità vere, abbassando più sicuramente che non facesse la verga di Tarquinio, i papaveri dal fiore troppo alto.

I moderni moralisti attribuiscono una parte considerevole degli errori del tempo presente all'eccessivo amore per la ricchezza. La corsa alla fortuna, dicono essi, ha isterilito i cuori e le imaginazioni, la plutocrazia ha spento l'ideale. Certamente il bisogno di possedere e di godere ha spostato nello spirito umano la scala dei dolori, ma se una bilancia potesse stabilirsi per le varie cause, che hanno stornato

l'uomo moderno dalla sua vera via, il piacere di comparire lo farebbe pendere. Desiderare d'esser ricco, desiderare una posizione importante, desiderare i godimenti materiali è desiderare una cosa reale; questo desiderio può accompagnarsi ai pensieri più malsani, ma resta sempre un'aspirazione verso fatti reali, e il concetto della verità non è alterato nello spirito umano da questa ricerca, non stabilisce la vita su una base di falsità.

Ma che cosa diventa la mente di quelli che si appagano dell'apparenza, che l'orpello delle parole e delle cose sazia, e che accettano, senza interiore discussione, sciocchezze e pregiudizi, purchè il riflesso ne venga dall'alto?

Se questa malattia dello *snobismo* non si fosse tanto propagata, infestando perfino le anime sincere, non metterebbe conto rilevarne l'esistenza, tanto essa è mediocre, fatta pei mediocri e poco interessante per sè stessa. Sfortunatamente, penetrata in ambienti che avrebbero dovuto opporle maggior resistenza, ha depresso i caratteri, ha annebbiato i giudizi, ha spinto alla ricerca

affannata di soddisfazioni vanitose, a una povertà intellettuale e morale che solo entusiasmi fittizi possono colmare. — Gli spiriti illuminati e indipendenti — ne esistono tuttora — hanno incominciato collo scuotere le spalle davanti ai ridicoli sintomi senza accorgersi che la causa determinante era molto pericolosa. Quando si sono aperti gli occhi, il contagio si era allargato; abbandonando i centri esclusivamente mondani si era attaccato all'arte, alla letteratura, alla scienza, al patriottismo, alla religione stessa. Essa aveva spinto gli uomini alle imitazioni servili, alle basse transazioni, alle viltà, ai rinnegamenti; si conoscono oggi le rovine morali di cui è responsabile, e si capisce finalmente che la semplice facezia non basti a combatterla.

Un'altra forza menzognera, contraria alla verità, anzi in diretto antagonismo con essa, è lo spirito d'intolleranza. Può esser stato altrevolte utile al consolidamento e allo sviluppo di certe organizzazioni, ma la sua funzione storica resta pur sempre contestabile dal punto di vista del bene generale. Le generazioni attuali, d'altronde, non sono

chiamate a rivivere i secoli passati; devono vivere del loro tempo, conformarsi ai suoi bisogni e non frenarne i progressi. Ora l'intolleranza, qualunque nome essa prenda e a qualunque partito essa s'ispiri, è assolutamente contraria allo spirito moderno. È impossibile oggi difenderla colla scusa dell'ignoranza: tutto si conosce, tutto si discute; non si può più essere inconsci degli sbagli, delle debolezze del proprio partito, nè ignorare ciò che racchiude di buono, di savio, di giusto, il partito avversario. L'intolleranza prende dunque attualmente carattere di malafede, di accecamento impenitente, che la scredita.

Lo spirito di libertà, lo spirito scientifico sono in opposizione diretta con questa tendenza, financo se riveste forma patriottica o religiosa. Tutto si trasforma: patria, religione; e queste forze, intese come sono oggi dai cuori generosi, rifuggono da ogni restrizione. L'uomo che non ama gli altri paesi non può amare il proprio: il suo patriottismo non è che orgoglio ed egoismo. L'uomo che in nome di Dio odia gli altri uomini, non ha alcuna idea dei principii

essenziali del cristianesimo. È meno cristiano dell'ateo, e dimostra che lo spirito del Vangelo gli è assolutamente estraneo. Le abitudini intellettuali del nostro tempo ci hanno assuefatti alla percezione della verità: quando l'intravediamo, l'intolleranza diventa impossibile; la deponiamo come un abito usato. Per conseguenza gl'intolleranti appartengono alla categoria dei ciechi volontari, che chiudono gli occhi per non esser abbagliati dalla luce e per vivere in pace con le loro menzogne.

Tra i pregiudizii, figli d'intolleranza, ve ne sono di utili, di necessari, di rispettabili perfino, dato l'attuale ordine sociale, ma sono anch'essi menzogne; e ve ne sono di assurdi, di crudeli, senza fondamento, e anche ad essi si sacrificano persone e cose, pur riconoscendone l'inconsistenza: " Sì, lo so, saranno pregiudizii, ma mi piacciono! „ E con questo ragionamento si commettono le più perfide e basse azioni, con la coscienza tranquilla. Amare e carezzare il pregiudizio è, agli occhi di molti, intellettualità elegante, e più esso è infondato, e più lo si trova abile e degno d'imitazione.

Sedici quarti di nobiltà scusano certe ristrettezze di giudizio; ma le ristrettezze senza i quarti, sono il trionfo del fittizio e del falso. Le donne eccellono in questi giuochi. Le più sincere hanno qualche momento di rivolta, ma non dura; preferiscono queste menzogne accettate e praticate, ad una ricerca della verità che le squalificherebbe, le esporrebbe alla lor volta ai pregiudizii delle altre donne.

In questa china dello *snobismo*, dell' intolleranza e dei pregiudizii, anche i più onesti si lasciano sdrucciolare fino alla più completa dimenticanza della coscienza. Sono talmente impregnati di menzogna, che non possono più respirare in un'atmosfera pura. Sono persuasi internamente di essere nel falso, e rifiutano d'illuminarsi perchè, se il facessero, rischierebbero di dover prendere una decisione contraria ai loro interessi personali, ai meschini pregiudizii, all'assurdo desiderio di parere senza essere. Per egoismo, essi riescono a rendersi complici delle più odiose macchinazioni, a ricusare il diritto di giustizia, ad ammettere dei punti di vista d'inqualificabile crudeltà.

La malafede, che è la base della maggior parte dei rapporti sociali e che li snatura, non è altro che l'effetto logico di queste menzogne nella vita. Non parlo della malafede punita dal codice penale, ma di quella che gli onesti praticano facilmente nei loro atti e nelle loro discussioni. In politica, nel giornalismo, negli affari, in tutte le manifestazioni della vita sociale, serve di base alle transazioni, agli attacchi, alle difese. È un'abitudine degradante, ben più corruttrice del giuoco delle passioni; inoltre è inutile, perchè essendo l'appannaggio di tutti i partiti, non serve più ad alcuno.

Nella vita privata si ritrovano gli stessi inconvenienti; perfino nella famiglia — la meno falsata ancora delle organizzazioni sociali, perchè si appoggia su leggi naturali — quanta malafede nei rapporti, nelle deliberazioni, nelle risoluzioni! Queste menzogne, messe in pratica da quelli che più si rispettano, non possono fare a meno di preparare la gioventù a un'esistenza artificiale e falsa. Se si tratta di professione, di matrimonio, non manca mai la preoccu-

pazione di nascondere la verità. Piuttosto che non ingannar nessuno, s'ingannerebbe sè medesimi, e l'abitudine è talmente radicata, che i più sinceri credono appena a sè stessi e hanno interamente cessato di credere agli altri.

La sproporzione che esiste tra i così detti principii direttivi della società e la loro applicazione nella pratica della vita è la più grave menzogna del nostro tempo. A che pro tanti principii, per non applicarli o applicarli così contradittoriamente?

Una manifestazione del peccato merita disprezzo, un'altra ammirazione; il male ha cessato d'esser male in maniera assoluta, è questione di destrezza o di situazione. Si fa sempre e ovunque mostra di formule di probità; ma s'insegna al tempo stesso a smussarne gli angoli troppo acuti. E così si farà sempre, è troppo naturale ed umano; la menzogna consiste nel mancare ai principii che si proclamano, e ciò appunto confonde le idee. La confusione di queste è la grande arme del nostro tempo, il miglior mezzo d'attacco e insieme di difesa. Accuse o elogi, tutto è menzogna! Tutto

si getta nel turbine, e questo turbine finisce col diventare atmosfera.

La malafede nelle relazioni, nelle parole, prende tutte le forme. Quelli che non vogliono servirsi dell'arma sleale, rimangono calpesti. Mentite, ne resterà sempre qualche cosa, se mentite secondo i vostri interessi o i vostri odii. L'uomo che vuol sottrarsi a quest' obbligo, deve spiegare nell'esistenza energie doppie, triplicare le sue qualità, e nella titanica lotta contro la menzogna diventa quasi sempre un ribelle.

Ovunque si guardi oggi, vediamo la menzogna, dal seggio d' onore in cui è posta, dominare la vita degli individui e degli Stati, e gente onesta che pur riconosce la falsità, farsene guardiani e portavoce. Come se una parola di verità facesse crollare l'edifizio, ecco che per sostenerlo si accumulano menzogne, false affermazioni, sentimenti fittizi.

Ora tutto va in isfacelo, dalle fondamenta fino al tetto; le travi, il cemento, le chiavi di ferro non reggon più! È il fradiciume interno che distrugge la casa, non i colpi del difuori; l'uomo vede con orrore

sfasciarsi il suo ricovero, e incomincia a capire che la sua vita sociale e morale è stata fondata sopra un suolo artificiale e che le sue radici non penetrano più nel seno fecondo della madre terra.

*

I guasti della menzogna non hanno raggiunto lo stesso grado in tutti i popoli; certe razze hanno conservato per la verità una specie di rispetto, ipocrita forse, ma che ne impedisce il disgregamento e ne mantiene la coesione.

Altre nazioni, più arretrate in civiltà e libertà, non si sono ancora accorte della menzogna sulla quale riposa una parte delle istituzioni, e accettano, senza neppur discernerla, la menzogna sociale; la loro intelligenza ignora i metodi scientifici, non s'applica alla ricerca delle cause determinanti dei fenomeni morali. Per conseguenza gli attentati da loro commessi contro la verità non hanno risultati tanto terribili per le coscienze; queste sono, per così dire, irresponsabili della loro cattiva fede. Ma le

razze latine, così fini, così chiaroveggenti, così accorte, alle quali nulla sfugge interiormente ed esternamente, non possono difendersi con le stesse scuse. Eppure la menzogna vi ha acquistato una forza deleteria straordinaria; prima, perchè è stata intensamente prolifica, per ragioni storiche, geografiche, che sarebbe qui troppo lungo enumerare; in seguito, perchè la dissimulazione vi è apertamente considerata come una forza permessa agli abili. Quest'idea, generalizzandosi, ha invaso non solo i pastori, ma il gregge intero, e ha prodotto uno stato mentale particolare, che facendo perdere all'uomo il rispetto di sè stesso, doveva inevitabilmente indebolire le sue forze vitali e frenarne i progressi.

Quello che il nostro tempo ha di speciale nell'abitudine della menzogna, è che tutti la praticano o sono sospettati di farlo: dire di un uomo che è onesto non significa punto implicitamente che ci si possa fidare della sua parola. Coloro che non mentono mai non riscuotono maggior considerazione, perchè in fondo non si crede alla veracità di nessuno. Gli stessi cuori religiosi si sono

trovati impotenti contro la corrente, essi che avrebbero dovuto essere i guardiani della verità si sono piegati come gli altri a tutte le menzogne sociali: pregiudizii, convenzionalità, comoda acquiescenza ai fatti compiuti e alle frasi fatte, affermazione di principii ai quali non si cerca neppure di uniformare la propria vita.

Voler riformare il mondo d'un tratto e sperare di smascherare rapidamente la menzogna sociale è cosa impossibile. L'opera collettiva non si compirà che per lente evoluzioni. Ha i suoi apostoli e discepoli; non tutti possono attivamente concorrervi, non tutti hanno una vocazione determinata, ma il dovere degli spiriti retti e delle intelligenze ferme è di non isolarsi da questo movimento, di non intralciarlo, anche se esige gravi sagrifizii. Tutto quello che tende a ricondurre la verità nella vita, deve esser incoraggiato e sostenuto, ma non si tratta di combattere contro i mulini a vento e di muover guerra agli usi stabiliti; certe esteriorità voglion esser sopportate e rispettate. Ciò che è menzogna cadrà da sè, quando la verità sarà considerata come forza benefica.

Ma affinchè gli sforzi di questi apostoli della verità, ed i sentimenti di chi li segue e li incoraggia siano fecondi, bisogna che questi uomini, queste donne imparino a ricercare la luce in sè stessi, ad esaminare tutto alla stregua della verità, ad applicare alla vita propria il metodo, l'investigazione rigorosa fino allo scrupolo. Non si tratta solo di preparare l'avvenire, ma di realizzare in sè, fin d'ora, una verità possibile; quest'obbligo s'impone non solo ai dirigenti riconosciuti del pensiero moderno, ma a tutte le intelligenze, a tutte le anime capaci di concepire e sentire la bellezza del vero.

Questo nuovo orientamento della vita morale comprende due parti: la pratica della verità verso noi stessi, la pratica della verità verso gli altri. La prima è immediatamente applicabile; la seconda ha bisogno per esplicarsi dell'educazione che l'anima acquista con l'abitudine della sincerità.

Senz'avvedersene, gli esseri umani vivono quasi tutti nel falso e nel sogno. Nel falso perchè pretendono sentire, pensare e ammettere una quantità d'idee e di sentimenti

di cui un esame coscienzioso, anche se superficiale, dimostrerebbe la insussistenza.

Non è più dignitoso, più serio, più pratico liberarsi da queste formole vane, da queste sensazioni artificiali, da queste concezioni erronee, che strascinano e sviano?

Imparare a guardare in faccia la verità nella vita, nei fatti, nelle circostanze sarebbe come mettersi in buon assetto di guerra per vincere. Per lo più l'uomo è vinto nella lotta, perchè non si rende conto esatto delle proprie forze e di quelle del suo avversario. Preferisce chiuder gli occhi ai bagliori che scoraggiscono e offuscano. Non tiene abbastanza conto della legge delle cause e degli effetti, questi grandi cancellieri di Dio, come li chiama Emerson; non vuol guardar le cause per tema di trovarvi la spiegazione o l'augurio delle sue disfatte passate o future. Intorno a sè, ai suoi figliuoli e a quelli che lo circondano, alza un muro di cui ogni pietra è un'idea falsa. Gli esempii sono inutili, basta riflettere un momento, eccoli a frotte. L'uomo passa gli anni, che Dio gli dona, a fabbricarsi illusioni, che rifiuta di provare al vaglio della realtà.

Lo stesso fenomeno si riscontra nella sua vita interiore. L'essere umano, che sottopone tutte le manifestazioni della vita morale alla luce della verità, è un'eccezione. Generalmente egli mente a sè stesso e sempre; i più onesti vivono in una specie di sogno incosciente. A momenti una luce improvvisa appare, vedono la loro miseria e indietreggiano spaventati, scorati, annientati: ma invece di abituarsi a questa visione, di evocarla coraggiosamente, si affrettano ad innalzare tra lei ed essi un monte d'illusioni e di sogni, attribuendo alle loro sterili aspirazioni verso il bene il merito di realtà vissute.

Il mettersi in faccia alla verità in tutte le circostanze e in tutti i momenti non significa condurre vita perfetta, e nemmeno raggiungere un alto grado di moralità. L'uomo sincero è soggetto alle passioni come gli altri, è sottomesso come gli altri alle leggi naturali, fors'anche di più, giacchè l'abitudine della verità aumenta la forza vitale. Ma se la perfetta veracità verso sè stessi non basta a moralizzare gl'individui, è però condizione essenziale di ogni mo-

rale; senza di essa l'esistenza più ammirevole in apparenza non è che uno di quei sepolcri imbiancati, di cui parla la Scrittura.

Vi sono d'altronde possibilità per le quali la visione netta delle sue miserie riconduce l'uomo sulla via maestra. In ogni caso i suoi errori, le sue debolezze, le sue irregolarità non avranno l'irrimediabile tara della menzogna voluta, covata, accarezzata; i suoi errori, per gravi che siano, rivestiranno aria di grandezza, non depraveranno la sua coscienza. La falsità rimpicciolisce il bene; la sincerità, in una certa misura, rende meno brutto il male.

Quando l'abitudine di non apprezzare che il vero dominerà le anime, l'attività umana raddoppierà. L'uomo non si perderà più dietro vane aspirazioni, fantasmi irrealizzabili ed intenzioni sterili; le soffocherà, se non riuscirà a realizzarle. E il fenomeno si produrrà tanto nell'ordine morale che nel materiale. Tutta la mentalità umana cambierà, la scala dei valori sarà soggetta a radicali modificazioni. Lo sprezzo cadrà su quello che oggi rappresenta il fascino; l'amore della gloria vera sostituirà le piccinerie

vanitose; la corsa sfrenata al *successo* sarà considerata come una confessione d'inferiorità; l'artifizio in letteratura e in arte svanirà, come figura sulla sabbia, che un colpo di vento basta per distruggere.

Il lavoro individuale d'una schiera di eletti, per poco numerosa che essa sia in principio, basterà a rovesciare più d'un idolo e a creare una corrente favorevole all'istituzione d'una religione nuova alla quale tutte le altre potranno partecipare, giacchè tutte hanno la parola " verità „ scritta nei loro libri. I cristiani sinceri dovrebbero portare il contingente delle loro forze per la formazione di questo monopolio di eletti, non farebbero che obbedire ai precetti del loro Dio, che si è proclamato egli medesimo verità e vita, indicando che le due parole non possono esser disgiunte.

La lealtà verso sè stessi, coscienziosamente praticata, modificherà inevitabilmente i nostri rapporti verso gli altri, ma il cambiamento non potrà compiersi che prudentemente e progressivamente. L'introduzione improvvisa d'una sincerità intempestiva nelle relazioni sociali sarebbe inutile e pericolosa.

Il diritto del silenzio, questo diritto indiscutibile, senza il quale la dignità umana diventerebbe impossibile, è il migliore guardiano della nostra veracità. Usandone, quante menzogne si eviterebbero per quel che concerne gli altri e noi stessi! La pratica del riserbo morale, questo pudore che impedisce alle anime delicate di svelare i loro segreti, mette l'uomo al coperto delle indiscrete investigazioni, dalle quali, senza questo, dovrebbero schermirsi con la dissimulazione e l'artifizio; imparare a tacere sui soggetti, pei quali la lealtà completa non sarebbe possibile, è dunque saviezza e forza. Si resta così nella verità verso Dio e verso sè stessi, senza ingannare, urtare e affliggere gli altri con parole false, pungenti o dure.

Quando le abitudini di veracità saranno penetrate nelle coscienze, l'uomo potrà essere verso il suo prossimo di una lealtà, quasi impossibile o almeno molto difficile oggi. I rapporti non saranno nè più aspri, nè meno cordiali, giacchè la netta visione del nostro stato interno ci renderà forzatamente indulgenti e comprensivi. Bandito una volta il

fittizio e l'artificiale, le relazioni non si fonderanno che sulle simpatie reali.

Tutte le parole lusinghiere e affettuose che si scambiano oggi tra gli uomini hanno perso il loro significato; producono un piccolo solletico di vanità, ma non ispirano nessuna fiducia. Fanno parte del mestiere mondano o semplicemente sociale; nulla ne rimane e l'uomo si trova degradato dal solo fatto del poco valore della parola ch' egli pronunzia abbondantemente.

Il giorno in cui in un certo numero di spiriti questo lavoro personale si sarà compiuto, il disprezzo della menzogna, per tanto tempo praticata salirà dalla coscienza al cuore. Tutti proveranno vergogna d'essersi accontentati di uno stato morale così inferiore, così assurdo, così meschino. E quel giorno i più veridici comprenderanno qual parte hanno avuta nella costruzione del tempio che l'epoca nostra, indagatrice di verità, ha innalzato alla menzogna.

Questo terrore che in ogni tempo ha allontanati gli uomini dalla verità, è istintivo e fino a un certo punto giustificato: procede da ciò che le Chiese chiamano il pec-

cato originale o, per meglio dire, della tragedia misteriosa che ha scavato l'abisso tra l'anima umana e le sue origini divine. La menzogna ce ne dissimula la profondità, la verità ce la mostra, e però essa sola può aiutarci a colmarla. Ma per osare sempre di guardare in faccia questa verità, è necessaria una certa tempra, che non si può acquistare che lentamente, per uno sforzo costante di volontà.

La tentazione di rivoltarsi la faccia è spesso irresistibile; è un tal riposo l'illudersi, il non constatare, l'accusare il destino e non sè stessi, il figurarsi che l'irrimediabile è pur rimediabile, il nutrire cuore e spirito di sogni, che addormentano i dolori e velano lo stato di coscienze. Noi non ci accorgiamo che portano in sè un germe di morte. Non v'è calore che dov'è luce, non c'è vita che dov'è calore; i fenomeni della natura fisica si ripetono identicamente nell'ordine morale.

Certo che il tenersi sempre sotto agli occhi della verità ci espone a corteggiare una ben ruvida signora, ma essa ci insegna a conoscer la nostra miseria, a consta-

tare tutto quello che sfigura la nostra imagine, ad umiliarci davanti a Dio e a noi stessi. Spesso, simili a Mosè sul monte Sinai, noi non possiamo sopportare tanta luce, dobbiamo prosternarci colla faccia al suolo per non esserne abbagliati.

Ma da queste crisi il nostro animo esce ritemprato e rafforzato: se la verità qualche volta abbatte, ci rialza anche e ci eleva; le anime per il contatto diretto con questa luce, che è Dio, acquistano il sentimento della loro origine divina, la certezza della loro libertà e della loro forza.

Quei momenti compensano le più forti umiliazioni. Sono rari, senza dubbio: le passioni, le debolezze, le incapacità della nostra natura ci trattengono, ci intralciano questa strada luminosa; ma una volta gustati, non se ne perde più il sapore, e per ritrovarli, ci si sottopone di buon grado alla luce divina che ci fa soffrire, accettando il dolore per conoscere i trasporti di commozione e sottomettendoci alla salutare umiliazione, donde esce il rinnovamento delle energie.

Anche intellettualmente l'uomo non può

che guadagnare al contatto della verità; scientificamente e storicamente ciò è indiscutibile, artisticamente è in parte ammesso, ora la verità deve estendersi a tutte le manifestazioni dello spirito. Si patisce oggi d'un livellamento che rimpicciolisce. Il desiderio c'è d'inventare dei generi nuovi in musica, in pittura, in letteratura; ma sono generi, non originalità vera; quando il successo è raggiunto, ecco la banda degli imitatori. Quando in pratica si sentisse il bisogno della verità, sparirebbe genere e imitazione; ognuno vorrebbe esser creatore, e se l'ispirazione desiderata non venisse, si rinuncierebbe alla sinfonia, al quadro, al poema per mestieri più umili. L'arte e la letteratura vi guadagnerebbero e il numero dei *ratés* diminuirebbe.

La politica poi, quanto più semplice sarebbe se guidata dalla verità. Ciò è contrario a tutte le tradizioni, ma ci si può domandare se il sistema, fin qui seguìto, ha prodotto risultati molto soddisfacenti per la felicità del genere umano. Il diritto del silenzio basterebbe per guarentire indiscrezioni pericolose.

Un celebre statista ha detto che in politica la sincerità è la maggiore abilità, ma nessuno ha rilevata la formula e nessun rescritto imperiale o mozione repubblicana basterebbe ad imporla. Qui ancora solo il lavoro individuale delle coscienze arriverà a cambiare l'orientamento delle menti incaricate di governare le nazioni.

Quando ogni individuo si sarà fatta una educazione personale per la pratica della verità, terrà ad onore d'esser e di mostrarsi tal quale è. Questa sarà la sua dignità; avrà vergogna d'un contegno artificiale, che serve all'uomo per dissimulare la sua vera individualità. Amerà apertamente ciò che ama, odierà ciò che odia. Ben inteso certe esteriorità e certe forme dovranno esser rispettate; nessuna società umana sarebbe possibile senza questo rispetto. Ma non si crederà più obbligato a partecipare ai pregiudizii, alle ammirazioni, alle vedute del gruppo al quale appartiene per nascita o per posizione.

Ognuno vorrà esser sè stesso. Che rinnovamento d'ogni cosa! L'umanità ne sarà rinfrescata, ringiovanita; la noia che di-

vora le classi dirigenti si dissiperà, perchè il loro campo d'osservazione s'allargherà singolarmente e diventerà vario, molteplice, immenso. Le originalità sorgeranno, l'imitazione servile sarà messa in ridicolo, le abitudini pecoresche non serviranno più di regola inflessibile a tutte le vite; l'impero della moda sarà surrogato dalla fantasia individuale.

Questi non sono che i risultati secondarii della rivoluzione morale imposta agli uomini dalla pratica della verità. Qualche esistenza vivificata basterebbe a provocarla; la formazione di questa eletta schiera sembra prossima, ma perchè diventi efficace, essa dovrebbe esser reclutata da tutti i partiti. Che importano i nomi! Uno solo vale: l'amore della verità, ossia l'amore del Dio di verità! Chi lo chiama l'Eterno, chi lo chiama Padre; altri ancora l'onora col nome di giustizia immanente, ma tutti possono incontrarsi in questa comunione del vero. Ciò che realmente costituisce le differenze tra gli uomini, non sono nè i nomi, nè le opinioni politiche; ma la maggiore o minore potenza che la verità ha nei cuori.

Quanti farisei rispettabili odiano la luce, e quanti pubblicani la amano! Nonostante le loro debolezze, le loro cadute, guardano senza tregua verso di lei e l'adorano.

Quest'adorazione del vero deve esser la base della società dell'avvenire, la religione comune a ogni spirito sincero. Ha potenti avversarii, la lotta sarà accanita, gl'istinti nostri naturali le opporranno formidabili barriere, ma bisogna credere nel suo trionfo finale, sola speranza di felicità che possa avere l'umanità. Bisogna crederci, anche se la vediamo perseguitata, oppressa, conculcata. " La verità non può mai restare seppellita più di tre giorni. Il terzo giorno risusciterà, nonostante tutti i Farisei e i Sadducei che vorrebbero trattenerla nel sepolcro. "[1]

[1]) Professor Barth.

VII.

La bontà.

> Siate buoni fin nel profondo dell'animo, e vedrete coloro che vi circondano diventar buoni altrettanto profondamente.
>
> (Maurice Maeterlinck).

Il Maeterlinck ha scritto nel *Trésor des humbles* un capitolo sulla bontà invisibile, che è forse il più bello del suo libro. La forma simbolica in cui avvolge certe verità esoteriche è un po' oscura, ma non toglie chiarezza al suo alto pensiero. La bontà invisibile, egli dice, non è di questo mondo e tuttavia si unisce alla maggior parte delle nostre agitazioni.... Non si mostra.... Si nasconde come se temesse di usare del suo

potere.... E l'autore descrive le relazioni misteriose dolci e forti che possono stabilirsi fra anima e anima per la potenza di questa luce secreta sentita anche un solo istante.

Quando Maeterlinck parla di queste regioni superiori dove vivono gli dei, di questi contatti imprevisti e subitanei da cui nascono le *certitudes inouïes*, pare che si sollevi un lembo del velo. Ma questo risveglio trascendentale, questo movimento intimo che spinge certi spiriti a chiedersi ogni sera: “ Che ho fatto d'immortale oggi? „ non può prodursi che nelle anime preparate da una lunga vita interiore alle rivelazioni speciali. alle comunicazioni segrete colle forze superiori: è il dominio delle coscienze eccezionali. Io vorrei parlare qui di una bontà più visibile, accessibile a tutti, che si rinnova alle stesse sorgenti della bontà invisibile, ma le cui manifestazioni entrano nel dominio semplice della vita giornaliera e delle costanti relazioni fra gli esseri, che la volontà di Dio o il caso o il destino ha riuniti in uno stesso ambiente, in uno stesso giro.

*

Mi preme anzitutto stabilire che per bontà io non intendo nè filantropia, nè carità. Una persona buona avrà certamente compassione di tutte le sofferenze e cercherà di alleviarle, ma la proposizione non può essere inversa? Le opere di beneficenza sono piene d'individualità acri e dure che, pur occupandosi a vantaggio altrui, non soddisfano che a un bisogno di autorità, di agitazione, di modernità. Taluna tratta così duramente i suoi dipendenti che i miserabili preferiscono sovente fare a meno di benefizii distribuiti così di mal garbo. Al menomo disturbo. alla più piccola insistenza, questi così detti filantropi si eccitano, s'irritano, vanno talora sulle furie. umiliando con sprezzanti parole gl'infelici che li pregano. Le donne sono le più irascibili: quando una protetta ardisce presentarsi davanti a loro senza esserne autorizzata. bisogna sentirli questi angeli della carità! La loro intelligenza non essendo rischiarata da alcun concetto di giustizia. ciò che esse fanno per gli altri pare loro

così grande, così ammirevole che non credono necessario di accompagnarlo con un po' di grazia. Esse ignorano la compassione: la simpatia non abita nel loro cuore e la bontà vi è estranea.

Altre persone — ed ecco una seconda categoria — sentono e praticano realmente la carità verso gl'indigenti; hanno pietà dei bisognosi e per soccorrerli fanno veri sacrificii di tempo, di denaro e di salute. Ma il loro cuore non si apre che pei miserabili e resta duro per quelli che hanno una vita normale, illuminata da qualche bagliore di felicità. La loro compassione per crescere e svilupparsi ha bisogno dell'avvilimento del prossimo, della sua sventura. La miseria è il raggio di sole. che fa germogliare in queste anime i sentimenti altruistici; ma restano indifferenti e non si commuovono per gli uguali che considerano non come fratelli da amare, ma come rivali da temere e ad essi chiudono le porte del loro cuore. Questa carità unilaterale non è la bontà, o al più è una bontà parziale, simile a un albero, di cui un ramo solo portasse frutti.

In questa nomenclatura dei benefattori

umanitari, ai quali è sconosciuta la bontà luminosa e calda, non bisogna dimenticare i giustizieri, quelli dominati dall'orgoglio spirituale e che, atteggiandosi a Catoni, distribuiscono generosamente consigli e censure. S'interessano bensì per il loro prossimo, ma lo fanno da sacerdoti incaricati di ricercare e di punire il peccatore. Il loro spirito angusto non vede che la superficie delle cose, distinguono, noverano, classificano. Penso alle sorprese che avrà questa gente quando sentirà Dio nel gran giorno pronunciare i suoi giudizii. Apprezzano più la forma che la sostanza, travisano la storia, non comprendendo la virtù feconda che emana dalle parole sincere e dall'esposizione vera dei fatti. Gridano all'immoralità, gettano l'anatema, condannano e puniscono volentieri il prossimo, al bene del quale pretendono consacrare le loro energie e i loro sentimenti.

O filantropi dall'anima dura, e voi, benefattori dei poveri, che avete chiuso il cuore ai vostri uguali, e voi censori orgogliosi delle debolezze umane, voi ignorate il culto della bontà, la sua luce non vi ha punto

penetrati, l'amore di questa perla nascosta, rara, unica, squisita vi è ignota.... soltanto i fatti vi colpiscono: voi contate il danaro donato, guardate i soccorsi distribuiti, ascoltate le sentenze che si enunciano, ma siete ciechi al fascino profondo che hanno lo sguardo, il sorriso, il gesto degli esseri buoni.

Sopratutto voi non volete vedere che la bontà è una cosa in sè, come la bellezza. Vi ostinate a cercarla unicamente — se pure la cercate — nelle persone molto virtuose. Come se la bontà fosse l'etica. Non può darsi etica vera senza bontà, ma la bontà è anzitutto un sentimento, sentimento che può germogliare in qualsiasi terreno. Ho conosciuto dei terribili peccatori che la praticavano con infinita delicatezza, ho visto delle peccatrici che ne avevano il cuore colmo e, purtroppo, ho constatato sovente, in persone compitissime, l'assenza completa di questo elemento divino. La bontà, non si può abbastanza ripeterlo, è dunque una cosa in sè come la bellezza, ma più che questa, ha sempre una forza benefica, essa non suggestiona le passioni,

non travia il pensiero e, di essenza immortale, non subisce le avarie del tempo.

È evidente che i frutti di una bontà, basata sulla morale e sulla saggezza, hanno sapore ed aroma superiori a quelli delle piante, le cui radici traggono il succo da un suolo devastato dalle tempeste e percosso dal fuoco del cielo. La bontà, dunque, pur potendo crescere nelle maremme o su le nude roccie, non dà la sua fioritura completa che in certe condizioni di clima e di terreno. Largamente coltivata, riscaldata al sole benefico della simpatia umana, potrebbe dare frutti miracolosi, atti a saziare la fame e la sete degli esseri, che periscono mentalmente per mancanza del pezzo di pane o della goccia di acqua, capaci di dar loro la forza di vivere. Poichè, se il numero degli affamati di alimento materiale è incalcolabile, quello degl'infelici avidi di alimenti spirituali è più considerevole ancora. Non tutti sono coscienti di questo bisogno, quantunque tutti più o meno ne soffrano.

Ma i migliori balsami perchè sieno efficaci devono ispirare fiducia: colui che li ordina o li applica deve essere investito di

autorità. Ora, nel mondo quale posto fanno alla bontà gli onesti, quelli che credono in Dio o che almeno ammettono una legge morale? Ahimè, se la filantropia è in onore, la bontà è in discredito. Vantare la bontà di un individuo non gli giova punto nell'opinione pubblica. Ci si vede un segno di debolezza, un sintomo d'impotenza, un indice di passività. Essere buono, cioè esercitare una particella d'azione divina è, per i più, una prova d'ingenuità, che fa sorridere ironicamente. Che effetto devono fare agli angioli del cielo — se pure mancano di tolleranza per la stoltezza umana — questi sorrisi sprezzanti?

*

Per ridestare le anime morte che rifiutano d'inginocchiarsi davanti alla bontà — lasciata da Dio sulla terra per addolcire all'uomo le aspre difficoltà, l'aridità e le crudeltà del cammino — s'impone un primo lavoro di reazione e di difesa. Prima di stabilire il culto della bontà è indispensabile imparare a odiare ciò che buono non

è, e premunirsi contro le manifestazioni di quelle ostilità malevole, che tante coscienze, sedicenti oneste, osano permettersi impunemente.

La legislazione dei paesi civili contiene delle misure repressive contro tutti i generi di delitti, che attentano in un modo qualsiasi alla proprietà, all'onore e alla vita degl'individui. Se i malfattori sfuggono alla punizione è colpa dei magistrati, chiamati a giudicarli, o delle vittime loro che non hanno saputo perseguirli: la legge esiste e non domanda che di essere applicata. Ma nulla protegge l'uomo contro il pericolo sovente mortale delle lingue velenose. In certi casi particolari esiste il triste spediente del duello: quello della condanna ai danni e alle spese per calunnia ha in Inghilterra e in America degli effetti pratici; è invece irto di difficoltà nei paesi latini e dà risultati minimi; del resto, per un giudizio ci vuole una diffamazione pubblica, un articolo di giornale, un'ingiuria dinanzi a testimoni.... Contro le parole ostili, le maldicenze ipocrite, le calunnie stravaganti, le insinuazioni bugiarde che corrono il mondo,

quali vermi roditori dell'anima e della carne, l'uomo è impotente, la legge non gli presta alcuna assistenza e non gliela presterà mai, poichè non saprebbe esercitare alcun controllo sulle denuncie anonime.

Ma dove la legge è impotente, una corrente d'opinione pubblica potrebbe manifestarsi e imporre i suoi verdetti. Quante cose non próibite dal Codice e che pure nessuno osa commettere perchè vi si oppone l'opinione pubblica! Ad essa toccherebbe di decretare l'abbandono dei cattivi. Bisogna allontanarsene come da animali malefici e togliere loro coll'isolamento i mezzi e la forza di nuocere. Averne paura, risparmiarli è un calcolo tanto vergognoso quanto falso. L'ostracismo è il solo sistema per tagliar loro gli artigli. Si applica sovente a colpe, a peccatucci nocivi solamente a quelli che li commettono, e si lasciano all'onore del mondo creature invidiose, maligne, le cui parole avvelenate distruggono la felicità e le riputazioni. Quante esistenze tronche, quante affezioni perdute dai colpi di lingua impuniti!

È impossibile rappresentarsi una società

da cui il motteggio, la maldicenza, la detrazione siano completamente bandite; pur troppo sono incorreggibili: l'*humour*, la vanità vogliono il loro sfogo, e trovano maggior piacere nell'abbassamento che nell'elevazione del prossimo. Ma il male che risulta da queste ostilità a fior di labbra, non è di somma importanza. Una buona, cordiale e generosa parola può cicatrizzare la ferita e dissipare l'impressione cattiva. Ciò che bisogna stigmatizzare è la cattiveria voluta, pensata, praticata con perseveranza e intelligenza, che s' irrita di ogni grandezza, si adombra per ogni successo, isterilisce ogni iniziativa. Ciascuno di noi ha conosciuto, conosce o conoscerà tali nature malefiche e infeconde che, ora sotto ipocrite forme di dolcezza, ora sotto apparenza di rude franchezza, s'impadroniscono delle riputazioni, le soffocano, le macchiano, le minacciano, rovinando e distruggendo le esistenze, recando più male che non i banditi e i ladri, e questo senza rimorsi, quasi inconsciamente.

La società, che ha prese le sue precauzioni contro pericoli visibili, avrebbe il di-

ritto e il dovere di armarsi contro il pericolo invadente della calunnia, per quanto intangibile e sottile, che ha preso in questi ultimi anni delle proporzioni spaventose. La lingua umana non indietreggia più dinanzi alle accuse più stravaganti e formidabili. Con una incredibile leggerezza si accollano al nome del prossimo conosciuto o ignoto aggettivi ingiuriosi. La prima misura da prendere per render meno doloroso il cammino della vita, sarebbe di fare i maldicenti consci del male che compiono. I predicatori, i conferenzieri, gli scrittori dovrebbero intraprendere una crociata contro questi corsari di nuovo genere, che non combattono a viso aperto, ma con armi avvelenate, e sono i veri fautori dell'anarchia che ci spaventa. Alcuni, che hanno peccato per sola leggerezza, si emenderebbero: altri diverrebbero prudenti, sentendosi sorvegliati dall'opinione pubblica: gl'impenitenti si vedrebbero circondati da un rigoroso cordone sanitario, circoscrivente la loro azione perniciosa, che servirebbe di avvertimento ai possibili imitatori.

Le due parti dell'umanità devono dire

un serio *mea culpa*, ma le donne in particolare, che sono sopratutto le grandi sacerdotesse della maldicenza e della calunnia. Perchè un uomo faccia della parola l'uso leggero e velenoso che sa farne una donna, bisogna che sia già caduto molto basso nella pubblica stima, che appartenga alla categoria degl'inutili o delle canaglie. Fra le donne invece, se ne vedono di intelligenti, di rispettabili lasciar cadere leggermente le più avvelenate insinuazioni e gettare senza scrupolo le più odiose calunnie. Le tre cause principali di questa intemperanza di linguaggio sono: la vanità che, al contrario di quella dell'uomo, è straordinariamente cresciuta colla civiltà; la mancanza di responsabilità sociale e morale, e l'assenza totale di sentimento della giustizia. " Esiste nello spirito della donna, dice lo Spencer, una visibile mancanza della più astratta delle emozioni, che è quel sentimento di giustizia che regola la condotta, indipendentemente dalle affezioni o dalle antipatie che ispirano gl' individui. „ La maggior parte delle donne giudicano coi nervi, coll' imaginazione, qualche volta

col cuore, quasi mai coll'intelligenza e colla coscienza.

Col vento di rivendicazione che spira oggi da ogni parte, si rendono gli uomini responsabili dei mali che pesano sull' esistenza della donna moderna e di tutte le difficoltà che ne intralciano lo sviluppo. Senza punto diminuire la parte di colpa di Adamo nelle sventure di Eva, io credo che se si procedesse a una inchiesta sincera, si vedrebbe che nella maggior parte dei casi la peggior nemica della donna è la donna stessa. E non faccio qui allusione alle rivalità dell' amore, alle rappresaglie della gelosia, spiegabili sempre, talvolta scusabili, e che entrano nel diritto della legittima difesa; parlo semplicemente del male per il male, che esse si fanno così volentieri vicendevolmente.

Nei matrimoni mal riusciti, quasi sempre c'è di mezzo la donna, madre. zia, sorella o amica che sia.... Esse sono le nemiche indirette, molto più nocive che le rivali in amore. E quando si tratta d'intralciare la carriera d' una donna. chi porta la più grossa pietra per la sua lapidazione? Se

è tentata una riabilitazione, se un' infelice cerca risalire l' erta da cui è caduta, chi la respinge con maggior rigore? Le sue sorelle, sempre le sue sorelle! Quando una donna, colla sua intelligenza, la sua attività, il suo buon volere è riuscita a crearsi un posto speciale nell' opinione pubblica, chi tenta offuscare l'imagine che gli uomini se ne fanno nel santuario del cuore? La donna, sempre la donna! E per decapitare questo fiore, la cui altezza le ingelosisce, esse si servono di menzogne, " come il bue si serve delle sue corna, „ con un' abilità meravigliosa.

Oggi ancora, nelle lotte che si combattono per la loro indipendenza e la loro dignità, sono le donne che si mostrano le peggiori avversarie del progresso e del movimento generoso tentato in loro favore. Cercano di schiacciarlo sotto il ridicolo, in odio dei campioni del loro sesso. E perfino tra questi campioni, esiste forse un vero sentimento di solidarietà? In ogni caso, non è generale. Ora questo sentimento di solidarietà è la pietra angolare di ogni rinnovamento. Finchè la mano della donna nelle

ore di gioia e di dolore non si tenderà istintivamente verso quella delle altre donne, finchè il successo d'una compagna non la colmerà di gioia, finchè la fraternità non sarà nata nel suo cuore, la sua posizione morale e sociale non migliorerà punto; essa non avrà nulla guadagnato, nè imparato.

La solidarietà fra gli uomini non è meravigliosa, essa manca di calore e di lealtà e si manifesta sopratutto per la difesa dei loro diritti al vizio: tuttavia il suo potere è grande. Perchè non giungerebbero anche le donne a sindacarsi moralmente, oh! non contro gli uomini, ma fra esse, per loro reciproca difesa? Oggi si formano tali società dappertutto, e quattr'anni or sono lady Aberdeen apriva a Londra il gran Congresso internazionale delle donne con queste parole, che riassumono tutto un programma: "Fa agli altri ciò che vorresti si facesse a te.„ Ma questo movimento non darà frutti preziosi finchè l'opera non divenga interiore e penetri il cuore e la coscienza, e le donne cessino dal detestarsi e dall'invidiare senza rimorso le altre che avvicinano. Quante ec-

cellenti fanciulle, spose e madri, che pur si mostrano dure e implacabili per le altre persone del loro sesso e cercano di nuocer loro con tutto il potere della lingua e dello spirito!

Nelle questioni di matrimonio si odono i propositi più cinici uscire da bocche oneste. Un signore di buona posizione, affascinato da una giovinetta che va per la prima volta in società, si occupa di lei; immediatamente una commozione sgradevole agita tutte le altre donne, anche quelle che non sono maritabili e che non hanno figlie da sposare. " Fuoco di paglia, esclama l'una; non durerà molto: lasciatemi fare, alla prima occasione la denigrerò in modo, che egli non vi penserà più. „ Tutto questo è detto ed ascoltato nella maniera più naturale, senza coscienza, senza scrupolo alcuno del male e del furto morale che si sta per compiere. La persona che ha parlato è irreprensibile. Nessuna macchia, nella sua vita! Essa non avrebbe tolto alla vicina una gugliata di seta: eppure, senza rimorso, vuol soffocare, per semplice ostilità di sesso, il germe di una felicità. E le altre donne trovano natu-

rale l'intenzione e nessuna pensa a indignarsi, a rivoltarsi, a protestare.

Fra gli aneddoti storici, ve n'ha uno sopra Elisabetta di Russia, che riassume la raffinatezza cui può giungere la malignità femminile. Tradita dal suo amante, la czarina si vendicò, racconta la cronaca, obbligandolo a sposare una nana deforme e a passare la prima notte delle nozze in un palazzo di ghiaccio, con dei mobili di ghiaccio. Il giorno seguente l'imperatrice andò con tutta la sua Corte a offrire un mazzo di fiori agli sposi intirizziti dal freddo. La figlia di Pietro il Grande mandò in seguito la sua rivale in Siberia a piedi, dopo averle fatto tagliare il naso e le orecchie.

Queste barbare fantasie di una femmina autocrata non sarebbero più possibili oggi in paesi europei, ma se il fatto non può ripetersi, è forse interamente scomparsa dai cuori moderni l'atroce crudeltà che le dettava?

Non vi sono alcune tra le nostre contemporanee, che formano intorno a sè una atmosfera angosciosa, inquinata di volontà

perverse, di desiderii malefici, di cattiverie meditate? Le narici delicate sentono al loro avvicinarsi un vago odore di zolfo; nel medio evo si sarebbe riconosciuta l'ossessione diabolica e imposto l'esorcismo. Ma non è più in uso ai nostri tempi; è passato di moda come i processi di stregoneria: le case di salute pei nevrastenici hanno sostituito le camere ardenti, e nulla si oppone alla violenza dei torrenti di fiele, che versano le bocche maligne. La società, che non prende nessuna misura efficace per difendersi, ricorre vilmente alle offerte propiziatrici. È il culto di Moloch risorto, ma il calcolo è erroneo quanto vile; non si placa la divinità malefica.

Questa compiacenza vergognosa rispetto ai maldicenti e ai calunniatori è non soltanto dannosa nei suoi effetti e deplorevole in sè stessa, ma rappresenta un'ingiuria verso la bontà, essendo il rinnegamento la peggiore delle ingiurie. Ora si rinnega tacitamente una forza quando non si odia il contrario. Non si potrebbe adorare il coraggio e inchinarsi in pari tempo dinanzi alla viltà. La formula evangelica sull'impos-

sibilità di servire due padroni, s'impone in questo caso come verità irrefutabile. Per le anime capaci di sentire la bontà, la cattiveria dovrebbe essere trattata da rettile, davanti al quale si fugge. L'amore degli animali, spinto ai suoi limiti più esagerati, non ha mai ispirata la *viperofilia*. Per quale aberrazione della nostra mente, la vipera umana è sopportata, adulata, accarezzata?

In questo fenomeno morboso la donna ha una larga parte di responsabilità diretta e indiretta. Creata, più che l'uomo, per la bontà, manca più di lui alla sua missione, colle sue avversioni violente, colla sua lingua acerba, coi suoi calcoli meschini. Essa si rifiuta più ancora del suo compagno all'adorazione della bontà. Anche quando la mette in pratica, non ammira, ma disprezza questa forza nella quale si ostina a vedere una debolezza. L'uomo talvolta si commuove innanzi ad un atto di bontà, la donna raramente, sopratutto se esso è compiuto da una delle sue simili. Quest'ostilità contro il proprio sesso la impicciolisce, l'isterilisce e ne chiude il cuore. Se vuole divenire ciò che aspira ad essere nella società, cominci

essa coll'abiurare questa inimicizia, che renderebbe infeconda ogni iniziativa. Il ritorno alla sua missione naturale è oggi d'accordo coi suoi interessi. A lei incombe il dovere di preparare il lavoro di reazione contro i maldicenti e i calunniatori e, compiuto questo lavoro, d'innalzare un tempio alla Bontà, la più alta forma della psiche umana, che serve di riscatto a tutte le colpe e rappresenta il solo vincolo fra la terra e il cielo.

*

Per la sua indole più pacifica, il suo carattere più dolce, alieno dalle lotte e dalle violenze, la donna, nelle divine disposizioni, era stata evidentemente destinata ad essere il centro e il focolare delle virtù benefiche. Da lei dovevano emanare l'indulgenza, la pazienza, gl' incoraggiamenti, le consolazioni, come ne è prova la luce diffusa da certe bontà femminili. Quando una donna ama veramente il suo prossimo, tocca tali altezze, giunge a tale abnegazione, a tali delicatezze che gli uomini non saprebbero neppure imaginare e che del resto sarebbero d'inciampo nell'adempimento degli ob-

blighi più rudi, loro destinati nella distribuzione dei doveri. Se questi radiosi esempii sono rari, non è per incapacità di natura, ma perchè il cuore di Eva è chiuso alle sue sorelle; la sterilità di un ramo finisce per estendersi all'albero intero. Il giorno verrà in cui ascoltando raccontare un atto di bontà compiuto da una donna, le altre verseranno lacrime di gioia capaci di cancellare tutti gli odii che le hanno divise.

Io aveva un'amica — nel senso comune della parola — che si allontanò da me per ragioni ignorate e che anzi ha cercato di nuocermi con parole ingiuste e maligne. Me ne ero risentita e la sua presenza mi era diventata penosa. Recentemente, per caso, mi fu raccontata una storia che rivela in quella donna grandi tratti di bontà; ne provai una gioia inesplicabile e l'ombra di rancore che oscurava il mio spirito si è dissipata. Nessuna spiegazione avrà luogo fra noi, noi resteremo probabilmente separate, ma la incontrerò con piacere sapendo che, nonostante i suoi torti verso di me, vi è nel suo cuore una bella, buona e sana parte.

Se si entrasse in quest'ordine di senti-

menti, quante squisite gioie vi si troverebbero! Si obbietterà che sarebbero superate dai dolori e dai disinganni, ma non ne abbiamo forse egualmente? Non occorre amare gli altri, basta amare sè stessi per sentire crudelmente i torti che ci son fatti, per soffrire delle minime delusioni. Lo sviluppo della sensibilità altruistica non aumenta le sofferenze, al contrario le tempera, opponendo la luce all'ombra.

Coltivando la bontà come un attributo che le è proprio, mettendola come termine della sua ammirazione, odiando la malevolenza come una bruttezza, la donna rientrerebbe nell'ordine voluto da Dio. La collera, l'indignazione può talvolta nobilitare la fisonomia dell'uomo, mentre ogni sentimento di violenza, di odio, di rancore abbrutisce la donna e la rende facilmente grottesca. La sua forza risiede nella dolcezza, e la dolcezza senza bontà è una pelle velenosa di serpente, di cui bisogna diffidare più d'un'arma insidiosa. La vera bontà è un belletto meraviglioso, che dà grazia a chi lo sente e lo pratica. Nulla avvince più i cuori degli uomini che la bontà, non vi

resistono nemmeno i più scettici, quando la sentono calda e vera: donne brutte sono state amate ardentemente perchè buone; peccatrici furono onorate nella vecchiaia perchè buone; grandi colpevoli sono state perdonate perchè buone.

L'imperatrice Teodora, moglie di Giustiniano, alla quale la tradizione attribuisce un passato di stravizii e un regno di delitti aveva pure un *redeeming point.*

Il meraviglioso mantello di cui i mosaici di Ravenna conservano il fastoso disegno, nascondeva un cuore pieno di pietà per le altre donne. Sempre le difese, sempre tese loro una mano soccorrevole, proteggendole dai pericoli, dalle punizioni e dai dolori. E certamente Teodora non era debole; amava la dominazione e l'esercitava; amava la sua bellezza e non avrebbe sofferto rivali. Il suo spirito era virile: aveva un cervello d'uomo di Stato, e per assicurare il suo potere non esitava davanti al delitto. Ma ad onta della sua incontestabile superiorità intellettuale e della sua natura imperiosa, sentiva la fraternità con le altre donne, le amava, le compativa, le proteggeva.

Ciò che l'imperatrice bizantina sapeva provare finirà ad esser conosciuto ed imparato dalla donna moderna?

La vita d'oggi permette, anzi impone questa reciproca bontà. Una volta la compagna dell'uomo viveva quasi esclusivamente chiusa nel circolo della famiglia, non avendo che contatti mondani con le altre donne; oggi questi contatti si moltiplicano; l'ora della fraternità è suonata; la bontà tenera, che irradia, deve divenire l'aspirazione delle anime. Questa bontà sembrerà a molte donne contraria all'atteggiamento di lotta, che esse hanno preso, credendo che, per esser moderne, occorre tenere continuamente la lancia in resta. Ora è appunto il contrario: la modernità è la fraternità, e non v'è fraternità feconda senza bontà.

Vi sono paesi, come l'Inghilterra, dove la forza tende a divenire il solo ideale e dove la pericolosa teoria del superuomo sembra prender piede anche nelle scuole primarie, dove si deride la sensibilità e si divinizzano l'egoismo e l'ingratitudine. Ma queste sono superfetazioni, nate da un eccesso di orgoglio; contrarie alla verità e all'umanità, non potranno metter forti radici.

Non bisogna che la teoria filosofica di " perseverare nel proprio essere „ — falsa dottrina, e la più contraria al progresso — venga a rallentare questo movimento di fraternità. Non si tratta per l'uomo di perseverare nel suo essere, ma di svilupparlo sino al più alto grado di perfezionamento. Fra le forze morali, ve ne sono di belle, di grandi, di utili; alcuni esseri privilegiati hanno potuto esercitarle con potenza e la posterità ne rende loro onore. Quello però che ci commuove, leggendo la vita di queste creature eccezionali, non è il ricordo delle battaglie vinte, dei trattati conclusi, ma il racconto di un atto buono, di una prova di sensibilità, di uno slancio di fraternità. L'imperatrice Maria Teresa ha lasciato sulla terra una forte impronta, ma fra le glorie della discendente degli Absburgo, una delle più luminose è contenuta nel piccolo fatto seguente, che la storia non ha neppure registrato.

L'imperatrice provava per il principe lorenese, che aveva fatto imperatore, un'affezione vivissima, e la loro unione era citata come modello fra i sovrani di Europa. Si

raccontava tuttavia che l'imperatore Francesco guardasse con troppa benevolenza una dama della Corte imperiale. La sovrana, gelosa, non osava reagire, ma non nascondeva nè il suo malcontento per quest'amicizia troppo tenera, nè la sua ostilità contro la rivale. L'imperatore morì. Tutta la Corte s'aspettava una vendetta. Alla cerimonia dei funerali, quando per la prima volta la infelice donna che Francesco di Lorena aveva amata, si trovò in presenza di Maria Teresa, tutti i cortigiani attesero con avida curiosità ; ma l' imperatrice andando incontro a quella che fino allora aveva odiata, la trasse nelle sue braccia. " Abbiamo perduto molto, signora, „ disse, abbracciandola.

Quando il ricordo dell' incoronazione di Pesth e della guerra di Slesia sarà da lungo tempo caduto nell'oblìo, queste parole di vittoriosa bontà risuoneranno ancora nelle regioni misteriose, dove si conservano i rari atti divini compiuti dall'uomo sulla terra.

L'anima della donna traversa una crisi pericolosa. Da un lato, è vero, un grido di riscossa ha percorso il mondo, la parola di

solidarietà femminile è stata pronunciata, ma non corre pericolo di mutarsi in un grido di guerra, quando le donne, essendo riuscite a estendere i loro diritti, allargheranno i limiti della loro ambizione? Implacabili le une verso le altre, finchè non si trattava che della conquista del maschio, quali proporzioni prenderà quest'ostilità quando avranno altre vittorie da riportare? Come sopporteranno esse la concorrenza che, nell'implacabile lotta per la vita, è occasione agli uomini di tante discordie e crudeltà? Invece di edificare alla bontà un magnifico tempio, invece di mettere il suo culto in onore, le vedremo rovesciare le ultime pietre del povero altare che le restava ancora e lasciar libero passaggio all'orda malefica dei denigratori, dei detrattori, dei calunniatori? Questi anarchici anonimi, che scalzano ogni rispetto, distruggono ogni fiducia e infiltrano nelle anime il dubbio universale, sono i veri demolitori della società. Non uccidono essi stessi, ma hanno preparato le armi di cui si servono i nemici.

La responsabilità della donna in questo momento è spaventevole. Se il movimento

femminista invece che alla bontà si volge all'odio, la gioia sarà bandita dalla terra. Bisogna finalmente aprire gli occhi: non si tratta di religione, nemmeno di morale, è questione di vita o di morte. I più increduli dovrebbero capirlo: non vi è felicità che nella bontà; solo la bontà può darla. Alla donna, che a tutti estende il suo amore materno, rendiamo omaggio genuflessi, perchè è cosa divina. Ciò che essa fa di bene, chi potrà misurarlo mai, anche se non esce dal ristretto cerchio della famiglia e degli amici? Una gran luce emana da lei, una luce di vita e di gioia, che provoca in tutti quelli che l'accostano un'espansione dell'anima; essa è l'amica, il riposo, la consolazione.

Paragonate la sua influenza a quella delle donne, che con parole secche, critiche acerbe, insinuazioni perfide, scoraggiano tutte le manifestazioni nobili o tenere; il loro sorriso scettico ucciderebbe lo zelo d'un apostolo. Anche non impiegando che il metodo empirico, il dubbio non è permesso; da un lato il giorno caldo e radioso, dall'altro la notte fredda, scura, senza stelle.

Delle due correnti quale trionferà? Il trionfo completo è impossibile, vi sono nell'umanità istinti che non si annientano mai completamente, ma l'uno può dominare l'altro. L'uomo andrà al nulla o a Dio? Forze grandi e magnifiche dominano il mondo, ma che servirebbe all'uomo innalzare altari alla verità e alla giustizia, se la bontà restasse senza tabernacolo? Essa è simile a quella carità di cui parla san Paolo, senza la quale tutte le scienze e tutte le virtù "sono come un bronzo suonante, o un cembalo squillante."

La bontà non ha sesso. È necessaria ad una parte dell'umanità come all'altra, poichè essa sola potrà salvare il mondo dall'anarchia morale, di cui è minacciato come diciannove secoli fa. Questa volta la salute può venire dalla donna. Un proverbio lombardo dice: la donna ha sette anime e un animino. È forse in questa piccola anima dimenticata che essa deve guardare oggi per trovarvi la visione di ciò che l'umanità aspetta da lei. Vi troverà la forza di estirpare dal proprio cuore la pianta velenosa che lo dissecca, saprà comprendere e praticare la missione di maternità allargata, che deve essere la rivincita del suo sesso?

VIII.

Il rispetto del pentimento.

> Vi sarà più letizia in cielo per un peccator pentito che per novantanove giusti.
>
> (Luca, XV - 7).

In una società più equamente e generosamente organizzata dell'attuale, il rispetto del pentimento farà certo parte degli usi morali. Ma già fin d'ora, gli spiriti ricercatori di verità, nemici di vane formule, sui quali le apparenze farisaiche non esercitano nessun prestigio, dovrebbero rendere a questo fenomeno della coscienza — dopo essersi assicurati della sua sincerità — tutto l'onore che gli è dovuto. Pur troppo finora, anch'essi schiavi in ciò dei pregiu-

dizii e delle forme, hanno rifiutato d'inchinarsi davanti al peccatore pentito.

Certi cuori sanno perdonare a tutte le colpe; la società, senza perdonarle, è pure indulgente a quelle che non disturbano il suo equilibrio: non sente ripugnanza neppure pei vizii, se non sono l'oggetto di scandali rumorosi. Ma tutte le anime, sia mediocri, sia elette, si trovano quasi d'accordo per rifiutare all'uomo che rimpiange i suoi delitti, le sue colpe, le sue insufficienze, il rispetto al quale questo rimpianto sinceramente sentito gli darebbe diritto. Al contrario, la manifestazione o anche la semplice evidenza di questo pentimento lo abbassa nella pubblica stima: finchè non confessa i suoi falli era lecito ignorarli; la volontà di ripararli sta ad affermare che esistono.

Gli si permetterà forse — ma non sempre — di lavorare al bene, di compierlo, di togliere le macchie che ne lordavano le vesti; ma per il fatto stesso di questo sforzo egli occuperà sempre una posizione inferiore: l'opinione pubblica si esprimerà sul suo conto con compassione sprezzante e

la sua forza sarà tenuta come debolezza. Finchè viveva nella colpa e nell'ignavia, nessuno si credeva permesso di rammentargli i suoi traviamenti, la sua inettitudine, la sua pigrizia. Si accettavano senz'altro le apparenze, anche quando sotto di esse chiaramente traspariva una verità diversa. Dal momento ch'egli, pur solo modificando il suo sistema di vita, ha confessato che riprova il suo passato, ognuno s'imagina avere il diritto, quasi il dovere, di scagliargli contro la sua piccola o grossa pietra e di assumere un'attitudine di superiorità o di condiscendenza a suo riguardo.

Questa inconseguenza morale è comune a quasi tutti gli uomini, quali che siano le credenze che dirigono la loro vita. Come può spiegarsi, giustificarsi? Trova forse un appoggio nella religione? Con quali argomenti può esser sostenuta dalla logica? Cercando di determinare le cause donde procede, si riuscirà forse a capirne l'irragionevolezza e l'ingiustizia profonda.

*

Le anime religiose, appartenenti alle differenti confessioni cristiane, chiamate a pronunciarsi su questo argomento dichiarerebbero evidentemente che riconoscono l'utilità del pentimento, dacchè la salute eterna dipende, per la parte che concerne l'uomo, da questo fatto medesimo. Ma se proclamano questo dovere come principio, lo smentiscono in pratica, e le volte che lo applicano sono rarissime. Vi sarà il pastore metodista il quale non prenderà per domestiche che delle scarcerate, o il prete cattolico che mostrerà al forzato evaso la sublime confidenza del curato Myriel per Jean Valjean; ma qui si è in un mondo speciale, formato da casi, da coscienze, da cuori eccezionali, i cui eccessi di fiducia potrebbero avere, del resto, se troppo largamente applicati, conseguenze pericolose per la sicurezza e perfino per la morale sociale.

La *rara avis* non conta quando si tratta di un esame complessivo; ciò che importa conoscere è la tendenza generale di quelli

che si dicono cristiani. Qual'è la loro attitudine di fronte al pentimento? La risposta non è dubbia: quasi tutti manifestano diffidenza più o meno accentuata riguardo all'uomo che, riconosciuti i suoi errori, si volge al bene, confessandoli. Egli cessa di occupare ai loro occhi — come a quelli di semplici mondani — la sua posizione primitiva: per quanto biasimevole e biasimata fosse la sua condotta passata, egli aveva il vantaggio del dubbio, e il dubbio pare sempre preferibile alla certezza della colpa, anche se questa colpa è seguita da un'espiazione volontaria.

Si potrebbe quasi affermare che gli esempi di pentimento graditi da Dio rappresentano per molte coscienze uno scoglio. Le parole di mansuetudine che Cristo rivolge alle peccatrici, il posto vicino a lui ch' Egli permette di occupare alla Maddalena, il fatto d'apparire a lei per la prima, dopo la risurrezione, hanno turbato più d'una rigida cristiana. Non tutte osano confessarlo, ma quante se ne sentono offese! Dopo aver passata la vita a resistere, per amor di Dio o per timore dell'inferno, alle

sollecitazioni della fantasia e alle febbri del cuore, la tenera misericordia di Gesù le sconcerta, le allarma, le inaridisce e le fa pronte a giudicare il loro Dio. Pazienza ch' Egli abbia perdonato! Ma l' unire per sempre il suo nome a quello di creature di vergogna e di lussuria pare incomprensibile e duro a certe donne caste, a cui già tanto poca gloria è riserbata in questo mondo.

Il perdono accordato a Pietro che lo rinnega, a Saul di Tarso che lo perseguita, non le ferisce allo stesso grado. Quanto agli uomini, meno sottili e forse più generosi, non s' arrestano punto a queste contraddizioni apparenti del pensiero divino ed è per questo, senza dubbio, che neppur essi imparano la sublime lezione in quelle contenuta.

La leggenda racconta che il corpo di Santa Caterina da Siena è stato ridotto in polvere: nel suo sepolcro non si rinvenne che qualche osso. Il corpo invece di Santa Margherita da Cortona era in uno stato di conservazione perfetta e esalava profumi deliziosi. Ora la prima — questa grande figura di santa politica che ricondusse Gre-

gorio XI da Avignone — non aveva mai errato, non aveva mai avuto altra passione che quella pel suo Dio e per la gloria della Chiesa, mentre la seconda non era ritornata alla religione che dopo una serie di ardenti amori. Ho visto parecchie buone cristiane sospirare amaramente a questo racconto.

Queste stesse donne, inclinate quasi a negare a Dio la facoltà di perdonare alla peccatrice pentita, stringono al seno colla più grande cordialità delle donne di fama più che equivoca, di carattere dubbio, ma ravvolte in un sufficiente mantello d'ipocrisia. È strano quanta indulgenza ottenga in questo genere d'errori ciò che è basso e mediocre. Le grandi passioni, che portano in sè stesse la loro scusa, incontrano ben altra severità: e se quelle che le provano cercano di compensare le loro debolezze colla pratica di altre virtù, volentieri se ne contesta loro il diritto. È il pentimento allo stato di rimpianto, è il primo gradino, e già si osservano le ostilità. Se gli scrupoli si accentuano, se la coscienza riesce a dominare il cuore, a comprimere le passioni,

a comandare la rinunzia, tutte le virtuose indignazioni scoppiano, si grida da ogni parte: Dàgli, dàgli! Passi l'errore, ma confessarlo e aver l'aria di confessarlo o — peggio ancora — provare a ripararlo, ecco il delitto davanti agli occhi di molti giusti.

E se è così per quel che riguarda le donne nella vita del sentimento e della passione, la stessa intransigenza, la stessa inconseguenza si riscontrano negli uomini per le questioni d'onore, di probità, di rettitudine. Parlo degli uomini che hanno la pretesa di rendere la propria vita conforme alle dottrine cristiane, senza esser per questo dei santi e degli esaltati. Frequenteranno delle persone screditate, concluderanno affari con loro, ne ricercheranno l'appoggio se sono potenti, li richiederanno di consiglio se sono abili. Nel loro animo, nella loro coscienza, non hanno nessuna stima per questi associati del momento, sanno perfettamente che cosa pensarne, ma finchè l'apparenza rimane rispettabile essi li trattano come membri onorati della società. Se poi la vernice si sgretola da qualche parte, se gli sventurati s'arrischiano a riscattare,

espiare, ricominciare una nuova esistenza, oibò! le porte si chiudono, le mani si ritirano, gli occhi si ritorcono. Tutto si sopportava dal colpevole, finchè non si era accusato da sè, pentendosi. Non peccherà più, benissimo, ma ha tacitamente confessato d'aver peccato, e i Farisei, che sono legione, si coprono il volto a questa vista. Non si può a meno di pensare al Tartufo di Molière e, se non fosse irriverente, si potrebbe citare la scena del fazzoletto.

Questo modo d'agire è umano perchè è generale e gli stessi che lo biasimano hanno forse in certe circostanze pensato e sentito ugualmente, perchè ognuno è più o meno schiavo d'un falso rispetto umano. L'uomo è spesso come il bambino, più spaventato dalle parole che dai fatti: si tura le orecchie per non sentirle e se la prende con chi adopra il portavoce per farle penetrare fino al suo timpano. Solamente si può domandare: per mezzo di quale sotterfugio morale riescono i cristiani a scusare in faccia a loro stessi questa maniera di essere e di vedere, così assolutamente contraria alla dottrina evangelica?

Il punto non è discutibile. questa dottrina pone il pentimento al disopra della virtù. Non è tra i giusti che Cristo cerca i suoi discepoli; e. tra essi, non a quelli *che non hanno più errato dopo la loro adozione* egli dà il primato; non a loro dà l'incarico di pascere il gregge. L'esempio di Pietro lo attesta ed è noto che Paolo fu scelto fra i persecutori. Dunque non solo ammette e accetta il pentimento. ma l'onora: a quelli che hanno sentito passare sulla loro coscienza questa grande onda purificatrice, egli promette e dà una corona di gloria. Egli connette al loro pianto una virtù redentrice. " E le tue lacrime, o Maddalena, eternamente su ogni amore di donna. come serto di neve, getteranno il candore. „ [1]

Il rispetto del pentimento è dunque imposto dalla religione cristiana. Non bisogna disprezzare quello che piange i suoi errori, a meno che non sia per vile timore del gastigo, bisogna onorarlo. dargli nella stima un posto superiore a quello del giusto, ammettere e credere che avrà nella vita fu-

[1] Mistral: *Mireille.*

tura vicino a Dio un seggio privilegiato e che anche su questa terra i suoi steli supereranno forse quelli del giglio.

Ma allora a che giova resistere ai proprii impulsi e praticare le virtù difficili, se i peccatori dovranno occupare i troni e i giusti accontentarsi di modesti sgabelli? L'obbiezione, plausibile in apparenza, manca assolutamente di sostanza, perchè il pentimento non è di chiunque, e anzi niente è più raro di un simile movimento di coscienza: solo le grandi anime ne sono capaci: le mediocri possono pure aver qualche volta dei barlumi di rimpianto che credono pentimento, ma nou sono che barlumi passeggieri.

Il pentimento che rigenera è d'essenza divina; non si elabora che in lambicchi di oro puro e marca come ferro rovente i cuori che attraversa. Chi ne sopporta l'ardore appartiene alla razza dei forti, dei costanti, dei martiri. Queste sono le nature eccezionali che Dio ha elette tra le vergogne, i rinnegamenti, le persecuzioni della Maddalena, di Pietro e di Paolo.

Perchè non cerca il cristiano di distin-

guere egli pure queste grandezze nascoste, e, secondo l'esempio di chi pretende riconoscere per maestro, non cerca egli tra i peccatori penitenti i servitori entusiasti, pazienti e fermi, necessarii alle cause generose che vuol difendere e far trionfare? Perchè dunque, perchè? Perchè l'orgoglio spirituale lo accieca, perchè la propria giustizia lo rende sordo, perchè il farisaismo veglia ancora alle porte dei templi e se il figlio di Maria ritornasse sulla terra, dopo diciannove secoli di cristianesimo, la stessa razza di vipere sorgerebbe davanti a lui, le stesse accuse dovrebbero uscire dalle sue labbra.

Per ricusare il rispetto al pentimento, vale a dire per non credervi, per non accettarlo, per non inchinarglisi davanti, l'uomo religioso non trova nella sua fede alcun motivo che tenga. Al contrario, lo spirito stesso del cristiano perentoriamente gli ingiunge di tender la mano a chi si pente e di condurlo al posto d'onore. Si ha un bel sottilizzare sulle parole di Gesù, nessun'altra conclusione è possibile. " Vi è più letizia in cielo per un peccatore che si pente

che per novantanove giusti. „ Alcuni cristiani, particolarmente evangelici nelle loro vedute, hanno ascoltato la lezione e cercano di praticarla, ma sono gli esaltati; i saggi, i ragionevoli rifiutano di udirle; i più le sono risolutamente avversi.

*

Le manifestazioni del pentimento sono ugualmente male accolte dalla classe di quelli che, pur portando ufficialmente il nome di cristiani, non pretendono di agire come discepoli di Cristo, ma che, sieno deisti, spiritualisti, agnostici o perfino positivisti, riconoscono una legge morale necessaria e tentano più o meno di conformarvi la loro condotta.

La ripulsione, che essi sentono per un peccatore pentito, è infinitamente più scusabile e comprensibile di quella delle persone religiose, giacchè il sentimento della propria giustizia non ha in fondo nulla di moralmente ripugnante per un positivista. Tutt'al più indicherà in lui una lacuna di intelligenza, un'ignoranza della natura

umana, una mancanza di profondità nel comprendere. Penetrato della propria virtù, prova una specie di naturale disprezzo per coloro che, educati come lui e posti nello stesso grado sociale, sono scesi giù per la china; nutre poca fiducia nei loro sforzi per risalire e, se pure ha questa fiducia, non si sente disposto a riconoscere nel pentimento un titolo di superiorità; ai suoi occhi la loro posizione morale resta irrimediabilmente inferiore.

Ma ciò che vi può esser di naturale nelle loro ripugnanze e nei loro pregiudizii non impedisce questi difensori della società e della morale di esser imprudenti ed illogici, non incoraggiando il pentimento. Poichè non si può eliminare il male che rode, distrugge e uccide, bisogna cercare di correggerne gli effetti disastrosi. Ora per questo non v'è che un rimedio: convertire il male in bene, e per convertirlo bisogna condurre quelli che hanno l'abitudine di commetterlo, a conoscerne l'inutilità, la bruttezza, gli svantaggi.

Questa convinzione quando nasca in uno spirito, pure al di fuori di ogni sentimento

religioso o movimento di coscienza, porterà colui che ne è preso a una modificazione di condotta, i cui effetti saranno favorevoli a quanti lo circondano e di cui la società tutta sentirà indirettamente il beneficio. Il non provocare e facilitare queste conversioni, da qualunque cagione esse procedano, è pertanto inabile, irragionevole e antisociale.

Tutti quasi commettono nei loro giudizii l'errore strano di apprezzare gli individui su fatti isolati della loro vita, dimenticando che la sola indicazione vera di valore o non valore sta nell'insieme del carattere. Vi sono degli esseri la cui esistenza non è macchiata da nessun errore apparente di condotta e che non hanno mai compiuto il minimo bene in questo mondo; ma la loro natura agitata, egoista, ristretta, lo spirito malsano e l'istinto d'intrigo sono stati cause di molto male. Godono tuttavia della stima generale, vengono loro affidate missioni importanti, si ricorre ai loro consigli, si lascia loro la direzione d'affari altrui. Se un po' di ragionamento e di psicologia sperimentale rischiarasse il giudizio generale, ci si

affretterebbe di scioglierli da ogni responsabilità, poichè si troverebbero indegni e incapaci di portarne il peso.

Questo lavoro mentale dovrebbe compiersi in senso inverso per altre persone; più di uno, respinto da tutti gl' impieghi, perchè a un dato momento della sua vita ha commesso un atto colpevole di qualsiasi natura, senza aver l'ipocrisia o la saviezza di dissimularlo, possiede un'indole grande, generosa, altruista, retta; ha spiegato energia e intelligenza pel bene. Se gli fosse confidata una missione da compiere non risparmierebbe sforzi nè fatiche. Perchè non ricorrere a lui? Perchè un atto scorretto macchia la sua esistenza e quest'atto è conosciuto. Se la scorrettezza fosse rimasta nascosta o allo stato di sospetto, egli avrebbe potuto moltiplicarla per dieci e l'opinione pubblica non si sarebbe commossa. Ma, delitto irremissibile! l'atto colpevole è stato appurato, confessato, rimpianto; val meglio dunque rivolgersi all'essere senza valore, senza coscienza, senza generosità. Eseguirà il suo còmpito male od insufficientemente, poco importa, l'etichetta resta salva! E pur

troppo la maggior parte di quelli che dànno questi giudizii inconseguenti, basandosi sui fatti isolati, senza curarsi di esaminare lo spirito intimo delle cose, di studiare la causa secreta e la natura intrinseca degli uomini, ond'esser capaci di apprezzare le loro facoltà ed attitudini, credono in buona fede compiere un'opera di difesa sociale. Con questo sistema stabiliscono il regno dei mediocri, arrischiano di scartare gli uomini di vero valore e di affidare i poderi, di cui debbono rispondere, a coltivatori pigri e incapaci.

Se gli uomini imparassero a giudicarsi gli uni gli altri secondo criteri superiori a quelli delle convenzioni e delle apparenze, una buona parte d'ingiustizia sparirebbe dal mondo; e più spesso si vedrebbe *the right man in the right place*. Quelli che credono e sperano lavorare alla preparazione d'una società nuova, dove una nuova umanità è destinata a sbocciare, dovrebbero incominciare a modificare il loro metodo di apprezzamento. Coloro, ai quali spetta guidare uomini e distribuire lavoro, devono guardare al di là della superficie, distin-

guere tra la folla le forze, le attitudini, la capacità. Ognuno può aver diritto ad una parte di sole, ma non tutti sono atti a dirigere una carovana, a costruire una fortezza, ad organizzare una colonia. Una più larga, più profonda psicologia permetterà un riparto più giusto; ogni progresso sociale, non fondato sopra questo principio, mancherebbe di solide basi.

D'altronde non è necessario aspettare che l'evoluzione sociale sia compita perchè ognuno dal canto suo impari a modificare il suo sistema di psicologia. Quando si giudicheranno gli uomini dall'insieme e non dal fatto particolare, si giungerà nel modo più naturale a discernere sotto gli errori le forze benefiche, e la scoperta di queste forze condurrà gli animi ad ammettere la possibilità del pentimento in quelli che hanno errato e perfino confessato i loro torti. L'ammetterlo porterà ad incoraggiarlo: e dall'incoraggiamento al rispetto, il tratto sarà breve per le anime giuste.

Il sentimento di difesa sociale — che ha spinto e spinge ancora tanti cuori onesti a chiudere rigidamente la porta a quelli che,

per saputa di tutti, si sono scostati un momento dalla retta via — dovrebbe consigliare, al contrario, la provocazione e la cultura del pentimento sotto tutte le forme. E non solo per gli errori e le colpe che la legge non punisce, ma più ancora forse per la categoria dei criminali, dei nemici veri dell'ordine e della sicurezza. Questo pentimento bisognerebbe agevolarlo in tutte le maniere, quasi fino ad offrirgli dei premii, con discernimento ben inteso e prendendo delle precauzioni contro l'ipocrisia e le possibili recidive; saremo ingannati qualche volta, ciò è inevitabile; ma che importa? D'altronde non ci si trova sempre ingannati in un modo o nell'altro appena si tenti un miglioramento o si spinga al progresso anche in favore degli onesti?

La terribile questione dei prigionieri liberati non ha ancora il posto che merita fra le tante, di cui si preoccupa il pubblico, benchè abbia commosso per ogni dove qualche coscienza eletta. Questi infelici che vengono restituiti alla società perchè i loro delitti non meritavano la reclusione perpetua ed anche perchè bisognava far posto

ad altri, che cosa diventeranno? Si spargeranno intorno come seme di corruzione? Aumenteranno l'esercito del delitto per ricadere di nuovo sotto la sentenza della punizione? Diventeranno essi, dopo aver espiata la colpa ed averne compreso l'orrore, cittadini utili e onesti? Bisognerebbe render possibile questa terza ipotesi. Ma si avvererà essa in questi nostri paesi? in Europa? Il prigioniero liberato e pentito resta dappertutto un paria; può condurre per venti anni un'esistenza irreprensibile, ma il giorno che il suo passato è conosciuto, la pubblica stima lo abbandona, le porte si chiudono, le sue virtù sono dimenticate, altro più non si ricorda se non l'atto colpevole, per quanto espiato e riparato. Gli esempii da citare sarebbero innumerevoli..

Quelli che hanno potuto riabilitarsi momentaneamente, lasciando ignorare la loro personalità giuridica, sono del resto felici eccezioni. I più naufragano al primo passo. Che cosa significa per loro il ritorno alla vita libera? Non ammessi in nessun consorzio di gente rispettabile, sollecitati dagli

antichi compagni, non potrebbero, anche volendo, diventare onesti. Le donne specialmente si trovano quasi sempre obbligate a ricadere nel vizio, se non nel delitto. In parecchi paesi si sono formate associazioni per raccogliere ed aiutare queste infelici, ma esse dispongono di troppo pochi mezzi per venire efficacemente in aiuto all'immenso esercito che le prigioni ad ogni tratto riversano alla società e che sarebbe meglio trattenere, finchè qualche lavoro onorevole sia preparato per quelle mani, da cui si sono staccate le catene.

Questa questione è tanto grave ed importante per la morale e per la sicurezza pubblica, che statisti e sociologi dovrebbero porla fra i primi oggetti delle loro preoccupazioni e dei loro studii. Ma nessuna misura legale o amministrativa può raggiunger pieno effetto, se non trova appoggio nell'opinione pubblica, se la riforma che vuol compiere non corrisponde ad un lavoro del pensiero umano. Quando tutti i membri della società — capi d'officina, commercianti, distributori di lavoro d'ogni genere — avranno compreso che non si può togliere il diritto

di guadagnarsi la vita all'individuo che, condannato all'espiazione della colpa, ha scontato la pena e tenta di riprendere il suo posto nel consorzio umano, l'opera dello Stato e della filantropia sarà singolarmente facilitata. Ma se la maggioranza non è intimamente persuasa che è dovere ed interesse di tutti il diminuire il numero dei malfattori, offrendo agli scarcerati l'opportunità di ritornare onesti, gli sforzi resteranno in gran parte sterili.

Fra le difficili opere di civiltà e di giustizia tentate ai nostri tempi, nessuna è più ardua e malagevole da compiere giacchè cozza con ripugnanze istintive ed apparentemente legittime. Si richiede un alto grado di altruismo e di disciplina morale per non provare un sentimento di angoscia al contatto d'un criminale, che esce dalla prigione, anche se le informazioni su di lui sono buone, il suo pentimento accertato. Il carcere lascia, su chi vi è stato, un'impressione di lebbra morale, che molti non sapranno mai dominare, qualunque sia il loro ardore di carità, la loro forza di simpatia e larghezza di vedute. Ma non tutti

sono chiamati a lavorare nello stesso campo; solo un dato numero d'operai è necessario alla cultura di tal vigna. Tuttavia per trovare, raccogliere, raggruppare questi operai è necessario che intorno ad essi si crei un'atmosfera favorevole al loro cómpito; se da tutti non sono imitati, devono sentire almeno che l'opinione pubblica li incoraggia e li approva.

Ora come potrà formarsi quest'opinione favorevole al ritorno dei criminali nella società, se la mente umana non si modifica, se il rispetto pel pentimento non penetra negli animi, se la stima generale vien meno ai peccatori pentiti, i cui falli non sono stati un pericolo per la sicurezza, la borsa, la vita del prossimo? Prima d'arrivare a ciò che esigono la giustizia e la difesa sociale, vale a dire alla riabilitazione del colpevole, che umanamente ha espiata la pena, l'aristocrazia morale della società deve elevarsi a quella equità e serenità di apprezzamento, che farà giudicare gl'individui dall'insieme della vita e del carattere, e non da un atto isolato commesso forse in un'ora di smarrimento o d'irresistibile impulso.

Essa deve parimente aver appreso che solo le nature generose e superiori sono capaci di un pentimento sincero e che queste nature posseggono tesori inesauribili. Chi ha commesso il male è spesso più atto a compiere il bene, che non i caratteri troppo ponderati, isteriliti il più delle volte dal sentimento della propria giustizia, grande tara delle esistenze corrette. Accogliere il pentimento, incoraggiarlo, glorificarlo anzi, vuol dire reclutare per l'esercito del bene soldati coraggiosi, ardenti, agguerriti dall'esperienza e capaci qualche volta di sforzi prodigiosi, poichè il desiderio di riparazione è una delle più potenti leve pei cuori.

Dunque il male sarebbe nell'ordine morale la fornace da cui esce il bene, così come il marciume, che s'infiltra nel terreno, serve allo sbocciare del fiore? La mente umana non è ancora giunta nel suo svolgimento a tal punto, da permettere una risposta a questo problema. Ma perchè turbarci? Se il bene è il prodotto del male, non è indispensabile il partecipare direttamente a questo male; il vederlo, l'accertarsi della sua esistenza, il riconoscere i

dolori di cui è cagione bastano a far nascere negli animi il desiderio della riparazione, a crearne il bisogno, a determinarne le manifestazioni. Anche i cuori più puri possono attingere a questa sorgente.

La prefazione del Lamy all'*Histoire des missions catholiques au XIX siècle* comincia con queste parole: " La più grande miseria dell'uomo non è la povertà, nè la malattia, nè l'ostilità della fortuna, nè le delusioni del cuore, nè la morte; è l'infelicità d'ignorare perchè esso nasce, soffre e passa. „ A tale molesta ignoranza del suo destino l'uomo deve aggiungere un'altra causa d'angoscia: il problema del male, così come esso si presenta agli spiriti troppo sottili per accontentarsi della vaga spiegazione data dai teologi. Quale terribile ed angoscioso enigma questo male, pel quale un Dio ha dovuto morire, ma che al tempo stesso è il lambicco dove si elabora il bene: questo male, che ha distrutto l'armonia per la quale eravamo creati, e che pure, per le espiazioni volontarie che provoca, riconduce all'anima l'armonia perduta! Enigma insolubile per lo spirito e tale che la co-

scienza stessa, interrogata, non sa scio gliere.

Le generazioni future arriveranno forse a conoscere per quale misteriosa tragedia siasi aperto un incommensurabile abisso tra le aspirazioni dell'uomo e la realtà della vita, tra i suoi desiderii ed il suo potere. Quelli che vivono oggi, certo non lo sapranno mai, e se pure arriveranno a qualche certezza morale, questa sarà strettamente personale. Non possono dunque pensare, sentire, agire che da ciechi, da ciechi i cui occhi percepiscono tuttavia dei barlumi; il più vivo ed il più chiaro è il bisogno, che li tormenta, di ricondurre all'armonia i loro pensieri ed i loro sentimenti, di creare nelle loro anime un rifugio dove poter riparare: di soffocare o almeno addolcire le note discordanti, che salgono dai bassifondi morali, dove i cuori guasti, avvizziti, avvelenati dal male, esalano il loro disperato lamento.

Per non più sentire questi suoni d'angoscia, questi gridi di ribellione, per diminuirne il numero e l'intensità, vi è un solo mezzo:

Cambiare queste voci stonate ed aspre in note giuste e dolci, atte ad entrare nella grande sinfonia delle anime serene; tendere mani e braccia per aiutare quegl'infelici nei loro primi sforzi: aprire interamente i cuori per ricompensa di questi tentativi.

Fin qui, eccetto rare eccezioni davanti alle quali dobbiamo inchinarci, si è seguìto un falso sistema: quegli stessi, che consacrano tempo e forze a riscattare delle esistenze perdute, non capiscono di obbedire ad una falsa corrente d'idee, quando esigono da quelli che moralmente e materialmente raccolgono, attitudini umili e penitenti: nascondendo la fronte nella polvere, pronti a tutte le ubbidienze ed a tutte le rinuncie, non osando prendere alcuna iniziativa, gl'infelici sono obbligati ad accettare l'oscurità, il silenzio, l'intorpidimento sotto tutte le forme.

Queste anime elette, il cui spirito di sacrifizio non potrebbe essere abbastanza ammirato, commettono quasi sempre l'errore irreparabile di stabilire tra loro e quelli che redimono una barriera insormontabile.

Essi sono gli angeli purificatori, ed un abisso li separa dai peccatori, abisso che questi non possono più varcare, ciò che li condanna necessariamente ad una vita di espiazione, di tristezza, di rinuncia. Per loro ormai, tutto è grigio, sbiadito! Quest'idea è implicata in ogni opera di riabilitazione, e non ve n'è alcuna più dura, più ingiusta, più falsa, più contraria a quello spirito cristiano, al quale tali opere pretendono ispirarsi.

" Se Dio ha fatto l'uomo a sua imagine, l'uomo glielo ha ben reso! „ Quest'uscita s'applica meravigliosamente bene al doppio fenomeno morale, presentato dal pentimento che scredita più del vizio, e dal giusto, che non accetta il pentimento che coll'avvilimento irrevocabile del peccatore. Il giusto avrebbe chiuso la Maddalena in convento, mandato Pietro fra i trappisti ed impiegato le energie di Paolo in qualche triste funzione di carceriere.

Prima che il miglior uomo possa giungere alla comprensione del vero pentimento e delle profondità da cui esce; prima che egli si renda conto della necessità di trat-

tarlo colla luce, non colle tenebre; prima ch'egli senta la superiorità del pentimento sulla semplice giustizia, dovrà vincere molte ripugnanze, sconvolgere una parte della sua mente, scendere negli abissi della propria coscienza ed esaminarli al microscopio della verità. Non vi è essere umano, anche fra i caritatevoli ed i giusti, che sia pronto oggi a trattare il pentimento come insegna il Vangelo e come insegnerà questa nuova giustizia che, per pronunziare le sue sentenze, si atterrà allo spirito e non alla lettera delle cose.

Fin qui i poeti soli hanno capito il pentimento e ciò che esso rappresenta per Dio. Gli uni, come Victor Hugo, l'hanno messo davanti alla virtù subito dopo l'innocenza. Altri, come Moore, gli hanno dato il primo posto nel pensiero divino. Solo le lacrime del peccatore pentito giungono a redimere l'anima della Peri, ad aprirle le porte del cielo.

> There fell a light more lovely far
> Than ever came from sun or star,
> Upon that tear that, warm and meek,
> Dew'd that repentant sinner's cheek.

Agli occhi mortali questa luce poteva sembrare una semplice meteora, un raggio di luna o di sole, ma la Peri sapeva che scendeva dal sorriso degli angeli. Gli uomini non diventeranno dunque mai curiosi o desiderosi di provocare questo sorriso?

IX.

La necessità dello sforzo.

> Il bene supremo dei figli della terra è solamente la personalità.
>
> (Goethe).

La natura è sforzo continuo: lo sforzo è condizione essenziale della vita. Le piante, i più piccoli insetti, gli animali superiori, l'uomo stesso, tutti insomma — si tratti di crescere o di morire — sono in uno stato di lavoro fisico incessante. Tale fenomeno si verifica in egual misura per lo sviluppo intellettuale e morale? Sì, interamente, per quel che riguarda l'opera della natura; molto imperfettamente per quella parte di sforzo che dipende dalla volontà individuale. Il cervello e il carattere del bambino si trasformano in cervello e carattere d'uomo,

e negli organismi normali questa evoluzione si compie sempre. Ma essa non è che una preparazione del terreno, resta poi da spargervi la semente, inaffiarlo, coltivarlo in mille guise, perchè produca frumento e piante; qui incomincia la parte attiva della volontà umana.

Finchè dura il periodo dell'educazione, il giovine subisce le regole alle quali lo assoggettano genitori e maestri: egli li asseconda con maggiore o minore zelo o buona volontà, qualche volta ricusa di acquistare l'istruzione che gli è offerta, o si ribella contro i principii morali che gli si vogliono inculcare, ma è un'eccezione: generalmente fino all'età di venti anni e più, egli segue la via battuta e costringe la sua mente agli esercizii imposti dalle leggi del suo tempo intorno alla scuola. La forza dell'abitudine è così potente da soffocare quasi sempre in lui le velleità di rivolta. Egli non ritrova il sentimento del libero arbitrio che più tardi, quando, liberato dai lacci che lo tenevano prigioniero, incomincia la sua vera vita ed assume da solo la direzione del suo destino.

Ecco il momento in cui, secondo le condizioni di fortuna, l'uomo viene gettato sia nella lotta per la vita, sia alla ricerca del piacere. Avvolto da questi due turbini, quanta parte di sè stesso può egli dedicare allo sforzo intellettuale e morale, al progresso costantemente voluto e desiderato dello spirito, dell'anima?

*

Sotto l'aspetto scientifico, lo sforzo cerebrale non è mai stato tanto intenso come ai dì nostri; prova innegabile ne sono le meravigliose scoperte del secolo testè terminato. La cerchia della conoscenza si è estesa, l'applicazione di nuove forze alla vita economica ha reso necessario l'allargamento dei programmi scolastici, ma la coltura generale dell'aristocrazia intellettuale è meno completa, meno raffinata, meno profonda. Vi è una tendenza a limitare strettamente studii e letture a quello che può servire alla professione o alla carriera personale: il resto è trascurato: uomini segnalati, persino celebri nella loro partico-

lare disciplina, sono, sotto altri rapporti, d'una ignoranza infantile. Fanno scoperte che trasformano il mondo, e non seguono il movimento generale delle idee. Questa limitazione ad un unico soggetto è forse indispensabile ai ricercatori dei segreti della vita; la scienza vuol essere amata sola, non ammette rivali, domanda perfino che le forze dei suoi fervidi cultori sieno applicate a un ramo speciale e non all'albero intero.

Ma il numero degli scienziati propriamente detti è molto ristretto; la maggior parte delle professioni liberali e dei pubblici impieghi non esigono punto simile assorbimento mentale, e una cultura più larga non potrebbe che giovare. Tuttavia anche in questa classe ci si limita sempre più all'indispensabile, non si vuole andare al di là dello stretto raggio visuale dell'occupazione immediata e dell'interesse egoistico. Il desiderio del progresso intellettuale non tormenta che debolmente la maggioranza degli uomini, anche quelli che hanno fatto buoni studii. Salvo eccezioni, chi si sente il desiderio di sapere per sapere? Si scorrono giornali, qualche rivista al più, e questo

esercizio basta ampiamente a soddisfare i bisogni dello spirito.

La ragione, che può scusare questa indifferenza e questa pigrizia mentale, sta in parte nelle pungenti preoccupazioni economiche, che rattristano la vita dei più: tutte le energie vengono assorbite dalla lotta per il pane quotidiano, sotto ogni forma. Ma la spiegazione non serve affatto per la classe numerosa delle persone nate nell'agiatezza, nè per quella dei ricchi oziosi, dove si dovrebbe trovare la frazione intellettuale superiore della società, non quella che produce, ma quella che assorbe, gusta e giudica.

Quando al domani non si ha da pensare con angoscia, quando l'avvenire di quelli di cui siamo responsabili pare a un dipresso assicurato, lo spirito rimane più libero, più sereno, più atto a ricevere il buon seme e farlo germogliare, fiorire.... Il non seminare, non piantar nulla in queste condizioni è veramente inesplicabile ed anche un po' vergognoso.

Intorpiditi dal benessere, quelli che si chiamano i felici della terra, non sentono che debolmente la vita intellettuale: ciò che

alletta il tatto o la vista — andamento di casa, mobilia, vestiario — tutto deve essere raffinato, perfetto, squisito, e nessuna scoperta recente, purchè si possa applicare al *comfort* ed all'eleganza, rimanere ignorata. Sarebbe umiliante di non mostrarsi informati di tutto ciò che s'inventa per la conservazione della carnagione, dei capelli, pel servizio da tavola, per la decorazione degli appartamenti. Ma nessuna curiosità, nessun amor proprio spinge i più degli uomini ad appropriarsi le manifestazioni dell'ingegno; il desiderio di progresso e di perfezionamento che li agita per la vita materiale non si estende allo sviluppo dell'intelligenza.

Sotto questo riguardo, la generale noncuranza è straordinaria. La maggior parte degl'individui non solo non sente vergogna dell'ignoranza, ma non si occupa in alcun modo del proprio interno: così, passata l'età delle passioni, li vediamo appassire in una tetra noia, a cui finiscono per soccombere. Hanno davanti a loro tesori di cognizioni, per distrarre e sollevare lo spirito; ma sono impotenti ad afferrarli, a conquistarli, ad arricchirne la mente e l'anima. Manca loro

un fondo di cultura, manca l'abitudine al lavoro, non sono più capaci nè di assimilare, nè di meditare, non sanno più nemmeno godere, giacchè, come dice lo Schopenhauer, " il massimo splendore, i massimi godimenti diventano poveri, se riflessi nella coscienza d'uno sciocco. "

L'immensa categoria delle donne, a cui la ricchezza o il lavoro del marito assicurano agi e piaceri, è pure restìa, e anche più degli uomini, allo sforzo intellettuale. Terminati gli studii, quante ragazze gettano i libri dalla finestra e fanno a gara a dimenticarne il contenuto! Presso alcuni popoli, la lettura tiene un posto sufficientemente largo nelle abitudini femminili, presso altri pare superflua, se non peggio. Esaminate in tali paesi il bilancio d'una donna: il conto del libraio non figura in nessuna colonna. L'idea del progresso intellettuale, considerato come un dovere, non è ancora penetrata nel cervello femminile di certe razze: è un'incognita e di quelle incognite, a cui l'entrata della casa è sbarrata per partito preso.

Provatevi a dimostrare alla maggioranza

delle donne ricche e agiate l'utilità dello sviluppo intellettuale: vi rideranno in faccia! Provatevi a farne caso di coscienza: vi alzeranno le spalle! In generale, all'infuori di ciò che riguarda miglioramento di condizione ed aumento di guadagno, non sentono la minima curiosità per quello che forma la natura ed il fine della carriera e della professione del marito o del figlio. La vergogna d'esser ignoranti non fa loro chinare la testa: si credono degli esseri completi e, salvo eccezioni, sarebbero imbarazzate a subire un esame di classi elementari! Fino a venti anni, la lacuna non si fa troppo sentire, ma passata la giovinezza, quando la parte di bambola diventa ridicola, ed i figli sono cresciuti, che cosa ritrovano nel loro cervello, per crearsi uno scopo nella vita, per riempire il loro tempo, per dare dei salutari consigli ai figli ed alle figlie, fatti ormai uomini e donne? Nulla, assolutamente nulla! Ed eccole ridotte al tedio, al mediocre espediente dei vuoti pettegolezzi o, ciò che è ancor peggio, allo sfogo meschino ed immorale dei capricci, delle agitazioni, con cui, tormentando fa

miglia, conoscenze, dipendenti, si dànno l'illusione della potenza e della vita.

Se la Provvidenza le ha dotate di grande discernimento, di delicati istinti, di fine intuizione, le donne, di cui parliamo, possono supplire con queste naturali qualità alle lacune lasciate dalla cultura meschina, dall'educazione illogica, dalla pigrizia mentale. Ma quanti più doni hanno ricevuti, tanto più sono colpevoli, per averli trascurati: invece di far fruttare il talento a loro affidato, l'hanno nascosto sotto terra e, non potendo renderlo raddoppiato e triplicato al Creatore, esse rientrano nella categoria dei cattivi servitori. Avrebbero potuto dare una fioritura splendida, e restano allo stato di miseri germogli. La mancanza di sforzo intellettuale, effetto d'atavismo o assenza di volontà, le condanna ad una povertà di spirito, di cui soffrono, forse senza rendersene conto esse medesime: si contentano di orizzonti ristretti, perchè s'imaginano di non poterne spostare i confini, impiegano l'energia cerebrale, non a cercare d'intendere il movimento della vita universale, — ciò che è il primo dovere di ogni es

sere pensante, ma a sforzarsi di primeggiare sulle altre donne nelle vanità.

A questo quadro, forse leggermente caricato, si possono contrapporre numerose eccezioni; ma anche nei paesi più progrediti in questo senso, la pigrizia intellettuale rimane la prima nemica della donna, come è la nemica dell'uomo ozioso, che, appunto perchè sfugge all'ansiosa necessità di conquistarsi il pane quotidiano, dovrebbe sentire l'obbligo di accrescere, colla meditazione e la lettura, il fondo comune di ricchezza intellettuale.

Le donne, capaci di supplire colla finezza dell'istinto al difetto di conoscenze, sono d'altronde molto rare. Generalmente la natura è avara di questo dono speciale: molte donne, anche intelligenti, non hanno intuito; si trovano inermi, impotenti davanti a qualsiasi difficoltà o imbarazzo e non sanno nè cosa pensarne, nè come uscirne. Quali consigli potranno aspettarsi da quelle labbra, se sono interrogate dai figli, se consultate dai mariti, quando lo spirito è debole e frivolo? La veemenza dei loro giudizii, la mancanza d'equilibrio nascono

dall'ignoranza. La dolcezza, la tolleranza, la pazienza che l'uomo, marito o figlio, desidera trovare nella compagna, nella madre, non possono svolgersi e durare che coll'allargarsi della mente femminile. Finchè la donna non avrà imparato ad esser oggettiva, finchè giudicherà sempre attraverso sè stessa, intendendo imperfettamente quello che ascolta o di cui parla, come potrà essere logica ed equa nei suoi giudizi? Invece d'intralciare questo svolgimento, l'uomo, nel proprio interesse, dovrebbe contribuirvi, con tutto il suo potere, esigerlo da quella che sposa e non impedire o metter in ridicolo i rari sforzi, che ella fa in questo senso.

Al giorno d'oggi, molto si parla, e con ragione, delle professioni che bisogna aprire alle donne povere delle classi colte, per dare lor modo di guadagnarsi la vita, senza esser obbligate a far mercato del loro corpo, sieno esse celibi, vedove o prive di sostegno per l'abbandono del marito. E l'opinione pubblica incomincia ad ammettere, perfino in paese latino, che per questa categoria di donne l'istruzione in-

tegrale è necessaria; ma vi è la tendenza ad escludere dagli studii serii quelle che, per le condizioni di fortuna, sembrano destinate al matrimonio, quelle a cui il pane quotidiano è bello e preparato, ed a cui tocca solo di spezzarlo e di dividerlo. Ebbene, non vi è errore più doloroso: lo sforzo intellettuale è anche più indispensabile alle spose e alle madri, che alle donne sole. Fin qui, non si è abbastanza riflettuto alla loro terribile responsabilità. In realtà, ogni cosa dipende da loro: l'organizzazione della casa, l'educazione dei figli, il livello della vita domestica. In quante famiglie questo è estremamente basso, volgare, in causa dell'ignoranza della donna, della sua inerzia mentale, delle sue vedute puerili! Il suo cervello, atrofizzato dalla pigrizia, è diventato impotente: con la miglior volontà del mondo essa non saprebbe più afferrare, comprendere, assimilare le forze, che le darebbero l'equilibrio dello spirito. Quante ragazze intelligenti ed anche studiose si trasformano in donne mediocri perchè, appena uscite di collegio, rinunciano allo sforzo intellettuale! La ma-

dre generalmente è la prima causa di questa rinuncia, innanzi tutto col proprio esempio, e di poi col non dimostrare interesse per tutto quello che concerne istruzione e lettura, per non dire delle preoccupazioni vanitose e mondane, ch'ella si affretta di comunicare a sua figlia. Si vedono delle madri affliggersi, lamentarsi, piangere perchè alle loro ragazze non piace abbastanza ballare.

L'esercizio regolare è necessario tanto allo spirito come al corpo: la ginnastica intellettuale è indispensabile. Come non lo intendono quelli che credono ad una vita eterna? Questa parte di loro stessi, che credono immortale, è da essi lasciata incolta; quanti di loro si occupano di curarla, di migliorarla, di renderla un po' meno indegna della esistenza superiore, che forma la loro speranza? Nessuna coscienza cristiana, nessuna anima, credente nell'al di là, dovrebbe sottrarsi a questo dovere, almeno nell'intenzione; giacchè, che cosa possiamo esigere da individui, combattuti da tante forze contrarie, quali gli uomini, se non intenzioni serie, seguite da sforzi sinceri?

I materialisti stessi, quelli, per cui tutto finisce con la morte e che non hanno che questa esistenza per imparare e conoscere, dovrebbero provare, per motivi diversi forse, ma pure potenti, questa sete del sapere che fa l'uomo, — il *roseau pensant* del Pascal, — superiore all'universo.

Questo secolo ha segnato un gran progresso nell'istruzione generale, ma questo sentimento, che lo sforzo intellettuale sia un dovere per ogni individuo, non è ancora abbastanza penetrato nelle coscienze. Gli esseri più onesti e più retti non hanno scrupolo a lasciare incolto il loro cervello, nè pensano per nulla a svilupparne le facoltà comprensive, ciò che è molto più importante ancora dell'istruzione. L'opinione pubblica, questa *reyne et imperiere du monde*, come la chiamava Montaigne, dovrebbe entrare in campo e considerare come quantità trascurabile tutte le persone delle classi agiate, intellettualmente ben dotate e appartenenti alla nuova generazione, che stagnano volontariamente nell'ignoranza. È impossibile espropriarli della loro intelligenza, come si espropriano i padroni di terre non coltivate;

perchè quel bene è intangibile. Ma la stima generale dovrebbe allontanarsi da loro, perchè essi mancano non solo al dovere verso sè stessi, che è di prepararsi una personalità degna d'una vita superiore, ma anche al dovere sociale, poichè ognuno è obbligato a contribuire al progresso dell'umanità, con lo svolgimento delle sue facoltà personali.

*

Sotto l'aspetto morale, la necessità dello sforzo è ancora più indispensabile " giacchè — dice saggiamente Lubbock — se non siamo i padroni, diventiamo quasi i creatori delle nostre anime „. Ma la pigrizia che indietreggia davanti a questo sforzo, è ben altrimenti radicata della pigrizia intellettuale: l'anima è anche più torpida dello spirito. L'uomo lascia costantemente morire la sua anima in lui, e senza l'aiuto dell'anima ogni tentativo di perfezionamento, suggerito dalla ragione o dagl' influssi esteriori, rimane sterile. L'uomo non arriva alla vittoria che per essa: solo essa lo mette in comunicazione con Dio, con le

forze superiori, coi pensieri buoni, giusti e grandi, che formano l'atmosfera morale, di cui il mondo vive, benchè si compiaccia negare gli elementi, che la compongono.

Il primo sforzo di ogni individuo, per conseguenza, dovrebbe esser di tener desta la propria anima e di non perderla mai di vista, come non si perde di vista la sicurezza personale. Ecco il bene prezioso per eccellenza, la sola cosa che non può essergli involata, giacchè la crede di essenza eterna. Gli stoici stessi, pur non ammettendo l'immortalità e sopratutto l'immortalità individuale, attribuivano all'anima un valore infinito. Udite Epitteto e Marco Aurelio. D'altronde, checchè si aspetti al di là o in questa vita solamente, niente di moralmente buono si compie senza il suo concorso: bisogna farla entrare in tutte le risoluzioni, perchè essa è simile alla scintilla, che comunica la fiamma, e la fiamma è la vita. Ogni progresso richiede uno sforzo, e ogni sforzo, per esser efficace, deve esser sostenuto dalla volontà; ma se il calore dell'anima non penetra la volontà, questa rimane impotente.

L'uomo che pensa ed è conscio della ne-

cessità dello sforzo, chiama in aiuto la volontà, e il suo primo atto è di svegliare l'anima, senza il concorso della quale, niente spiritualmente vive. Ma il difficile sta appunto nel far capire all'uomo questa necessità. I più fra gli onesti hanno la coscienza tranquilla perfettamente, se non sfiorano il Codice penale, se sono corretti nella loro condotta esteriore, se adempiono approssimativamente i doveri imposti dalle leggi umane. Raramente pensano a lavare il loro cuore, come il loro viso, a ricercare la vera purezza morale, a raffinare la loro vita intima, ad innalzarvi un tempio alla bellezza: non sentono con Keats che: " *A thing of beauty is a joy for ever.* „

La maggior parte di quelli che si dicono cristiani — tra i quali sorgono tuttavia eccezioni ammirevoli — non sembra davvero afferrare, più che la maggioranza delle persone irreligiose, il dovere dello sforzo incessante verso la perfezione, il solo capace di colmare quel senso di vuoto, di cui soffrono tante esistenze. Soltanto i grandi peccati tradizionali inquietano; la salute eterna sta tutta, per loro, nell'evitarli, e purchè non

vi caschino, la loro anima può esser stizzosa, meschina, egoista, senza che questi giusti se ne diano scrupolo; essi non si sentono affatto responsabili delle correnti di ostilità, di bassezza, di scoraggiamento che diffondono così nel mondo, non si spaventano punto del contributo, che recano alle forze cattive, contro cui le forze benefiche debbono sostenere ogni giorno una lotta tanto accanita.

Ora, lo svolgimento di queste forze benefiche dovrebbe essere, al contrario, considerato dagli esseri pensanti come il primo dovere: dovere spirituale, dovere sociale. Aumentare il patrimonio della ricchezza morale significa togliere alle potenze malefiche una parte del loro impero, diminuire i pericoli di ogni genere che circondano l'esistenza dei buoni e dei giusti, comunicare a questi un accrescimento d'energia e facilitar loro per conseguenza la via del lavoro e del successo. L'amor di sè stesso basterebbe ad insegnar questo all'uomo, se moventi più alti non glielo imponessero, trasformando questo insegnamento, per ogni retta coscienza, in ordine imprescrittibile.

Gli spiriti, nei quali il formalismo religioso non ha disseccato le sorgenti della vita, e quelli, ai quali l'abitudine della mala fede non ha tolto la visione netta delle cose, non possono chiuder gli occhi davanti a questa verità: il dovere individuale del progresso morale. In un tempo, in cui tutto, progredendo, si evolve, l'anima sola dovrebbe dunque rimanere stazionaria? Certuni credono, desiderano così e vorrebbero perfino che indietreggiasse, tanto il suo intervento nell'esistenza umana pare loro inutile, imbarazzante, pericoloso.

Entrate in un luogo pubblico, esaminate le fisonomie, scrutate gli sguardi e, dite, dove scorgete l'irradiamento d'un'anima che vive? Tendete l'orecchio, ascoltate le parole; che cosa sentite? le parole pronunciate che cosa rivelano? I visi per la massima parte sono tristi; l'ambizione del comparire, l'avidità del denaro, le opprimenti cure materiali o i pensieri puerili si riflettono sulla maschera umana: sono ben rari quelli, in cui si rivelano i palpiti d'una vita più alta. Che tristezza nel dover riconoscere ciò! Ci si sente come circondati da gente condannata

a morte, che non ha quasi più la forza di provare a difendersi. Tra loro vi sono senza dubbio degli esseri buoni, onesti, retti, ma che non hanno mai sentito la necessità dello sforzo, nè compreso il dovere di tendere con tutte le energie verso il perfezionamento interiore; hanno delle anime assiderate, che non mandano più luce al loro volto.

La pretensione dell'uomo di voler tutto ingrandire, abbellire, tranne sè stesso, è un fenomeno la cui singolarità dovrebbe colpire gli spiriti logici. Che cosa si penserebbe di un individuo che impiegasse le sue ricchezze alla decorazione esterna del suo palazzo e lasciasse gli appartamenti, che abita, in uno stato di nudità, di miseria, di sporcizia? Lo tratteremmo da idiota o da pazzo, e questa è pur troppo la storia della maggior parte degli uomini. In casa propria non si ricevono che visitatori scelti: mentre si aprono le porte del cuore agli ospiti più meschini, più bassi, più abbominevoli. E non se ne ha vergogna, ma ci si abitua a questa cattiva compagnia e ci si dice: è la natura umana! e non ci sentiamo in obbligo di reagire.

La natura umana? Evidentemente essa è debole, subisce passioni ed impulsi ai quali non sempre può resistere; ogni essere ha avuto ed avrà delle ore di debolezza, ma non importa: quello che importa è di comprendere che cosa dobbiamo divenire e di aspirarvi con tutte le forze. Quando l'uomo avrà inteso questa verità, cada, ricada pure, si rialzerà sempre; finchè non l'avrà intesa, la irreprensibilità esteriore della sua esistenza sarà impotente a dargli gioia ed a creare un'atmosfera vivificante per le anime intorno a lui.

Giacchè questo dovere di sforzo continuo, che incombe all'uomo — non sappiamo abbastanza ripeterlo — è eminentemente altruista. Lavorando allo sviluppo della sua vita interiore, egli lavorerà allo sviluppo della vita altrui. La bellezza morale racchiude un magnetismo irresistibile, che si fa sentire non solo nella cerchia immediata di ogni individuo, ma, aumentando la somma delle forze benefiche, sparse sulla terra, viene in aiuto a tutti gli esseri viventi e combatte efficacemente le correnti perniciose, che si sprigionano dalle anime cattive.

L'attuale società europea è giunta con la protezione delle leggi ad una condizione di relativa sicurezza materiale: la vita, la fortuna degli individui sono press'a poco al sicuro da audaci colpi di mano. La sicurezza morale non si stabilirà essa pure un giorno? Il Codice penale è impotente, ma l'opinione pubblica, ripeto, potrebbe molto in questo senso, giacchè, come dice Pascal, " essa dispone di tutto, fa la bellezza e la giustizia ". E più ancora dell'opinione pubblica, così turbata al giorno d'oggi, sarebbe efficace la silenziosa comunione delle anime viventi: questa comunione, una volta stabilita, produrrebbe vibrazioni potenti che, elettrizzando le anime, le solleverebbero al di sopra degli stagni dove tristamente sonnecchiano.

Amare le cose per sè stesse, amarle per quello che sono e non per quello che dànno, voler esser grande, generoso, leale per amore di queste forze e non per ostentazione, quale saviezza e quale abilità! Questo sarebbe vivere nella verità non solo, ma lavorare efficacemente ad assicurarsi potere e buon successo, giacchè, checchè ne dicano i bron-

toloni, la realtà finisce sempre per trionfare dell'apparenza; vi sono una giustizia immanente e leggi ineluttabili. Ma l'interesse non deve esser lo scopo dello sforzo: le forze divine non s'ingannano.

L'uomo è stato creato per la vita felice; una misteriosa tragedia gliene ha fatto perder la possibilità; egli deve ritrovarla coi proprii sforzi. In questa terra la felicità sarà evidentemente relativa, perchè la morte ci aspetta e gli occhi mortali non sanno nettamente discernere l'avvenire immortale; ma quale radiosa esistenza l'essere umano potrebbe vivere ancora, se capisse finalmente che deve tendere, con tutte le sue energie, verso la bellezza e la verità! Quante forze sconosciute scoprirebbe in sè, quali potenti mezzi d'azione di cui non ha saputo servirsi! Le ricchezze del mondo psichico uguagliano, anzi sorpassano senza dubbio quelle del mondo fisico: il terreno è quasi vergine ancora, l'anima umana essendo rimasta stazionaria da circa duemila anni. Si direbbe che si è avuto paura di toccarvi, eppure la nuova religione non ne limitava lo slancio: Cristo, investendo i di-

sccpoli di un potere illimitato, che giungeva alla profezia ed al miracolo, era stato largo di promesse.

Ma ben presto l'ideale si abbassò. La perfezione divina, a cui l'anima umana era stata invitata, la spaventò. Sgomenta per ciò che si esigeva da lei, si rifugiò nel formalismo, e questo l'ha soffocata. Le dottrine materialistiche e positiviste del diciannovesimo secolo non l'hanno liberata dalla schiavitù; al contrario, esse hanno contribuito ad aggravare il peso di piombo che le opprimeva, provocando un lungo periodo di assideramento, simile alla morte.

Oggi la campana che annuncia l'alba si ode da ogni parte: i rintocchi sono ancora leggieri, le manifestazioni della vita morale rinascente si succedono un po' dappertutto sotto forme diverse. Vi è chi proclama delle teorie contestabili, forse anche pericolose, essendovi sempre un po' d'errore nelle umane cose, ma che importa? Ciò che importa è il risveglio: questo sarà seguito dallo sforzo. Chi ne comprende la necessità deve gridarlo ad ogni punto del globo, affinchè le anime, che non dormono più, si alzino,

camminino e diano tutto ciò che è in loro potere.

Se, dacchè il mondo esiste, ogni essere umano avesse compiuto il suo massimo sforzo, che cosa sarebbe oggi la Terra? Nell'ordine scientifico, le conquiste odierne sarebbero state ottenute già da tanto tempo e sarebbero anche sorpassate; ci si troverebbe di parecchi secoli più avanti. Nell'ordine morale, la giustizia avrebbe cominciato il suo regno ed una serie di patimenti inutili sarebbe eliminata dai nostri cuori. Ben s'intende che lo sforzo deve esser compito con discernimento ed esser diretto verso degna meta. Dare alle cose il loro giusto valore è una delle prime norme da imparare per saper guidare la vita ed usare efficacemente le nostre facoltà.

Con l'intelligenza, accompagnata dalla logica e dal discernimento, con la coscienza vigilante, col pensiero rivolto all'alto, con l'anima attiva, l'uomo potrebbe moralmente conoscere la soddisfazione che gli dà, nella vita fisica, il largo uso delle sue forze. Con la costante aspirazione verso la bellezza, egli si sentirebbe diventare una particella

di Dio. L'età matura non sarebbe più arida, nè la vecchiaia disillusa e scolorita. Tutto ciò che nel dovere quotidiano spesso sembra insopportabile, sembrerebbe più lieve. Colui che, per l'indebolimento delle forze fisiche, deve ritirarsi dalla lotta, potrebbe continuare ad agire sull'anima del mondo, con lo sforzo del pensiero. I vecchi diventerebbero per tal modo i grandi sacerdoti dell'anima umana; grandi sacerdoti, muti quasi sempre, senza formule, senza riti, senza abiti sacerdotali.

I cristiani non hanno che da rileggere il Vangelo, e vedranno che esso promette loro una potenza senza limiti: se i filosofi riflettono alle meravigliose scoperte della scienza, come negheranno che il campo inesplorato dell'anima possa rinchiudere ugualmente facoltà inaudite? Gli umanitarii, se non vogliono cadere in contraddizione, sono obbligati di credere nella probabilità d'un incessante progresso sociale. La piccola coorte è dunque abbastanza numerosa per mettersi in marcia e dar battaglia alle correnti perniciose, che inaridiscono o dissolvono. Ma si ricordi che, nell'ordine morale come nel

fisico gli allettamenti mediocri provocano sforzi mediocri, e che, per richiamare efficacemente gli animi alla riscossa, bisogna mostrar loro un punto altissimo: la possibilità di raggiungere, fin da questa terra, una particella della divinità.

X.

L'armonia finale.

> Le anime che aspettano sono numerose sulla terra.
> (P. Sabatier).

Quando le anime, uscite dal loro sopore, avranno insegnato ai credenti ed agli onesti a non ammirare più il male, a non più isterilire il cuore, a non amarsi più falsamente, quando avranno stabilito il culto della bontà, della verità, della bellezza e imposto alla coscienza il rispetto del pentimento, quando avranno insegnato la necessità dello sforzo costante verso la perfezione irradiante, solo allora l'uomo incomincierà a capire di che potere dispone, e proverà ad esercitarlo.

Durante il suo lungo torpore, l'anima umana ha indietreggiato, è diventata silen-

ziosa e le sue comunicazioni con la volontà si sono interrotte. Le anime, che non sono andate indietro, sono rimaste stazionarie, e per raggiungere i progressi, compiuti nel mondo fisico, avranno lungo cammino da percorrere. Occorre che progrediscano esse stesse, per sviluppare la volontà umana, per stabilire tra i due elementi relazioni costanti, e, con queste, riuscire a comunicare con le potenze superiori, con le forze buone, sparse nell' universo.

Il giorno, in cui l'uomo sarà riuscito a eliminare tutti i dolori artificiali, che gli creano l' illogismo e il falso amore di sè, un profondo sospiro di sollievo alleggerirà il cuore del mondo. Quando l'anima risvegliata, unita alla volontà nella ricerca dell'armonia e della felicità, metterà in opera le facoltà ricevute da Dio, la creatura umana sarà abbagliata dal potere che possiede sul proprio destino, anche se questo sia limitato da un certo determinismo.

Non importa l'ora, in cui l'uomo avrà questa rivelazione; ei l'accoglierà con gioia profonda, anche se ha raggiunto la maturità della vita e se l' immenso rimpianto

degli anni perduti si mescoli alla sua soddisfazione. Si sente improvvisamente padrone di sè, capace in misura relativa di dirigere gli avvenimenti, di stabilire, tra la sua e le altre anime, relazioni invisibili e silenziose, e arriva a poco a poco alla certezza che l'agire e il parlare sono i più deboli suoi mezzi d' azione, e che ne possiede altri ben più efficaci e potenti.

Che l'uomo presti l'orecchio e ascolti le voci, che intorno a lui si fanno sentire. Il gran coro di disperati le domina tutte, vi è mescolato il riso dei cattivi, le grida trionfanti della menzogna che insulta la verità, della malafede che vilipende la rettitudine, del vizio che calpesta la purezza. Solamente suoni deboli e fiochi rispondono a queste tumultuose manifestazioni; non sono accenti vibrati, che colpiscono l'udito. le parole pronunciate sembrano uscire da labbra morte, da gole paralizzate, e non arrivano a farsi intendere. Eppure vengono da una folla compatta, molto più numerosa della moltitudine, che riempie il mondo dei suoi clamori.

Queste colonne di esseri tristi e quasi

muti, da cui non parte nessuna rigorosa protesta, nessun giocondo appello, nessun grido di speranza, sono formate dagli onesti che rispettano il codice, ma che hanno lasciato morire l'anima loro. Qualcuno esce dalle file, agita le braccia, alza la testa al cielo, prova ad articolar parole, ma i suoi compagni si precipitano per fermarlo, chiudergli la bocca e far abbassare il volto a terra, e, troppo poco numerosi, scorati, incapaci di reagire contro l'atmosfera che li circonda, rientrano nelle file senza muoversi più, lasciando la coorte dei cattivi spandersi sul mondo in torrenti che invadono.

Già nel trecento, Dante si era incontrato con questa triste folla, e Virgilio l'aveva sdegnosamente stigmatizzata: " Non ragioniam di lor ma guarda e passa. „ Il consiglio del cigno di Mantova è stato seguìto anche troppo. I secoli non si sono preoccupati di questi ignari, di questi timidi; si sono lasciati vivere senza biasimo e senza lode, e in questa pace vergognosa, essi si sono moltiplicati all'infinito, abbassando a poco a poco al loro mediocre livello una gran parte dei cuori, che lo spirito attivo del male non domina.

In oggi, non bisognerebbe permetter loro di vivere e crescere. Tutte le anime vive dovrebbero sorgere contro questa massa inerte, che è la peggiore nemica dello spirito e della sua potenza.

Dipende dagli uomini che hanno volontà ed anima concordi, di creare correnti irresistibili. Lascino da parte pel momento il vizio, il male sotto le sue forme più spinte: non sono questi gli avversarii più temibili; al contrario, dove vibrano le passioni, là esiste anche la capacità del risveglio. I battaglioni che, prima d'ogni altra cosa, si tratta di combattere, d'annientare, sono formati dai membri, così detti, rispettabili della società, che hanno perso ogni forza d'azione e reazione, presso i quali la vita interna ha cessato, e che nel momento della lotta gettano il brando, prima ancora d'averlo sfoderato. Tra loro, senza dubbio, vi sono delle anime che aspettano forse con angoscia un grido di richiamo, che dia loro possibilità di rivivere, di manifestarsi, di sviluppare la loro potenza.

Più tardi, quando un fremito avrà percorso la massa inerte, sarà tempo di dare l' as-

salto al male, d'opporre le correnti benefiche alle deleterie. Ma anche in questo la mente umana deve modificarsi; fin qui si è preoccupata solo dei grandi peccati tradizionali; per la società, vi sono infatti grandi e piccoli peccati, per Iddio non può esser così. Tutto ciò che oscura la sua imagine nel cuore dell'uomo è male ai suoi occhi, ci siano o no conseguenze apparenti. Un movimento di cattiva collera, anche senza risultati, contamina il cuore come se fosse stato causa di ferita e di morte. La legge ha ragione di punire in un caso e avrebbe torto di punire nell'altro, ma all'occhio dell'Eterno, la macchia è la stessa. L'avaro, che custodisce il suo oro con sordido amore, si crede un perfetto onest' uomo e disprezza il libertino, ma il Vangelo non fa differenza tra lui e il dissoluto, più che tra il bugiardo e il ladro; tutti hanno peccato contro la perfezione divina, tutti si sono allontanati da Dio.

Tale è stato l'errore fondamentale: l'uomo ha trattato l'anima come se rappresentasse un fatto sociologico, invece di vedere in essa lo specchio dove la divinità si riflette.

Da questo punto di vista, non vi sono piccole colpe; tutte insudiciano, anche le più insignificanti, e poichè la coscienza non si preoccupa di cancellarle, esse finiscono col formare un denso strato, che appanna il cristallo, impedendo il passaggio, e quindi ogni riflesso, alla luce.

La creatura umana deve imparare a rispettare l'anima sua; chi rispetta l'anima propria la vuole ornata di bellezza, quindi proscrive ogni bruttezza. Non vi sarebbe allora bisogno di parlare di virtù, la bellezza essendo superiore alla virtù, vale a dire contenendola in sè.

Contro tutte le forze buone combattono le cattive; se vi è l'energia del bene, quella pel male non manca. Meno potente forse, è fatalmente destinata alla distruzione, ma la gente onesta può prolungarne indefinitamente il regno per viltà. Che cos'è successo in quest'ultimo secolo? Iniziato con un movimento di fraternità e di giustizia esso finisce coll'apoteosi del denaro e della brutale violenza. La responsabilità di questo triste fenomeno risale intera alle persone rispettabili, alla parte corretta della

società, ai sedicenti cristiani. Sono cento contro uno, ma non si servono delle loro armi, se le lasciano cadere dalle mani indebolite, mentre gli avversari hanno la presa solida, il garetto fermo, il colpo d' occhio giusto; tirano preciso e feriscono sempre.

Un secolo nuovo incomincia; il vecchio è caduto nel passato. Lo spirito umano pure dovrebbe rinnovarsi e rigettare tra le cose scomparse gli errori di cui ha sofferto. Uno, tra i principali, è stato la rassegnazione all' infelicità. L' uomo è creato per esser felice; la felicità per sè e per gli altri dovrebbe esser la parola d' ordine del secolo ventesimo, la formola della sua religione. Ma questa felicità bisogna conquistarla, capire che risiede nell' armonia con Dio e quest'armonia non può esser raggiunta che per il culto della bellezza in noi.

Il castigo di quelli che avranno mancato alla loro missione non sarà probabilmente il fuoco eterno, ma il rimanere inferiori, il conoscere nettamente la loro inferiorità e l'avere una concezione più esatta ancora di ciò che avrebbero potuto essere. Il supplizio patito in questo corpo mortale o in altre

esistenze non potrebbe essere più raffinato. E per evitarlo, anche se passeggero, non dovrebbe l'uomo tentare uno sforzo supremo? Il rimpianto è spesso peggiore del rimorso. Aver ricevuto facoltà illimitate per esser felici, spandere la felicità, combattere gli elementi perniciosi che rovinano e minacciano il mondo, e non aver saputo servirsene ed essere rimasti vittima di sè stessi, non è sufficiente a gettar la disperazione nell'anima nostra?

Tutti quelli che ammettono la possibilità di comunicazione tra l'uomo e lo spirito divino, hanno volontariamente rinunciato alle soddisfazioni, che dànno il sentimento e l'esercizio della potenza; le loro anime, se fossero state vive, li avrebbero avvertiti di quello che trascuravano. Per i cristiani, quest'oblìo dei loro privilegi è assolutamente inesplicabile. Questi Vangeli, che pretendono ispirati, parlano chiaro: potere e gioia sono promessi fin su questa terra, a quelli che vivono dello spirito.

L'uomo abbastanza ha pianto e sofferto, e abbastanza è stato umiliato. Ora non solo ha sete di felicità, ma del sublime. Non gli

si dica più: “ Le affezioni, di cui tu godi sono passeggere; tutto è cenere e si riduce a cenere. „ La legge di rinnovamento non esiste forse nel cuore, come nella natura? Se l'uomo ponesse un po' più della sua anima nelle affezioni, queste, trasformandosi, diventerebbero eterne.

Non gli si dica più: “ La gioventù passa, conoscerai i disinganni della maturità, l'impotenza della vecchiaia. „ Se la maturità ha i suoi disinganni, si è perchè non conosce il valore delle facoltà che possiede; che anzi quella è l'ora della vera potenza; poichè le passioni allora turbano meno, l'esperienza degli anni vissuti ha sviluppato l'intelletto e ha fatto l' uomo più padrone di sè. Per quelli che avessero saggiamente coltivato l' anima propria fin dalla gioventù, questa sarebbe l'ora del raccolto. Per quelli che tardi hanno compresa la verità, che abbondanza di lavoro interno loro si presenta! Devono condensare in pochi anni quello che fin allora colla volontà, coll' anima loro non hanno compito. I disinganni della maturità? Direi piuttosto che questa soccombe sotto l'ammasso delle ricchezze.

Quanto alla vecchiezza, essa dovrebbe essere il culmine luminoso della vita. Il raccolto è finito, i granai sono colmi, non rimane che assaporare e godere. “ Non si può più „ mi si risponde. Ma perchè non si può più? Perchè l'anima dorme, perchè è intirizzita o paralizzata. Se essa vivesse, giacchè gli anni non la toccano e la lasciano giovane eternamente, il cuore e l'intelligenza conserverebbero anche nella vecchiaia le forze e le facoltà di sentire e di godere. Schopenhauer stesso, il grande pessimista, nei suoi *Aforismi sulla saggezza della vita* dichiara che: “ Ciò che un uomo è in sè stesso, ciò che l'accompagna nella solitudine e che nessuno saprebbe dargli nè togliergli, è evidentemente più essenziale per lui di tutto quello che può possedere o di quello che egli può apparire in faccia agli altri. „ Se il tempo esercita il suo diritto sul corpo e qualche volta sull'intelligenza, il carattere morale rimane intatto; per conseguenza il vecchio può conservare tutta la personalità della sua anima, ed essendo le occupazioni esterne in parte cessate per lui, egli è in grado di consacrarsi interamente alla coltura del suo giardino interiore.

In che cosa il tramonto del sole è inferiore all'aurora? Tutta la vita, gioventù, maturità, vecchiezza, può essere una bellezza, purchè l'uomo viva la vita dello spirito. Ora la bellezza è la felicità; in ogni modo è l'armonia e l'armonia è la comunione dell'umano col divino.

Il XX secolo deve incamminarsi verso la vita felice. Un'eletta schiera incomincierà ad operare, cosciente delle sue responsabilità, persuasa che il regno è dei forti, parlerà ad alta voce, spandendo la buona novella e, diventando di giorno in giorno più numerosa, potrà lavorare efficacemente al miglioramento delle condizioni generali. Libererà l'uomo da tutta la serie dei falsi dolori, gl'insegnerà il vero amore di sè, diminuirà l'influenza delle correnti mediocri e contribuirà all'erezione del tempio, ove l'umanità dell'avvenire verrà ad adorare il Dio di verità e di giustizia, questo supremo potere del bene, col quale essa avrà imparato ad entrare in comunicazione intima e permanente.

FINE.

INDICE DEI CAPITOLI.